PATRICK QUENTIN
IL POZZO DEI SACRIFICI
(Run To Death, 1948)

PARTE PRIMA

1

Vidi, per prima cosa; la sua mano. Era aggrappata al finestrino della mia automobile, e mi sfiorava la spalla. Era una bella mano, lunga, inaspettatamente bianca, in un paese tropicale. Ed era anche decisa. Si teneva con notevole forza, attaccata, come se l'automobile e io le fossimo estremamente necessari, e non potessimo filarcela.

— Scusatemi — disse.

Abbassai la testa in modo da poterla vedere. Era ritta, sul marciapiede. Dietro di lei, attraverso la porta aperta dell'Hotel Yucatán, si vedevano le mattonelle bianche e blu del patio, dove alcuni camerieri indugiavano in attesa di nuovi ospiti. Era una di quelle bionde come ce ne sono tante a Hollywood o a Broadway, ma che qui nel Messico riusciva sensazionale. Questa, almeno, fu la mia prima impressione. Con la perfezione impersonale del figurino, portava un abito grigio perla. Aveva una grande borsetta di pelle rossa.

— Vi ho sentito dire al ragazzo dell'albergo che siete diretto alle rovine di Chichén-Itzá — mi disse.

— Esatto.

La sua mano stringeva ancora il bordo del finestrino. — Ho perduto il torpedone dei turisti. Credo che ci sia un autobus, ma è zeppo di gente.

— Salite.

— Posso?

— Naturalmente.

Fece il giro della macchina, gettò la sua valigia sul sedile posteriore dov'era la mia borsa di gabardine, e sedette accanto a me. Incrociò le gambe. Perfette! Anche i suoi capelli biondo platino,' ben spazzolati, chiarissimi, che portava lunghi fino alle spalle, erano impeccabili. Tutto in lei era di una perfezione così standardizzata, che mi ci volle un bel po' per osservare la linea personale del suo profilo. Era insolito, angoloso, con zigomi sporgenti e naso diritto. C'era in lei quella bellezza cosmopolita che soltanto l'America sa dare, con la fusione di tante razze. L'effetto era sconcertante.

VISIT…

Dimostrava poco più di vent'anni: piuttosto giovane per girare sola in luoghi selvaggi e sperduti come lo Yucatán... supposto che fosse sola.

— V'interessano le rovine dei Maya? — chiesi.

Sollevò le spalle: — Sono di quelle cose che si devono visitare. — Girò il viso verso di me, e vidi che anche gli occhi erano grigio perla. — E se partissimo? A meno che non preferiate arrostire vivo...

Mérida, anche nel tardo pomeriggio, è una fornace. Mi dispiacque il tono autoritario della ragazza, ma avviai la macchina e partii; in pochi minuti avevamo lasciato dietro a noi le case dipinte di bianco, di rosa e d'azzurro, con le porte chiuse per difendere il patio dallo sguardo curioso dei passanti.

Si adagiò sullo schienale che il sole aveva reso caldissimo, guardando senza interesse un carro trainato pigramente da un cavallo, davanti a noi. Estrasse una sigaretta dalla borsetta e l'accese con un accendino d'argento. Mi trattava come un autista. Non capivo se dipendeva dalla naturale insolenza di una bella figliola piena di sé, o dal desiderio, comune a tutte le giovanissime, di voler apparire vissuta.

Non me ne importava poi molto. Non ero nella disposizione d'animo in cui una ragazza sconosciuta può far colpo.

Dopo sei mesi, che erano stati i più difficili della mia vita, avevo da poco superato una crisi coniugale. Tanto mia moglie quanto io, nel Messico, ci eravamo creduti innamorati di qualcun altro. La nostra riconciliazione era ancora molto recente e precaria. Le poche settimane che avevamo trascorso di nuovo insieme erano state difficili, tanto che, quando Iris aveva ricevuto l'offerta di una casa cinematografica, avevamo creduto entrambi opportuno separarci per qualche tempo. E lei era andata a Hollywood, sola.

L'esperimento pareva riuscire. Da parte mia, avevo scritto una commedia, a Città del Messico. Io sono più regista che scrittore, ma mi pareva buona. Iris ne era entusiasta e contava di recitarla a Broadway nell'inverno. Ci eravamo scritti e riscritti facendo piani per il futuro, e, grazie alla commedia, avevamo ritrovato la buona armonia. Al momento, il suo contratto con Hollywood stava per scadere, e contavamo di riunirci a New York fra una decina di giorni.

Il pensiero di rivederla fra poco non mi turbava più, anzi mi dava la piacevole ansietà dei bei tempi.

Ero venuto a Yucatán in aereo, una settimana prima, perché mi pareva sciocco non vedere le più spettacolari rovine del mondo. A Mérida avevo noleggiato una macchina per esplorare tutto quel che era possibile, pren-

dendomi, incidentalmente, una penosissima scottatura da sole sulle spiagge tropicali del porto di Progreso. Avevo fatto l'abitudine alla amichevole compagnia dei piccoli, scuri indios dello Yucatán. L'indifferenza della ragazza moderna che avevo ora accanto mi urtava.

Se non altro, deploravo che fosse capitata proprio a me.

Aveva spento la sigaretta e stava osservando i campi geometricamente allineati che sfilavano dietro di noi con le loro piante tropicali simili a giganteschi carciofi. Improvvisamente disse: — Sono Deborah Brand.

— Ed io mi chiamo Peter Duluth.

Rimase indifferente al mio nome, il che mi sollevò alquanto. Almeno, non era una di quelle aspiranti attrici che non lasciano in pace registi e produttori.

— Siete venuta dagli Stati Uniti per passare qui le vostre vacanze? — chiesi.

— Sono appena arrivata con l'aereo da Balboa. Ho perduto la coincidenza con Città del Messico. Ecco perché vado alle rovine. Si deve pur occupare il tempo in qualche modo.

Era troppo giovane per preoccuparsi dell'impiego del tempo. Le diedi un'occhiata incuriosito.

— Americana?

— Pressappoco. Voi?

— Certo.

— Oh.

Cercava nella sua borsetta un'altra sigaretta. La sua completa mancanza d'interesse nei miei riguardi cominciava a urtarmi. — Io lavoro per il teatro. Allestisco commedie — dissi.

Mi guardò, lasciando cadere la sigaretta non ancora accesa.

— Oh — disse di nuovo.

Accese la sigaretta. Uno scuro viso messicano sbucava con riluttanza da un canile, sulla strada che ci stava innanzi.

— Vivete nell'America Centrale? — domandai.

— No. Perù, per il momento. Ma ci spostiamo continuamente. Papà dirige degli scavi.

— Archeologo?

— Già. Anche qui ha diretto degli scavi.

— A Chichén?

— Sì.

— Allora conoscete il luogo.

— In quel periodo ero con la mamma a Kansas City.

— Per essere tanto giovane avete viaggiato parecchio, no?

— Non sono giovane.

— Quanti anni avete?

— Venti.

Feci una risata.

— Trovate il fatto divertente?

— No, solo penso che allora io, che ne ho trentasei, devo essere quasi decrepito. Ecco tutto.

— Trentasei? — mi scrutò con serietà. — Vi conservate bene. — Ingenuità e affettazione erano spontanee. Cominciai a trovarla fresca e interessante. Avrei voluto chiederle perché una ragazzina come lei se ne andasse sola da Balboa a Città del Messico, ma non volevo essere indiscreto. Chiesi invece: — Siete nata negli Stati Uniti?

— Sì. Mia madre era americana. È morta.

— E vostro padre?

— Finlandese. È una nazionalità un po' insolita, ma che cosa posso farci?

— Parlate il finlandese?

— Naturalmente.

— E lo spagnolo?

— È la lingua che parlo prevalentemente, adesso.

— Siete in gamba, eh?

Lasciò cadere la cenere dalla sigaretta: — Voi siete parecchio curioso, non vi pare?

— Mi dispiace. Il mio è un interessamento di pura cortesia.

Lei osservò un nugolo di farfalle gialle sulla strada davanti a noi. — Oh — disse.

Mi ignorò per un poco, poi diede un'occhiata al collo della mia camicia che era aperto: — Che bella bruciatura vi siete preso!

— Già.

— Dovreste metterci su qualche cosa.

— Mi sono dimenticato di andare in farmacia.

Inaspettatamente materna: — Ho io qualche cosa. Ve lo darò quando saremo arrivati.

E ricadde nel silenzio.

Eravamo in aperta campagna: non si vedono fiumi nello Yucatán. L'acqua scorre a grande profondità nel sottosuolo e, di tanto in tanto, viene alla

superficie in pozze fatte a cratere dove, evidentemente, la crosta di terra ha ceduto. Il paesaggio è costellato di mulini a vento, le cui ruote giravano lentamente attorno a noi nella luce crepuscolare. Un ragazzino ci camminava davanti lungo la strada, portando sulla schiena un carico di legna due volte più grosso di lui. Un clacson risuonò dietro di noi. Con una prontezza che mi stupì, Deborah Brand si voltò, guardò attraverso il finestrino posteriore, e si rimise di nuovo a sedere. Un momento più tardi un torpedone, zeppo di turisti, ci passò davanti.

— Il torpedone — osservai. — Contenta di non esserci sopra?

— Sì. — E poi, con voce più gentile: — Grazie.

Ci avvicinammo a una cittadina tutta formata di graziose casette simili a grossi dadi, con tetti a terrazzo e silenziosi cortili, in cui alberi tropicali lasciavano cadere fiori e gemme sui polli in cerca di becchime. Verso il centro della città c'era un distributore di benzina, davanti a un negozio.

— Dovrei fare rifornimento; sono in riserva.

Fermai l'auto e scesi; altrettanto fece lei. Sulla strada, davanti alla scuola, ragazzini indiani, coi loro abbronzati torsi nudi, giocavano, secondo tutte le regole, una partita di pallacanestro. Mi fece lo stesso effetto che se avessi visto degli studenti americani combattere il toro.

Indicai a Deborah il negozio: — Probabilmente avranno Coca-Cola o altro. Avete sete?

Scosse il capo. Ignorava ciò che la circondava, come se una cittadina dei Maya non valesse la pena di uno sguardo.

Col mio pessimo spagnolo feci capire al padrone del negozio quel che mi occorreva. Mentre lui faceva funzionare la pompa, mi accorsi che un'automobile, proveniente da Mérida, stava arrivando. Guardai. L'auto si era fermata sulla strada. Al volante c'era un messicano, un pezzo d'uomo in maniche di camicia; presumibilmente, un'auto noleggiata da qualche turista. Dallo sportello posteriore sbucò una donna armata di cinepresa.

Evidentemente un'americana, piccola, sulla cinquantina, dai modi svegli e decisi. Portava un completo da viaggio verde bottiglia un po' stazzonato dietro, e anche la cascata di orchidee che portava sul bavero della giacca aveva un'aria un po' stanca ed avvizzita. Mi ricordava i bridge di New Jersey, le colazioni da Schrafft, e i pacchi dei grandi magazzini che la gente caccia tra le gambe del prossimo sugli autobus affollati.

— Una compatriota — dissi a Deborah Brand; ma Deborah era sparita. Immaginai che avesse cambiato idea a proposito della Coca-Cola.

Era evidente che la nuova arrivata sapeva quel che voleva. In quel mo-

mento voleva la partita di pallacanestro. Estrasse infatti la macchina da ripresa e fece girare il film. Poi, rimise la macchina sotto il braccio e ritornò verso l'automobile. L'autista le indicava una grandissima chiesa.

— Ho già filmato tante chiese da farmene venir la noia.

L'accento nuovayorkese mi risvegliò una improvvisa nostalgia.

Mentre parlava mi aveva visto, e venne verso di me. Non mi arrivava alle spalle. Avevano proprio un'aria malinconica, quelle delicatissime orchidee.

— Salve! Anche voi andate a Chichén? — mi domandò.

Le risposi di sì. Era leggermente sudata. I suoi vivacissimi occhi neri erano come quelli dei bambini: mobilissimi, e pronti a non lasciarsi sfuggire niente. Mi piacque, come possono piacere le più inaspettate persone nei più inaspettati momenti.

— Alloggerete all'Inn? — continuò.

— Credo.

— Quanto vi hanno chiesto? A me fanno pagare settantaquattro pesos per notte. Non è per la cifra, ma non mi va di essere imbrogliata.

Mi osservò con sospetto, come se fossi stato un affare che le era sfuggito.

— Purtroppo, non conosco i prezzi. Vado a casaccio.

— Oh. — Guardò l'automobile. — Viaggiate solo?

Non vidi la necessità di darle spiegazioni riguardo a Deborah. — Pressappoco — mi limitai a rispondere.

— Guidate voi la macchina?

— Sì. L'ho noleggiata.

Sospirò. — Beato voi! Quell'omone là — e mi indicava l'autista — altri cinquanta pesos. Tutti ci imbrogliano. — Fece un mezzo sorriso. — D'altra parte, siamo nelle loro mani. Perché biasimarli?

— Naturale.

Mi porse la mano. — Bene, felice di avervi incontrato. Sono Lena Snood, di Newark. È un nome buffo Snood, ma prima di sposarmi ero Hagenhofer, quindi non posso lamentarmi. Arrivederci all'Inn!

— Vi offrirò da bere.

— Offrirò io, se permettete. Non dovete spendere i vostri denari per una vecchia strega come me.

Una ragazzetta con un vestitino bianco era venuta silenziosamente vicino a noi e ci offriva un mazzo di fiori di campo, legato stretto. La signora Snood la vide.

— No — le disse. — Non voglio *flores.* Li ho già presi, i *flores.* Orchidee. — Poi, con faccia rassegnata, aprì la borsa e ne estrasse un biglietto da un peso. Lo diede alla ragazza: — Ecco. Adesso corri, va' a giocare, o a mungere la vacca, o a fare quello che vuoi. — Si volse a me: — Che cosa vi dicevo? Depredano gli americani.

Ritornò all'automobile. Mentre s'avviava salutò con la mano. Vidi ancora una volta le orchidee che le pendevano con rassegnazione dalla spalla.

L'uomo aveva riempito il mio serbatoio. Lo pagai e andai nel negozio a chiamare Deborah. Era rincantucciata nell'ombra. Teneva infilata al braccio la borsetta rossa. Aveva in mano una bottiglia di Coca-Cola, ma non la beveva. La paura è una delle passioni umane più facilmente riconoscibili. Benché non fosse cambiata nell'aspetto, ebbi la netta impressione che avesse paura di qualcosa.

Mi riusciva strano e inaspettato. Di che cosa poteva mai aver paura in quel piccolo negozio sperduto nella campagna, che odorava di birra, di banane e di anitre? Mi pareva impossibile che in un oscuro paese dello Yucatán ci potesse essere qualche cosa che poteva spaventarla. Poi ricordai come avesse guardato indietro al suono del torpedone, e come fosse sparita improvvisamente all'arrivo della signora Snood.

Così, aveva paura di qualcuno che la seguiva o che poteva seguirla. Forse della signora Snood? Cosa ci poteva essere di terribile nella signora Snood, a parte il colore del suo vestito verde bottiglia?

Il mio interesse per Deborah, così recente ancora, si accrebbe, mescolandosi a una certa simpatia. Andai verso di lei. Mentre mi avvicinavo intuii che si liberava dalla paura, e che lo faceva per me. Sotto i capelli platinati, il mento era risolutamente alzato. Non avevo la più pallida idea del genere di pasticcio in cui si trovava, ma mi dispiaceva vedere una ragazza così giovane tanto spaventata, e decisa a non lasciarlo capire.

Avrei voluto chiederle di che cosa si trattava; una discussione col padre? Un innamorato troppo ostinato? Ma non era il tipo di ragazza alla quale si potessero fare simili domande.

— Vogliamo andare? — chiesi.

— Sì. — Con gesto languido pose la bottiglia di Coca-Cola intatta sul banco. Mi guardò con le palpebre socchiuse, nell'atteggiamento tipico delle dive del cinema: — Vi ho sentito parlare in inglese con una donna, poco fa?

— Sì. Una turista diretta alle rovine.

— Sola?

— C'era l'autista. Adesso sono partiti.

Aveva ostentato indifferenza mentre parlava, ma non me la dava a bere. Evitò un cane addormentato e si avviò alla porta. Senza voltarsi domandò:
— Che tipo di donna?

— Una donnina piuttosto ridicola, con delle orchidee.

Deborah era fuori, in piena luce. Il suo viso era bianco, atterrito. Mi ricordava volti visti durante la guerra, volti di prigionieri, coscienti che le loro vite potevano dipendere dalla loro espressione, volti di gente che si era ritirata dietro una più intima linea di difesa.

Salì sulla macchina, indolente. Nel sedermi al suo fianco mi accorsi che aveva gettato uno sguardo alla sua valigia, dietro.

Ogni viaggiatore si preoccupa del suo bagaglio. Ma nello sguardo mi pareva di scorgere un'ansia acuta.

Aveva paura di essere seguita. Aveva paura che le rubassero la valigia. Perché?

Non era una turista che si godeva le vacanze, certamente.

2

La luce andava spegnendosi. Avevamo già lasciato parecchi villaggi alle nostre spalle e, a mano a mano che la strada diventava peggiore, c'inoltravamo nella giungla senza volto. Il mio stato d'animo era completamente cambiato, influenzato com'ero dalla paura della ragazza che mi sedeva accanto. Per chi è abituato alla vita della città, lo Yucatán di notte è orrendo. Non esiste proprietà. Gli alberi crescono, le viti si arrampicano, e i fiori selvatici crescono dovunque.

Calò l'oscurità. Deborah non parlava, ma la sentivo vicina, anche troppo. E mentre mi chiedevo di che mai potesse aver paura, lei acquistava per me un fascino che certo non avrei mai sentito in ambiente meno esotico. I suoi chiari capelli luccicavano come i grandi fiori pallidi sparsi nella giungla. Il suo profumo, che non mi avrebbe turbato in un locale notturno di New York, o all'Hotel Reforma di Città del Messico, mi stordiva. Non mi chiedevo di che cosa potesse aver paura, ora, ma piuttosto cercavo d'immaginarmi come sarebbe stato un suo bacio. Certo, non erano pensieri adatti a un uomo che si sta riconciliando con la moglie, e così cercai di scacciarli.

Davanti a noi, sulla strada polverosa, un paio di piccoli occhi rossi luccicarono alla luce dei fari. Uno strano uccello che stava accoccolato sulla strada, aprì le ali e volò via nell'oscurità.

— Quegli uccelli sulla strada... — mormorò Deborah improvvisamente. — Papà me l'ha spiegato; gli indiani affermano che è l'anima di una principessa dei Maya, cui venne detto che il suo innamorato era morto. Lei non volle crederci, e ancor oggi siede sulla via ad aspettarlo.

— Perché le dissero che era morto?

— Tutto era morte qui intorno. Tagliavano le teste degli animali. Strappavano il cuore dal petto a uomini vivi. Sangue: perché non c'era acqua, spiega mio padre. Davano a Dio il sangue in cambio della pioggia.

Accese una sigaretta, e al bagliore del fiammifero il suo profilo s'illuminò un istante. Mi stava guardando con strano interesse.

— Ne volete una?

— Grazie.

Si chinò verso di me e mi mise la sua sigaretta tra le labbra. Sentii la sua morbida mano sfiorarmi la guancia. Ritornò al suo posto e accese una sigaretta per sé.

Una fettina di luna brillava in un cielo scurissimo. Improvvisamente, un'enorme piramide torreggiò, emergendo dalla giungla, alla nostra sinistra. La luna pareva appesa sopra di essa, come un emblema. Era uno strano quadro.

Più lontano si vedeva una luce elettrica. Cominciava una cinta di filo spinato, alla nostra destra. Non eravamo più nella terra di nessuno; entravamo in una proprietà privata. Sotto la luce elettrica c'era uno steccato di legno scolpito. Eravamo arrivati all'Inn.

Dovevano aver sentito l'auto arrivare, perché un cameriere in giacca bianca ci venne incontro e prese i nostri bagagli. Mi disse che potevo benissimo lasciare la macchina sulla strada. Lo seguimmo attraverso un sentiero in un giardino tropicale, dove la lussureggiante vegetazione della giunga era stata regolata e corretta in ciuffi di palme, di viti fiorite, di cedri. Arrivammo a un'ampia terrazza. Evidentemente era un albergo di lusso. La signora Snood doveva essere certmente contenta d'aver speso bene il suo denaro.

Pure non ne ero entusiasta. Tanta eleganza e comodità, per aver poi subito vicino quella macabra piramide.

Demmo i nostri nomi al bureau, dove c'erano cartoline illustrate e riviste americane. Gran parte delle stanze era in piccole casette, sparse nel giardino. Presumendo che Deborah e io viaggiassimo assieme, ci assegnarono due stanze nel medesimo villino. Il cameriere ci accompagnò per un sentiero; era una graziosa costruzione di stile prettamente locale.

Nel separarci per andare alle nostre rispettive stanze, dissi a Deborah: — Cenate con me, vero? Passiamo insieme la serata?

— Grazie. Vado a cambiarmi, ma farò presto.

La mia stanza aveva il soffitto piuttosto alto, due letti completamente avvolti nelle zanzariere, e mobili graziosi. Mi tolsi la camicia e cominciai a lavarmi le braccia, scottate e doloranti. Ero ancora nel bagno rivestito di piastrelle, quando sentii bussare. Andai ad aprire. Era Deborah, e aveva in mano un vasetto di crema contro le scottature.

— Ecco — mi disse. — Non ho dimenticato.

Mi guardò attentamente il petto, le braccia e la schiena. Sembrava del tutto indifferente al fatto di trovarsi di fronte a un uomo seminudo.

— Che bruciatura! — mi disse. — Sarà meglio che lo faccia io. — Chiuse la porta, dicendo: — Venite vicino alla finestra.

Attraversammo la stanza: aprì il vasetto, poi le sue mani unsero delicatamente, ritmicamente, la mia schiena. I suoi capelli, soffici e freschi, mi sfioravano la spalla. Che strana sensazione!

Continuando il suo lavoro mi domandò: — Sposato?

— Sì — risposi.

— Vostra moglie non ha interesse per le rovine? O per voi?

— Sta lavorando a Hollywood. È un'attrice.

Ancora il suo caratteristico, indifferente "Oh", mentre continuava a massaggiarmi la schiena.

Mi voltai. La sua faccia era impassibile, come sempre. La punta della lingua tra i denti le dava un'aria di grande concentrazione. Mi spalmò la crema sul petto. Dopo di che mi prese un braccio, poi l'altro, massaggiando dalla spalla verso il polso. Quando ebbe finito mi tenne un polso con tutt'e due le mani, e mi guardò fisso.

Con mia grande sorpresa, la sentii chiedere: — I produttori si permettono qualche parentesi romantica nelle notti tropicali?

Mi aveva colto alla sprovvista: — Perché no? Purché ci sia provocazione...

Mi prese l'altro polso, sporse il viso verso di me e mi baciò sulla bocca. Un bacio lungo, che poteva sembrare appassionato, se non avesse mancato di convinzione. Mi fece pensare ai baci che le attrici dànno ai vincitori delle lotterie di beneficenza.

Si scostò. — Vi basta, come provocazione?

— La faremo bastare.

Le passai un braccio attorno alla vita. Si svincolò, dicendo: — Non a-

desso che siete impiastricciato di crema.

Andò verso il letto, avvitò il tappo del vasetto, e lo pose sul tavolino da notte. — Domani ne avrete ancora bisogno. A fra poco, sulla terrazza.

Imbarazzato, deluso, e un po' insospettito, infilai una camicia pulita, mi annodai una cravatta, indossai la giacca e ritornai, attraverso il giardino, all'edificio principale. La crema aveva alleviato il mio bruciore. Ero consapevole della mia pelle lucente, e pensavo a Deborah. La lunga terrazza sarebbe stata deserta, se non fosse stato per la presenza dei camerieri. Pensai che non doveva essere quella la stagione dei turisti.

Ordinai un rum e mi sedetti a berlo, osservando dei grossi moscerini che svolazzavano per il giardino, e chiedendomi perché una figliola doveva essere un momento piena di paura, e un istante dopo inaspettatamente provocante. Non che avessi paura d'innamorarmene; era troppo giovane.

Un rumore di passi mi fece voltare. Era la signora Snood che scendeva verso di me, con un abito da sera rosso violento. Si era rifatta il trucco, tuttavia c'era un non so che di appassito, anche nell'abito di gran gala. I suoi vivaci occhi neri mi guardavano con piacere. Sedette vicino a me, e mi rimproverò: — Mi avete fatto un torto. Dovevo offrirvi io da bere. — E poi subito: — Quanto vi fanno pagare?

— Non me l'hanno ancora detto. — Pensavo a Deborah che si era nascosta nel negozio, all'arrivo della signora Snood. Se era di lei che aveva paura, l'avrei saputo presto.

Un cameriere s'avvicinò. La signora Snood ordinò whisky e soda, spiegando nel suo pessimo spagnolo di addebitare a lei anche il mio rum. Quando il cameriere si allontanò, mi guardò dubbiosa.

— Che ne pensate del mio vestito? Negli Stati Uniti direbbero che è proprio adatto per il Messico: rosso solferino. Settantanove dollari e cinquanta. Credete che mi abbiano imbrogliato? Be', pazienza.

Il cameriere le portò il suo whisky. Lei continuava a chiacchierare senza un momento di respiro, per dirmi come era cara la vita nel Guatemala, di dove ritornava proprio allora, e per chiedersi il probabile costo di una camera d'albergo ad Acapulco, dove contava di fermarsi prima di tornare a Newark. Pensai che non poteva esistere una turista più turista di lei. Non pareva neanche una persona reale, sembrava una superba caricatura della turista americana.

Deborah era in ritardo. Dall'oscurità della strada giunse fino a noi il rumore di un'auto che stava arrivando. Anche i camerieri l'avevano sentito. Uno di loro si affrettava incontro ai nuovi ospiti. Poco dopo, i nuovi arri-

vati venivano verso di noi. Erano tre: un americano che viaggiava solo, e una coppia. Il marito era probabilmente anche lui americano, un uomo robusto, sulla quarantina, con una faccia che sprizzava salute da tutti i pori, coi capelli rosso-carota, e con le grosse mani che, quando camminava, teneva goffamente penzoloni. La donna che era con lui, era completamente diversa. Era evidentemente latina, piccola e graziosa, con un viso che si sarebbe detto indio, occhi grandi e belli, gambe piuttosto grosse.

Con loro c'era un uomo che io riconobbi immediatamente per l'autista del torpedone dell'Hotel Yucatán. Mentre gli ospiti davano i nomi al bureau, mi venne in mente che Deborah m'aveva detto di non aver fatto in tempo a prendere il torpedone. Era stata una scusa per venire con me.

Quando mi fui reso conto di questo fatto in sé insignificante, l'atmosfera della scena intorno a me mutò improvvisamente. Vissi uno di quei momenti in cui ci si rende conto che tutto è diverso da quello che supponiamo. Le voci delle persone attorno al bureau sembravano suoni senza senso. Il chiacchierìo continuo della signora Snood mi pareva una recita. Perfino il giardino sembrava diventato uno scenario, qualcosa di artificiale, la contraffazione di una misteriosa realtà.

La mia meditazione fu improvvisamente interrotta dalla voce di un americano che chiedeva: — Niente in contrario a che un concittadino sieda al vostro tavolo?

Lo guardai. Anche la signora Snood si voltò. Era di fianco a noi; portava una giacca sportiva, calzoni di flanella e una camicia gialla aperta sul collo. I suoi capelli erano di un biondo chiarissimo, o grigi: non capivo bene. C'era una nota falsa nel suo aspetto e non sapevo dargli un'età precisa: tra i quarantacinque e i cinquantacinque. Professione? Ma, avrebbe potuto essere una qualunque, da ingegnere ad agente pubblicitario. Anche la sua faccia, fornita di spessi occhiali, non aveva un'espressione definita. Quando sorrideva, gli si chiudevano gli occhi e faceva le fossette sulle guance. Le labbra erano sottilissime.

— Ma certo che no. Sedete. — La signora Snood lo osservò col suo simpatico, universale interesse. E con la generosità che le riusciva tanto difficile controllare, aggiunse: — Bevete qualcosa con noi?

— Be', questa è una buona idea. — Lo straniero si accomodò su una sedia, e poi, risollevandosi, porse la sua mano alla signora Snood: — Mi chiamo Bill Halliday, di Cleveland, Ohio.

La signora Snood e io ci presentammo. L'uomo si guardava intorno con lo sguardo indagatore dell'uomo d'affari.

— Bel posto, qui.

— Un posto dove pelano — osservò la signora.

— Bene. — Aveva pronunciato la parola col tono di un uomo che sta per dire qualche cosa di molto saggio. — Ma sapete come vanno le cose. Hanno il coltello per il manico. Noi americani siamo così tonti da voler venire a vedere le rovine. Questo è l'unico albergo, perciò siamo nelle loro mani.

Ma come? Un altro che s'interessava del costo delle cose al di sopra di tutto? Però mi alleggeriva un po' del peso della conversazione della signora Snood. Halliday aveva ordinato da bere, e adesso era ingolfato a chiacchierare con la signora circa una sorella di lei che aveva vissuto un certo tempo ad Akron.

La loro conversazione era banale quanto mai. Forse perché pensavo continuamente a Deborah; avevo l'impressione che la stessero aspettando.

Finalmente eccola.

Aveva indossato un lungo abito da sera bianco che la faceva apparire un sogno. Come aveva fatto a conservarlo nella valigia così perfettamente stirato e immacolato?

Indugiò un attimo sul limitare della terrazza, e poi eccola venire verso di noi. Era proprio un figurino della Quinta Strada; tutto perfettamente intonato in lei, dallo smalto delle unghie ultimo grido, alla marca delle sigarette in voga. «Vi piace fare la donna fatale, di sera?» avrei voluto chiederle. Mi chiedevo come fosse potuta divenire così snob, vivendo nel sud e centro America, con un padre archeologo.

Mi aspettavo qualcosa di particolare nel suo incontro con la signora Snood, invece assolutamente nulla. Deborah sedette vicino a me, guardando senza interesse gli altri due, e mormorando: — Salve.

Se aveva paura, certo non lo lasciava vedere. Non fui capace di intuire niente, nello sguardo della signora Snood, all'infuori di una femminile osservazione estimativa. Halliday aveva salutato l'arrivo di Deborah con un ampio sorriso, chiedendole: — Ma non vi ho vista oggi all'aeroporto?

Guardai Deborah. Finalmente, forse stavo per sapere qualcosa. Il suo viso era voltato verso di me, quello strano viso che cercava di nascondere la propria individualità. Sbatté le ciglia sugli occhi grigio perla, ma non vi fu altro cambiamento nella sua espressione.

— Può darsi — rispose — io c'ero.

Il cameriere si avvicinò. Deborah ordinò un *daiquiri* con ghiaccio, proprio la bibita adatta a lei, ultimo grido.

— State tornando negli Stati Uniti? — chiese Halliday.

— Sì, pressappoco.

Senza essere scortese, aveva chiuso l'accesso a qualsiasi altra domanda personale. L'uomo dai capelli rossi, con la donnina latina, riapparvero, fecero un cenno di saluto nel passare vicino a noi, e sedettero a un tavolo piuttosto lontano, quasi in fondo alla terrazza.

La signora Snood, che evidentemente non poteva soffrire che qualcuno stesse per conto proprio, invitò forte: — Volete bere con noi?

L'uomo si girò e ritornò verso di noi. Camminava con la grazia robusta di un atleta. Quando fu vicino a noi sorrise, di un sorriso fanciullesco che gli levava almeno dieci anni. Aveva vivaci occhi azzurri. — Siete molto gentili — disse. — Ma che volete? — Ammiccò verso la donnina dai begli occhi seduta al suo tavolo. — Ci siamo sposati oggi, e naturalmente preferiamo stare appartati.

— Luna di miele? — chiese la signora Snood. — Ma bravi, congratulazioni.

Noi tutti le facemmo eco, l'uomo sorrise ancora una volta, e ritornò alla sua sposina.

La signora Snood lo seguì con lo sguardo. — Meno male che ha rifiutato, altrimenti avrei dovuto offrirgli champagne.

Quando riprese la conversazione interrotta con Halliday, il mio stato d'animo persisteva. Ero sicuro di non riuscire ad afferrare qualcosa, il filo che improvvisamente avrebbe potuto formare una connessione fra tante persone apparentemente sconosciute le cui parole allora avrebbero certo avuto un significato del tutto inatteso. A mano a mano che questo mio sentimento aumentava, mi resi pure conto dell'atmosfera che circondava Deborah, seduta al mio fianco. Cominciai a persuadermi che mi ero sbagliato. Sotto l'impassibilità esteriore, c'era una forte tensione che avrebbe potuto benissimo chiamarsi paura. E se era paura, doveva essere paura di qualcuno che era lì, seduto sulla terrazza.

Di chi? Di Halliday che l'aveva vista all'aeroporto? Della coppia in luna di miele? Della signora Snood?

Poco dopo, annunciarono la cena, e il gruppo si disperse. Deborah ed io mangiammo soli, quasi in silenzio, a un tavolo d'angolo. Con così pochi ospiti, la grande sala da pranzo aveva un non so che di malinconico. A un certo momento apparve il direttore dell'lnn, un giocondo e dinamico messicano che aveva un po' il fare del direttore di crociera, e annunciò che l'indomani mattina alle otto e mezzo ci sarebbero state delle guide a dispo-

sizione, per accompagnare i turisti a visitare le rovine.

Dopo cena, Deborah prese un cognac e una tazza di caffè in mia compagnia, sulla terrazza. Non la sentivo più impaurita, e ancora una volta mi chiedevo se potevo essermi sbagliato. Forse quella che io avevo preso per paura era timidezza. Forse non riuscivo a capire nemmeno il motivo del suo silenzio. O forse era tanto giovane da agire così per rendersi più interessante, chi sa!

Prima che potessi arrivare a una conclusione, la ragazza si alzò e disse:
— Sono molto stanca! Vi dispiace se vi lascio e vado a letto?

Gli sposi stavano uscendo dalla sala da pranzo. Deborah salutò tutti con un «Buona notte» e, mentre la signora Snood e Halliday ritornavano vicino a me, lasciò la terrazza. Osservai la sua leggera, snella figura scomparire giù per il sentiero che conduceva al nostro villino.

Mi sorbii il dialogo Halliday-Snood finché potei, poi, adducendo stanchezza, li lasciai. Ma non mi sentivo stanco. Quando fui fuori dalla loro vista, cambiai sentiero e uscii dall'albergo, nell'oscurità della strada.

C'era la mia macchina, e dietro, vidi il torpedone di Mérida. Voltando le spalle all'albergo, i due veicoli erano i soli segni del ventesimo secolo.

La fettina di luna brillava. Davanti a me, le cime degli alberi, ai quali s'aggrappavano le viti, si stagliavano neri contro il cielo blu. E più in là, pallida, maestosa, imponente, s'innalzava la mole della grande piramide.

Esercitava un'attrazione quasi magnetica. Adesso che potevo vedere meglio, notai un filo di ferro e una rozza cancellata davanti a me. L'aprii, e infilai un sentiero che andava nella giungla.

Accesi una sigaretta e mi adagiai sull'erba. Ecco perché ero venuto qui. Non per la vita d'albergo o per le ragazze biondo platino che andavano in giro per il mondo e mi baciavano, che avevano paura, oppure no!

Sebbene ignorassi la storia dei Maya, essendo uomo di teatro non potevo essere insensibile alla spettacolare bellezza delle rovine che la mia fantasia animava di immagini, vaghi ricordi delle mie letture di ragazzo.

Poi mi alzai e ritornai sulla strada, dirigendomi verso il posteggio delle automobili che m'appariva ora familiare e rassicurante.

Anche l'albergo era adesso immerso nell'oscurità. Tutti dovevano essersi ritirati per essere pronti e riposati, l'indomani mattina, per la visita alle rovine. Assorto com'ero, sbagliai sentiero, e mi trovai inoltrato nel giardino. Riconobbi il mio villino a destra e m'avviai da quella parte. Ero ancora un po' distante quando, all'ombra di un albero d'arance, mi fermai.

Al chiaro di luna potevo vedere la facciata settentrionale del villino. La

finestra più vicina era quella di Deborah. Quella subito dopo era la mia. E accanto alla finestra di Deborah c'era una figura umana.

La finestra era aperta, e la figura pareva china come se si preparasse ad arrampicarsi. Ebbi un brivido. Poi un cane si mise ad abbaiare, improvvisamente, con rabbia, e la figura se la svignò tra le ombre del giardino.

Era stata cosa di due secondi. E la mia ansietà si dissipò ben presto. C'erano parecchi camerieri nell'albergo, probabilmente era uno di questi che stava andando alle stanze della servitù, dietro il giardino. Impressionato dalle rovine, dovevo aver dato una sinistra interpretazione a un fatto banale.

Quando raggiunsi il villino, avevo quasi dimenticato l'episodio. Piacevolmente stanco, mi spogliai, infilai il pigiama e, sollevando la zanzariera, mi misi a letto. Non avevo nulla da leggere. Fumai un'ultima sigaretta, pensando a Iris, mia moglie.

Avevo appena finito di fumare e avevo spento la luce, quando sentii bussare alla porta.

M'alzai a sedere. Bussarono di nuovo. Alzai la zanzariera e andai ad aprire.

Deborah era là, in piedi, vestita di un pigiama bianco. I capelli platinati sparsi sulle spalle. Entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé.

— Ebbene — disse. — Eccomi. Ve ne eravate dimenticato?

3

Accesi la luce. Lei si sedette sul piccolo divano di fronte al letto, appollaiandosi su di esso. S'era truccata gli occhi e le labbra alla «donna fatale», ma non convinceva. Appariva giovane e graziosa com'era in realtà, con la pretesa assurda di voler essere diversa.

— Penso che non abbiate niente da bere.

— No, niente.

— Allora, una sigaretta?

Cercai il pacchetto, glielo porsi, e feci scattare l'accendino. Lei mi prese la mano, mentre accendeva, e la tenne stretta. Mi guardava con le palpebre semiabbassate. Anche questa era una posa.

— Le ragazze si comportano così con i produttori, quando vogliono essere lanciate a Broadway, non è vero? — mi domandò.

— Nei film — le risposi con ironia.

— Solo nei film?

Faceva pressione sulla mia mano perché mi sedessi. Cedetti. Mi appoggiò le braccia sulle spalle e mi baciò sulla bocca. Nonostante tutti i suoi sforzi per affettare una grande esperienza, c'era nelle sue labbra una fresca dolce fragranza di gioventù che mi avrebbe commosso, se fosse stata più naturale. Sentii che tremava tutta. E anche questo non mi convinceva.

Finito il bacio le chiesi: — Che cosa vi preoccupa? Volete anche voi essere lanciata a Broadway?

— No. — rispose pronta. — No, certo.

— E allora... perché?

— Così...

— Tra l'altro, sono un uomo sposato e felice.

Il suo viso era vicinissimo al mio: — Esistono poi uomini sposati e felici?

— Be', questa è una questione troppo profonda per me.

— Sono qui perché son voluta venire — mi disse. — Voi mi piacete.

— E voi andate nelle stanze di tutti gli uomini che vi piacciono?

— Può darsi che non siano in molti a piacermi.

Mi alzai. Lei giaceva sul divano, coi suoi lucenti capelli platinati, le labbra socchiuse, e mi guardava, un po' contrariata, un po' a disagio.

— E allora, perché non la smettete di fare la Mata Hari e non mi dite la verità? — le domandai.

— La verità? E quale?

— Ditemi chiaro a che gioco giocate.

Si rizzò. — E devo stare qui a farmi insultare da voi?

— Allora ritornate nella vostra stanza.

— No. — Posa e affettazione sparirono. Tremava. Era proprio una ragazzina spaventata, che s'era truccata un po' troppo. — No — mi ripeté.

Allora le appoggiai le mani sulle braccia e cercai di trovare un tono paterno: — Ascoltatemi: io non sono un orco. Se avete bisogno d'aiuto, non c'è bisogno che facciate questo. Io vi aiuterò, senza ricompense.

Lei riprese ostinatamente: — Non ho bisogno d'aiuto. E perché, poi, dovrei averne bisogno?

— E pretendete che vi creda?

— Perché non lo dovreste credere?

— Non sono nato ieri.

— Non dite sciocchezze. Nessuno è nato ieri.

— In primo luogo mi avete mentito, dicendomi che avevate perso il torpedone dei turisti.

Ma era preparata a rispondermi: — Lo so. Mi dispiace, mi ero sbagliata. Ho creduto d'averlo perso.

— In secondo luogo avevate paura di qualsiasi macchina che ci seguisse, e quando è arrivata la signora Snood vi siete nascosta nel negozio.

— Non mi sono nascosta. Volevo una Coca-Cola.

— Ma non l'avete bevuta.

— Ho cambiato idea.

— E poi avete paura di qualcuno, qui. È evidente. Chi è?

— Non ho paura di nessuno.

— Proprio adesso mi è sembrato di vedere un uomo vicino alla vostra finestra. È per questo che avete paura?

Batté il piede per terra, in modo infantile. — Vi ho detto che non ho paura di niente e di nessuno. Perché volete immaginare chissà cosa? Forse perché vivete nel teatro, vedete drammi dappertutto?

— E va bene — le dissi. — Se non volete ammettere che avete paura, non avete paura. Non sono affari miei. Ma ho diritto di farvi una domanda. Che cosa c'entro io?

I suoi capelli platinati si avvicinarono al mio viso. — Vi prego, lasciatemi passare la notte qui.

— Perché?

— Ci sono due letti. Io non vi darò noia. Ve lo prometto, non vi disturberò.

Non c'era da temere uno scandalo; qui eravamo nella giungla messicana, dopo tutto.

Tuttavia obiettai: — Non è un procedimento normale che un uomo offra un letto a una ragazza che ha un buonissimo letto per conto suo.

— Ma non è detto che le cose debbano sempre essere normali.

— A meno che non ci sia qualche buona ragione.

Mi guardava con serietà. Improvvisamente le labbra cominciarono a tremarle.

— Vi dirò la verità. Vi ho mentito. Ho paura.

— Finalmente!

— Là da sola in quella stanza, con l'oscurità, la giungla, e i rumori... è tremendo. Non so perché, ma mi spavento. Mi... oh, non volevo che lo sapeste. È da bambina. Non voglio che la gente lo sappia.

Mi venne fatto di pensare che una ragazza che aveva vissuto con un padre archeologo, girando all'interno del Perù, doveva essere abituata, ormai, alle notti nella giungla. Certo, fare all'amore con uno sconosciuto, era un

modo curioso di cercare compagnia. Ma poteva anche essere vero. Non sempre la gente è coerente.

— Vi prego — mi diceva. — Vi prego, fatemi restare. Oh, non lasciatemi ritornare nella mia stanza!

Mi rendevo conto che, probabilmente, stavo per fare qualcosa che m'avrebbe procurato dei guai, ma non volevo mandarla via sola e spaventata... anche se il pericolo fosse stato solamente la stanza solitaria e oscura. E poi mi piaceva. Ecco il guaio!

— E va bene. — Le indicai l'altro letto. — È vostro.

S'illuminò di un vivo sorriso di gratitudine. — Grazie.

— Non c'è di che.

Tolse le pantofole, si aprì un varco nella zanzariera, e saltò nel letto. Attraverso la zanzariera, potevo ancora scorgerla, supina, coi capelli lucenti sparsi sul guanciale.

Fuori nella giungla, un uccello, forse uno di quelli che incarnano l'anima della principessa, cantava lugubremente. Spensi la luce.

Ci fu oscurità e silenzio. Improvvisamente disse: — Non mi piacciono le guide. Domattina alziamoci presto e andiamo a vedere le rovine, prima dei turisti.

— Io sono un ignorante — risposi. — Ho bisogno d'istruzione.

— Ma io so tutto. Vi farò da guida.

— Va bene.

— Siete tanto gentile!

— Dite davvero?

— Sento tanta riconoscenza!

— Brava!

Per parecchi minuti ci fu silenzio. La sentivo sospirare e voltarsi. Poi, con una strana voce, come se fosse mezza addormentata, mormorò: — Gli uccelli sulla strada, che aspettano gl'innamorati.

— Sì.

Poi sussurrò qualcosa che mi parve fosse: — Giovanna d'Arco lo incoronò nel 1462.

— Chi incoronò? — chiesi.

Sospirò ancora: — Mio zio.

— Dev'essere stato carino!

— Sì. Una nuova Giovanna d'Arco — mormorò. — Ma non ditelo a nessuno. Mai. È un segreto.

— Capito.

— Promettete?

— Promesso.

— Bene; buona notte, bel principe, e sogni d'oro...

Le parole svanirono in un sospiro di soddisfazione e poi più nulla. Ero sicuro che s'era addormentata. Era abbastanza giovane per potersi addormentare così innocentemente, senza preoccupazioni.

Poco dopo, anch'io piombai nel sonno.

4

Fui svegliato da una mano sulla spalla. Dalle finestre entrava il sole. La zanzariera era stata sollevata. Deborah, nel suo bianco pigiama, era ritta al mio fianco.

— Come siete duro da svegliare — mi fece. — Sono quasi le sette.

La guardai, e mi ricordai di ogni cosa.

— Le rovine — mi disse. — Mi avete promesso di alzarvi presto, prima che incominci il giro ufficiale.

— Va bene.

— Io vado nella mia stanza a vestirmi. Intanto vi preparate?

— Sissignora.

Mi studiò con serietà: — Siete sempre di cattivo umore la mattina?

— È la mia o la vostra, questa stanza?

— Non spremetevi le meningi. È la vostra.

Uscì, aprendo la porta con indifferenza, come se non le importasse di essere vista uscire. Mi alzai e feci toilette. La mia scottatura non mi doleva quasi più. Appena fui vestito, Deborah ritornò. Aveva il vestito grigio perla, e la grande borsetta rossa sotto braccio. Era fresca come il mattino.

— Venite — mi invitò. — Non c'è ancora in giro nessuno.

Uscimmo nel giardino. Chiusi la porta a chiave dietro di noi. Il principale edificio, oltre l'albero d'arance e il fogliame variopinto delle vigne, luccicava al sole. La terrazza era deserta.

— Cominciamo dalla grande piramide — disse Deborah. — Conosco bene il luogo; papà me ne ha parlato per anni.

Uscimmo dalla cancellata, fuori, nella strada dove sostavano le macchine. Deborah era esageratamente di buon umore. Io avevo rinunciato, ormai, a capire i suoi stati d'animo.

A poca distanza, lungo la strada, la piramide che avevo visto arrivando la sera prima s'innalzava massiccia sopra la giungla. Quell'aspetto pauroso

che l'avvolgeva la notte precedente era svanito, ma la sua imponenza rimaneva, grigia, fredda, schiacciante. Fummo presto fuori dell'abitato dei Maya. Non c'erano segni di vita eccetto un cane giallastro mogio mogio che ci guardava sottecchi ogni tanto, e ci veniva dietro come una pecora. Traversammo il recinto di filo di ferro ed entrammo nel prato, dove, tra l'erba semibruciata, c'erano piccoli fiori gialli. Dopo aver girato intorno a un boschetto di cespugli, ci trovammo proprio alla base della piramide. Quasi a cerchio intorno alla spianata, si ergevano rovine di antichissimi palazzi.

Non era il gruppo che avevo visitato la sera prima; quello era dall'altra parte dell'albergo. Deborah cominciò a indicarmi le costruzioni una per volta. Le alte, massicce mura del cortile delle danzatrici sacre, alla fine del quale si alzava il Tempio delle Tigri, il Tempio dei Teschi, la Tomba di Chac-Mool, il grande Dio della pioggia, che teneva nelle sue mani il destino della razza Maya, avido di sacrifici umani. E, sotto, l'immenso Tempio dei Guerrieri, circondato dai resti delle mille colonne di pietra che avevano, a quel tempo, ospitato il mercato.

Deborah cominciò a spiegarmi la connessione mistica esistente tra le numerose piattaforme e i gradini della gigantesca piramide, e il calendario del popolo dei Maya. Mentre ascoltavo, mi chiedevo come avesse potuto, una così superba civiltà, venire ingoiata e sommersa dalla giungla. Farfalle di tutte le forme e colori ci svolazzavano intorno. Un enorme airone bianco attraversò il cielo azzurro al di sopra del Tempio dei Guerrieri e sparì.

Traversammo il cortile delle danzatrici sacre, sempre seguiti a qualche distanza da quel randagio cane giallastro. Salimmo i gradini altissimi che conducevano alla piattaforma del Tempio delle Tigri e guardammo giù nel lungo cortile. Le mura avevano dei pannelli incisi con elaborate istoriazioni rituali. Nel centro di ciascun muro, in alto, c'era un grande anello di pietra.

Il cane era pure salito su per gli alti gradini, e ora ci osservava, a rispettosa distanza, e si grattava. Passammo al Tempio dei Guerrieri, salimmo sulla cima, dove due enormi serpenti di pietra, con la coda per aria e le teste schiacciate sul terreno, stavano come sentinelle davanti all'immagine in pietra di Chac-Mool, accoccolato sulle anche, col capo girato verso la piramide, ed un vassoio nel grembo, pronto a ricevere in sacrificio i cuori umani.

La sensazione di terrore che mi aveva sopraffatto la sera prima, si faceva di nuovo strada. Le mura attorno a noi erano scolpite con maschere della faccia di Chac-Mool, con il suo naso aquilino esageratamente ricurvo e

sporgente a guisa di proboscide. Io ero attonito davanti alla mostruosa stupidità di questa morta religione, il cui culto, macabro e perverso, aveva sacrificato migliaia di bimbi, immolandoli in sacrificio a un idolo di pietra, creato da qualche insana immaginazione.

Il cane giallo apparve dietro l'angolo, stette a osservarmi, con le orecchie penzoloni, poi, passando sopra ai serpenti, andò ad annusare Chac-Mool, e alzò la gamba.

Mi sentii meglio.

Deborah, al mio fianco, guardava l'orologio. — Andiamo a vedere il *cenote*. Papà era esperto di *cenotes* quand'era qui. Guai a me se non gliene farò, al mio ritorno, un ampio rapporto.

Andammo verso la grande pietra che era stata l'altare dei sacrifici. I graziosi fiorellini gialli erano cresciuti in giro tutt'intorno. lo mi chiedevo se fossero potuti crescere in quello stesso posto al tempo in cui l'altare grondava di sangue. Ma forse a loro il sangue piaceva.

— Che cosa sono i *cenotes*? — chiesi.

— I pozzi naturali che ci sono da queste parti. Ma questo era il più importante di tutto lo Yucatán. Il pozzo dei sacrifici. I principi venivano da chilometri e chilometri intorno per gettarvi gioielli, uomini e fanciulle. Specialmente fanciulle. E quante!

Scendemmo i gradini, passammo attraverso le vetuste rovinose colonne del mercato, e ci ritrovammo sul prato.

— È a nord della piramide — disse Deborah. — Fuori, nella giungla. Ecco: quello dev'essere il sentiero.

Attraversammo l'aperta campagna e prendemmo un sentiero che portava nel cuore della giungla. Più avanti, il sentiero si allargò in uno spiazzo, dove, al posto di un tempio distrutto, stava un'enorme pila di pietre. Eravamo giunti al *Cenote de los Sacrificios.*

Davanti a noi si apriva un cratere circolare del diametro di circa cinquanta metri; un profondissimo buco come se, in quel punto, la crosta terrestre avesse ceduto. Mi spinsi fino al margine. Le sue mura, bianche, serrate, lungo le quali erano cresciute felci e arbusti, scendevano a una profondità di oltre venti metri, fino a raggiungere un'acqua verdastra. I raggi del sole, facendosi strada attraverso il fitto fogliame degli alberi, facevano strani disegni d'ombra e di luce. Ma l'atmosfera intorno era fredda, stagnante, paurosa. Pensavo alle fanciulle terrificate, urlanti, divincolantisi, che erano state precipitate in quell'orribile pozzo di morte. Qualche attimo di silenzio, e poi un gran tonfo.

Deborah si avvicinava pericolosamente al margine, e guardava dentro.

— Laggiù ci sono centinaia di scheletri — mi diceva. — Thompson, l'archeologo, ha fatto dei dragaggi e ha trovato oro, giade, ametiste, e teschi, teschi, teschi a non finire. — Tacque. — Non c'è scampo, non si può risalire alla superficie. C'è un fiume nel sottosuolo, e l'acqua ha una forte corrente. Se si cade dentro e non c'è pronto qualcuno con una corda, è finita.

— Che prospettiva confortante!

Il cane giallo apparve sullo spiazzo, ci osservò imbarazzato, poi mosse verso un punto ombroso, e si sdraiò pigramente, guardandosi le zampe. Deborah si ritirò dal margine del pozzo e aprì la borsetta rossa. Mi guardò, improvvisamente seccata.

— Sciocca che sono! Ho promesso a papà che avrei scattato delle fotografie. Avevo tastato la borsa, sicura di sentirci dentro la macchina fotografica, invece non è che un libro.

Io stavo guardando la pila di pietre che una volta era stata un tempio, e mi chiedevo quali riti e stregonerie si fossero svolti là dentro.

— Peter — chiamò appoggiandosi al mio braccio. La guardai, ed ebbi la strana sensazione che stesse mentendo. — Peter, vi dispiacerebbe fare una corsa fino all'albergo e prendere la mia macchina fotografica? In cinque minuti sarete di ritorno. L'ho promesso a papà.

Frugò nella borsa: — Ecco la chiave della mia stanza. E... — tirò fuori un libro tascabile, un romanzo giallo con la copertina a colori. — Lo stavo leggendo in viaggio. Giacché andate all'albergo, portatelo con voi; mi appesantisce la borsa.

Mi misi il libro in tasca e presi la chiave. Cercavo di analizzare che cosa mi avesse dato quella sensazione di falsità celata nelle sue parole. In un certo senso era come se tutto il suo comportamento di quella mattina, da quando avevamo lasciato l'albergo, non fosse stato che la recitazione di una parte.

Ma quel giovane viso, con le sue belle fattezze, e il suo etereo pallore non mi rivelava nulla.

— Mi dispiace disturbarvi — disse. — Intanto esplorerò il *cenote*. Devo farlo in ogni modo; e cercherò il posto migliore per scattare delle foto.

— Va bene. — Mi avviai verso l'albergo, seguendo il sentiero.

Il cane giallo mi guardò, fece per alzarsi, e poi, voltandosi verso Deborah, si rimise a sedere, ricominciando a esaminarsi le zampe.

— Fate presto — gridò Deborah.

— Vado e, torno.

Mi voltai. Era ritornata verso l'orlo di quel profondo cratere; bella, piena di vita, elegante era la sua figura, con la borsa rossa e i tacchi altissimi.

Quando riemersi dalla giungla e giunsi al prato davanti alle rovine, vidi che la vita si era ridestata. Sul lato della piramide che non era stato restaurato, due indiani in giacca bianca stavano estirpando delle erbacce. Una ragazzina giocava sulla piattaforma del Tempio dei Teschi. E, in mezzo al sentiero erboso, un uomo vestito di grigio veniva verso di me.

Quando fummo più vicini lo riconobbi per il direttore dell'albergo. Mi salutò con cordialità.

— Siete mattiniero, signor Duluth.

— Siamo stati a vedere il *cenote.*

— È interessante, vero?

— Molto.

La ragazzina si arrampicava su per il Tempio dei Teschi. Uno degli indiani sulla piramide, stanco di lavorare, si sdraiò supino, tirandosi il cappello sugli occhi.

— Devo ritornare all'albergo per prendere... — le mie parole furono interrotte da un acuto grido di donna. Il grido veniva dalla giungla.

Rimasi impietrito. Il direttore si girò, guardando verso il sentiero che portava nella giungla.

L'eco del grido vagava per l'aria. Mi colse un brivido. E poi, ancora più terribile, perché si ricollegava con le mie fantasticherie di poco prima, un altro suono... un lungo echeggiante tonfo.

Agghiacciato dal panico mi avviai di corsa verso la giungla. Senza voltarmi gridai: — La signorina Brand. È laggiù, sola!

Il direttore mi seguiva correndo. Percorrevo il sentiero più presto che potevo. Pampini di vite si agitavano intorno a me come se fossero stati scossi internamente da una forza diabolica. Davanti a me, farfalle variopinte luccicavano come pietre preziose. Ma tutto mi faceva orrore. Mi immaginai Deborah, con i suoi tacchi alti, che, s'arrampicava sull'orlo del cratere con passi malsicuri...

Arrivai allo spiazzo. Vidi il cane giallo, ritto sull'orlo del pozzo, con le orecchie diritte, che guardava giù. Quando lo raggiunsi, mi guardò distrattamente e acchiappò una mosca.

— Deborah! — gridai.

Il direttore, ansimante, mi raggiunse. Insieme salimmo sull'orlo dell'abisso. Laggiù in fondo, quella maledetta acqua verde scorreva veloce a

raggiungere il fiume nel sottosuolo.

— Deborah! — gridai di nuovo.

Il direttore mi afferrò il braccio. Me lo stringeva così forte che affondava le dita fino all'osso. M'indicava qualcosa. Ma non avevo più bisogno della sua indicazione: avevo visto.

Venti metri sotto di noi, luccicanti nell'acqua, agitantisi come un'alga, vidi i suoi capelli platinati.

Potei vagamente distinguere per un attimo anche il suo volto: pallido, freddo, verde sotto l'acqua verde.

Non si muoveva. Giaceva là, tranquilla, mentre la corrente agitava i suoi capelli.

5

L'ira fu la mia prima reazione. *Sciocca d'una sciocca*, pensavo. *Arrampicarsi sull'orlo. Ma non aveva un po' di buon senso?* Poi sentii tutto l'orrore dell'accaduto. Lei giaceva là, immobile, sotto l'acqua. Doveva aver battuto la testa nella caduta. O forse, precipitando da una simile altezza, aveva picchiato sullo specchio dell'acqua con tanta violenza da perdere i sensi.

M'inginocchiai e cercai di calarmi lungo la parete del pozzo.

Il direttore mi afferrò. Aveva delle braccia forti da lottatore e mi tirò indietro.

— Non potete scendere. Nessuno ci riuscirebbe.

— Ma la povera ragazza sta annegando!

— Cadreste certamente. Sono venti metri. Dovremmo salvare anche voi.

Un indio venne correndo alla spianata. Il direttore gli gridò qualcosa in spagnolo, e quello ripartì come una freccia.

— Porterà una corda — disse il direttore. — C'è una corda sulla piramide per aiutare la gente a salire. Sarà qui in un momento.

Era più piccolo di me, ma tutto muscoli, e mi aveva preso di sorpresa, incatenando il mio braccio in un *nelson* da esperto. Barcollammo insieme sull'orlo del cratere. Il cane giallo abbaiava: forse uno di noi l'aveva pestato.

Mentre inconsciamente stavo divincolandomi, guardavo Deborah laggiù. Pareva che affondasse. Il pallido viso era più confuso; l'argento dei capelli era più scuro. Lentamente la corrente la spingeva sempre più vicino alla parete dove sarebbe stata inghiottita dal fiume sotterraneo.

Udii confusamente la voce del direttore: — È inutile, ormai. Credo che sia già morta. Il corpo sarà portato via dal fiume.

Qualcuno correva, dietro di noi. Era l'indio che ritornava. Teneva in mano una lunga corda arrotolata, e uno dei capi di essa gli pendeva dietro come un gigantesco serpente. C'era un altro indio con lui. Il direttore gridava in spagnolo. Gli indios corsero con la corda a un punto del cratere quasi perpendicolare al corpo della fanciulla. C'era un albero, in quel punto. Uno di essi attaccò la corda all'albero e si lasciò cadere sulla bocca del cratere.

Allora cessai di divincolarmi e il direttore allentò la sua presa. Mi rendevo conto che non avrei potuto far nulla. Il direttore aveva ragione. Probabilmente era morta. Mi sforzai di accettare un fatto così inaccettabile. Laggiù, il corpo era quasi invisibile sotto l'acqua verde e limacciosa. L'indio, piccolo e agile come un ragazzo, si calava, attaccato alla corda. L'altro, chino sull'orlo del pozzo, guardava giù. Improvvisamente distolsi gli occhi. Non volevo vedere.

Il cane giallo, vedendo il mio brusco movimento, mi lanciò un'occhiataccia e se ne andò.

Adesso la mia mente era più chiara. Giravo intorno al cratere cercando la borsa rossa di Deborah, ma non c'era. Doveva essere caduta, tenendola in mano. Immaginai di veder cadere giù, giù nell'acqua torbida, anche l'elegante borsa americana che andava ad aggiungersi agli antichi braccialetti indiani, alle gemme, alle perle.

Dal sentiero mi giungeva un rumore di passi. In pochi secondi la dondolante figura di Bill Halliday apparve sulla spianata. Il sole gli batteva sui capelli che erano grigi, o biondo argento. Si affrettò incontro a me. Il suo viso senza espressione era segnato, preoccupato.

— Cos'è accaduto? Ero su alle rovine, e ho udito un grido.

Il direttore si era avvicinato all'indio che teneva la corda. Gridava istruzioni all'uomo in fondo al pozzo. Halliday s'avviò verso di loro.

— È Deborah Brand. È caduta dentro.

— Caduta!

— Voleva fare una fotografia. Mi aveva mandato a prendere la sua macchina fotografica.

Halliday s'affrettò verso il direttore. Lo vidi chinarsi con precauzione a guardar giù. Poi tornò da me. Era emozionato. Mi disse con una strana voce: — È morta, vero? Stordita dalla caduta. Affogata.

— Credo.

Lo sposo dai capelli rossi arrivava ora sulla spianata. E, subito dopo, un po' affannata, la signora Snood. Così erano tutti fuori, alle rovine, pensai, prima dell'ora del giro ufficiale. I nuovi venuti ci raggiunsero con un fuoco di fila di domande. Mi facevano l'effetto d'immagini sconnesse, non di persone reali. La signora Snood con i suoi occhi vivaci e il suo orribile vestito verde, lo sposo dagli occhi azzurri, Halliday con la sua bocca sottile, quasi senza labbra.

Il direttore s'accostò a noi: — Tutti loro ritornino all'albergo, prego. Qui non c'è niente che possano fare.

Ma io mi sentivo responsabile per Deborah. Ero stato io ad accompagnarla lì. Protestai, ma il direttore tagliò corto. — Vi prego, signor Duluth. Servirebbe solo a rattristarvi maggiormente.

— Va bene — disse Halliday. — Lo prenderemo con noi.

La sua mano teneva stretto il mio braccio. Mi guidava attraverso il sentiero. In certo modo mi sentivo sollevato di non dover rimanere a vedere quello che gli indios avrebbero portato su da quel mostruoso cratere.

Lo sposo era in testa. Seguivamo Halliday e io. La signora Snood ci trotterellava intorno. Attraversammo il prato davanti ai templi, movemmo verso la strada, e rientrammo. Camerieri in variopinti costumi locali andavano e venivano nella sala da pranzo, in fondo alla terrazza.

La signora Snood disse: — Potremmo fare ugualmente colazione. Ci sentiremo meglio, dopo aver mangiato.

— No — risposi.

— Vi prego, signor Duluth. Vi farà bene.

— No, grazie.

Li lasciai, affrettandomi verso il sentiero che portava al mio villino ed entrai in camera mia. Vidi che non era stata rifatta.

Il letto nel quale Deborah aveva dormito era un groviglio di lenzuola, sotto la zanzariera. Ebbi un impulso strano: la cameriera non doveva capire che Deborah aveva dormito lì... specialmente adesso che era morta. Con grande cura rifeci quel letto e rimisi a posto la zanzariera tutt'intorno.

Poi mi stesi sull'altro letto. Mi tastai in tasca per trovare il portasigarette, e vi trovai il libro che Deborah mi aveva dato. Era un romanzo giallo di quelli da venticinque cents, *La donna ombra*, di Craig Rice. Detti un'occhiata alla copertina a colori e lo gettai sul tavolino da notte, poi presi una sigaretta e l'accesi.

Mi pareva che Deborah fosse nella stanza con me, come se vi avesse lasciato la sua ombra.

Ricordai la sua voce che la sera prima ripeteva ostinatamente: *Non ho paura di niente e di nessuno.*

Invece era impaurita, e adesso era morta.

Quello fu il primo momento in cui cominciai a riflettere. Nonostante lei l'avesse negato, un gran mistero la circondava, quand'era viva. E nella sua morte, che non ci fosse mistero, anche lì? Era ragionevole supporre che una ragazza sveglia, di buon senso, dovesse essere caduta in un abisso, in piena luce del giorno, semplicemente per cercare un buon posto per prendere una fotografia? E che nella caduta si fosse anche ferita alla testa, in modo da perdere immediatamente conoscenza, e da morire non appena sommersa? Non c'erano troppe coincidenze in tutto ciò?

Pensai alla strana impressione di falsità che avevo avuto quando mi aveva chiesto di andare a prendere la macchina fotografica; e se lei mi avesse rimandato all'albergo deliberatamente, avendo combinato d'incontrarsi con qualcuno al *cenote*? Ma se era così, perché si era presa tanta pena di persuadermi a visitarlo con lei, in un primo tempo? Certo che se nell'hotel c'era qualcuno che conosceva, aveva avuto paura di questo qualcuno. Ma evidentemente non avrebbe fissato un incontro, in un posto così pericoloso come il *cenote*, con una persona della quale aveva paura.

La teoria cadeva, ma io intuivo che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di sinistro, che pure mi sfuggiva. Avevo appena conosciuto Deborah, ma l'avevo presente viva e reale. Una ragazza viva con una vera paura, che s'era rifugiata da me per protezione.

L'avevo in qualche modo delusa?

Qualcuno bussava alla porta. Mi alzai e andai ad aprire. Era la signora Snood con una tazza di caffè. Aveva un'espressione materna e ansiosa. Si era puntata un mazzetto di camelie sul vestito verde, ma facevano ancor meno effetto delle orchidee.

— Vi ho portato una tazza di caffè. Giacché pagate anche per la colazione, vi conviene prendere qualcosa.

Entrò nella stanza e si guardò intorno. Probabilmente voleva vedere se mi avevano dato una stanza migliore della sua. Le ero grato per il caffè, e anche per il suo cordiale impulso.

Mi sedetti sul divano sul quale Deborah aveva inscenato il suo tentativo di seduzione, la sera prima. La signora Snood sedette vicino a me. Mi mise una mano sul ginocchio, guardandomi con affetto e con curiosità al tempo stesso.

— Le volevate bene, vero?

— Era una cara ragazza.

— Ma niente di più? Voglio dire, non la conoscevate già da prima?

— No.

— Il direttore è ritornato — mi disse. — Non si riesce. Dice che non crede che saranno capaci di tirarla fuori di là.

Presi un sorso di caffè. Era amaro. — Non si riesce a tirarla fuori?

— Per la corrente, che l'ha spinta sotto la roccia.

Rimisi giù la tazza.

Teneva ancora la mano sul mio ginocchio. — Non vi addolorate troppo. Non avreste potuto far niente. Tanta gente muore...

La banalità della frase mi urtò. Borbottai: — Certo. Ci sono centinaia di altre ragazze, in fondo al *cenote*. Che cos'è una di più?

S'impermalì: — Non volevo dir questo. È terribile, me ne rendo perfettamente conto. Cercavo solo d'aiutarvi.

— Lo so — dissi in tono di scusa. — Mi dispiace.

— Il direttore dice che qui non c'è polizia. Voi dovrete andare a Mérida e rilasciare una dichiarazione al posto di polizia. Dovrete dichiarare che è stata una disgrazia.

— Va bene.

Si alzò. — Un'altra tazza di caffè?

— No, grazie.

— Bene, credo che andremo fuori con la guida ugualmente. Certo, dopo un fatto simile, non è per niente simpatico andare a visitare le rovine. Ma giacché siamo venuti fin qui, e abbiamo speso tanto denaro...

— Naturalmente.

Il direttore, in apprensione e mortificato come se fosse stata colpa sua, entrò nella stanza. Ripeté quello che la signora Snood mi aveva detto e stabilì che saremmo andati a Mérida dopo colazione. Il metodo di denunciare le disgrazie, nello Yucatán, è ancora più balordo che da noi. Ma forse la polizia di Mérida si rendeva conto che i doveri del direttore verso i suoi ospiti non gli avrebbero permesso di assentarsi fino al pomeriggio. La signora Snood indugiava attorno a noi, con i suoi occhi indaffarati che andavano e venivano. Quando il direttore uscì, lei disse: — Ne ho abbastanza di questo posto. Il mio aereo per Città del Messico parte domani. Halliday e gli sposi partiranno anche loro e l'auto dell'albergo sarà piena. Se faccio venire quell'omone di autista da Mérida saranno altri cinquanta pesos. Potreste darmi un passaggio?

— Certo. Sarò lieto della vostra compagnia.

— Grazie.

La signora Snood andò fino al tavolino da notte e prese il romanzo giallo.

— Com'è, buono?

— Non lo so. Era di Deborah.

— Lo state leggendo?

— No.

— Vi dispiace se lo prendo? Non posso addormentarmi senza leggere. Non ho trovato nessun libro inglese, qui.

— Prendetelo pure.

La signora Snood si mise il libro sotto il braccio e mi guardò ansiosa.

— Siete un uomo simpatico. Mi piacete. Non voglio che siate infelice.

Sorrisi: — Non lo sarò.

— Suppongo che voi non sappiate di nessun parente... voglio dire... chi si dovrebbe informare?

— Il padre, in Perù. È un archeologo.

— In quale parte del Perù?

— Non lo so.

— Nessun altro?

— No, ch'io sappia.

— Lei non vi aveva detto dov'era diretta?

— A Città del Messico. Ma non so se abbia qualcuno là.

Alzò le spalle: — Bene, non tocca a noi in ogni modo. Credo che la polizia sarà capace di rintracciare i suoi. Povera ragazza! Che cosa orribile! — La sua naturale esuberanza aveva avuto il sopravvento. — Ora vado. Il giro sta per cominciare; non voglio perdere niente.

Se ne andò, con il libro sotto il braccio.

Quando fui di nuovo solo ricordai che Deborah mi aveva dato la chiave della sua stanza. I miei sospetti, che qualcosa di strano ci fosse sotto, erano ancora abbastanza forti da incuriosirmi. Uscii sulla terrazza che era sulla facciata del villino. Non si vedeva nessuno. Entrai nella stanza di Deborah.

Il suo disordine m'intenerì. Nel disordine c'è qualcosa di giovanile, di ottimistico. Implica che ci sarà tutto il tempo che si vuole per mettere le cose a posto. Il vestito bianco che aveva indossato la sera prima era gettato su una sedia. Il resto dei suoi indumenti, che non erano molti, era stato messo alla rinfusa nel cassetto di un armadio. Il cassetto era aperto. Il suo servizio di toilette si trovava ancora lì davanti allo specchio. C'era anche la macchina fotografica. La sua valigia foderata era ai piedi del letto disfatto, con

alcuni capi di biancheria e calze che sbucavano fuori.

Questo era tutto quello che rimaneva di lei. Qualche indumento in disordine e una valigia.

Osservai attentamente tutto nella stanza. Non trovai niente d'insolito, niente che potesse darmi un indizio del luogo da cui proveniva, o di quello che intendesse fare a Città del Messico. Mentre osservavo le poche cose di sua proprietà, mi venne improvvisamente fatto di domandarmi se fosse stata Deborah a lasciare la stanza a quel modo, o se qualcuno non fosse già andato lì a rovistare.

Non c'era modo di saperlo con esattezza, naturalmente. Ma i miei sospetti crebbero, invece di diminuire. Il mio stato d'animo continuò per tutta la lunga mattinata in cui, per non aver niente di meglio da fare, vagai attorno alle rovine, tenendomi sempre distante dai turisti. E perdurò anche nel pomeriggio, quando venne il momento di ritornare a Mérida.

Avevo la signora Snood in macchina con me, e seguivo il direttore e la macchina dei turisti. Credevo che la sua conversazione mi sarebbe stata fastidiosa; invece, strano a dirsi, mi sollevava. Con una sensibilità della quale non l'avrei creduta capace, non fece mai allusione a Deborah. S'ingolfò invece a raccontarmi la storia della sua vita, dicendomi del suo povero marito, che aveva lavorato in una società immobiliare di Newark, e delle sue due figliole. Una di era esse sposata a un funzionario governativo di Albany. L'altra era una ragazza amabile e intelligente che faceva il suo ultimo anno a Burnard, ed era fidanzata a un giovane scrittore. Era tutto così familiare che neutralizzava l'effetto dello splendente clima tropicale dello Yucatán.

Le tre macchine si riunirono davanti all'Hotel Yucatán. La coppia in luna di miele entrò nell'albergo, ma sia Halliday, sia la signora Snood vollero venire al posto di polizia come testimoni sussidiari. Salimmo tutti sulla macchina del direttore e arrivammo a un grande edificio coloniale con l'immancabile patio, che certo doveva essere stato una dimora signorile e ora ospitava la polizia di Mérida.

Fummo condotti alla presenza di un uomo dall'aspetto serio e importante, seduto dietro a uno scrittoio sul quale stavano numerosi calamai. Né Halliday, né la signora Snood, né io eravamo in grado di parlare spagnolo. Il direttore, evidentemente molto più preoccupato della reputazione del suo albergo che di qualsiasi altra cosa, diede per primo la sua versione. Poi tradusse la mia breve esposizione dei fatti che erano accaduti tra Deborah e me al *cenote*. Uno stenografo scrisse le nostre dichiarazioni, e poi le batté a

macchina per darcele da firmare. Halliday e la signora Snood fecero dichiarazioni ancor più brevi, confermando quanto noi avevamo affermato.

Il direttore c'informò che la polizia si sarebbe recata all'Inn immediatamente e avrebbe fatto tutto il possibile per ricuperare il corpo. Concluse con un discorso formale, dicendoci che era molto spiacente che la nostra gita fosse stata rattristata da questo episodio, e che un fatto di questo genere non si era mai verificato. Se la polizia l'avesse ritenuto opportuno, il *cenote* sarebbe stato circondato da uno steccato. Le autorità, aggiunse, riconoscevano la nostra posizione di testimoni puramente accidentali nella tragedia che aveva avuto luogo, e non ritenevano di doverci trattenere a Mérida per nessun'altra formalità legale.

Niente doveva disturbare gli itinerari predisposti dai turisti americani. L'incidente per noi finiva lì.

Mi pareva un modo alquanto sbrigativo di liquidare la faccenda. Un impulsivo desiderio mi assalì, di dichiarare i miei oscuri sospetti, e di chiedere un'ulteriore investigazione. Ma il poliziotto stava stuzzicandosi i denti con la massima indifferenza. La signora Snood e Halliday erano evidentemente impazienti di andarsene. Inoltre, io non avevo fatti concreti a sostegno della mia ipotesi. Perfino Deborah aveva costantemente negato di essere in pericolo. In una situazione di questo genere non avevo nessun diritto di trattenere gli altri nello Yucatán. D'altra parte, anch'io non vedevo l'ora di sistemare i miei affari a Città del Messico e di raggiungere Iris a New York.

Perciò quando Halliday disse: — Bene, che ne direste di tornare all'albergo? Io vorrei bere qualcosa — risposi: — Buona idea!

Mentre ci avviavamo alla macchina cercavo di persuadere me stesso di aver già fatto tutto quello che era nelle mie possibilità. Ma non ero convinto.

Qualcosa mi diceva che non avevo ancora compreso un definitivo commiato da Deborah Brand.

6

Davanti all'Hotel Yucatán, il direttore dell'Inn ci augurò buon viaggio con un sospiro di sollievo e, salito in macchina, partì. La signora Snood e Halliday salirono a cambiarsi. Io mi fermai al bureau per vedere se fosse arrivata posta da mia moglie. Non ce n'era, ma l'impiegato che stava al bureau, nel porgermi la chiave della mia stanza, mi disse: — Vedo che a-

vete poi trovato il vostro amico, signore.

— Quale amico?

Egli m'indicò la scala per la quale salivano la signora Snood e Halliday: — Quel signore americano, il signor Halliday.

— Halliday? — Mi sforzai di parere indifferente. — Ha chiesto di me, ieri?

— Sì. Era arrivato dall'aeroporto mentre stavate partendo con la signorina Brand per Chichén. Vi ha visto partire e mi ha chiesto dove eravate diretto. Gliel'ho detto, poiché si trattava di un vostro vecchio amico.

— Oh, certamente — risposi. — Grazie.

Lasciai il bureau e attraversai il patio. Come, ieri quando ancora non ci eravamo conosciuti né incontrati mai, Halliday aveva chiesto di me e si era informato dei miei movimenti, fingendosi un mio vecchio amico. Finalmente i miei sospetti avevano qualcosa di definito su cui concentrarsi. Halliday era all'aeroporto quando Deborah era arrivata da Balboa. Era arrivato qualche minuto dopo di lei e l'aveva vista partire con me. Evidentemente l'aveva seguita fin dall'aeroporto e all'albergo aveva chiesto di me, per essere informato invece di lei; abile finta.

Questo voleva dire che Deborah era venuta con me per sfuggire a lui. E se era da lui che voleva fuggire, tutto quello che era avvenuto dopo, mi riusciva ora comprensibile. La paura di Deborah delle macchine che ci seguivano, poiché Halliday poteva essere in una di esse. E più tardi, sulla terrazza, la sua paura aveva raggiunto l'apice, poiché si era trovata a faccia a faccia con Halliday.

Mi lasciai cadere su una poltroncina bassa, davanti a un basso tavolino, sotto il cui cristallo erano in mostra alcune fotografie delle rovine di Chichén-Itzá. Un cameriere accese la radio che trasmetteva in quel momento musica da ballo. Se la paura che Deborah aveva avuto di Halliday fosse stata una paura ordinaria (se, per esempio, Deborah fosse scappata da casa, e Halliday fosse stato un amico di suo padre, venuto a riprenderla), tutto si sarebbe risolto al loro incontro, sulla terrazza dell'Inn. Ma il fatto che entrambi avessero fatto finta di non conoscersi, dimostrava che la situazione era ben più complessa e, probabilmente, molto più pericolosa.

Mi ricordai della figura china sotto la finestra di Deborah. Halliday? E Deborah aveva forse insistito per passare la notte in camera mia, per paura di quel che Halliday avrebbe potuto farle, se fosse rimasta sola nella sua stanza? Probabilmente le cose stavano così, e sebbene non avesse avuto abbastanza fiducia per confidarsi con me, tuttavia era ricorsa a me per pro-

tezione. E non appena era rimasta sola aveva trovato la morte.

Una tonda ragazza messicana vestita di rosa, con le gambe nude, sedette dietro di me e ordinò una Coca-Cola che si mise a succhiare rumorosamente con la cannuccia.

Adesso tutto mi appariva cambiato.

Udii voci di americani. Guardai su. Halliday e la signora Snood scendevano dall'ampia scalinata, insieme.

Si avvicinarono a me. La signora Snood chiamò un cameriere ed ordinò da bere per tutti. Seguiva il ritmo della musica, ma il tempo non sapeva tenerlo.

— Vado pazza per la rumba. Sono andata a scuola di ballo, una volta. Cinque dollari l'ora. Ma mi hanno imbrogliato: non sono mai riuscita ad andare indietro bene.

Halliday era seduto proprio di fronte a me. Portava ancora la giacca sportiva piuttosto trasandata, con una camicia bianca dal collo aperto. Dietro gli occhiali, i suoi occhi pallidi erano senza espressione. Sorrideva col suo insignificante, tranquillo sorriso. Nonostante i miei sospetti, mi riusciva impossibile pensarlo malvagio.

— Certo, qui vanno pazzi per la rumba — osservò lui. — Non si può accendere la radio senza sentire rumba, rumba, rumba.

Guardandolo, gli dissi: — Al bureau mi hanno detto che ieri avete chiesto di me e dove andavo.

La sua reazione fu naturalissima. Il suo viso s'accese come quello di uno che ama discorrere, quando gli si offre l'occasione di tener banco.

— Certo, certo. Che volete, me ne ero completamente dimenticato. Che cosa buffa! — si chinò verso la signora Snood: — Ascoltate, Lena. V'interesserà. Ieri, appena arrivato con l'auto che avevano mandato all'aeroporto a prelevare gli ospiti, ho visto Peter che stava partendo con una macchina blu. L'ho visto di profilo. Avrei giurato che fosse un mio vecchio amico: Johnny Ross, agente pubblicitario a Cleveland. Che ragazzo, Johnny! Brillantissimo conversatore. Siamo amici da anni e anni. Ho chiesto al bureau dove fosse diretta l'auto e, quando mi hanno detto a Chichén, mi aspettavo d'incontrare il mio vecchio Johnny laggiù. — Si volse verso di me. — L'avete mai conosciuto? Johnny Ross? Con Pierce, Dolan e Styles?

— No — risposi.

Mi studiava con discrezione: — Osservandovi attentamente non si trova una grande rassomiglianza. Pure, vedendo il vostro profilo, quando eravate in macchina, avrei giurato...

— È curioso — interruppe la signora Snood. — Anch'io spesso vedo gente che credo di conoscere. Figuratevi che quand'ero a Città del Guatemala, al mercato, ho visto una signora americana, bionda, sulla trentina. Finché non si è voltata, avrei giurato...

La signora Snood si era lanciata con enfasi nel suo racconto, ma fu interrotta dal cameriere che portava le nostre bibite. Halliday, sorseggiando la sua, disse: — Bene, ragazzi, questa ci voleva!

E la cosa finì lì.

La spiegazione di Halliday era stata così ovvia e banale che avrei quasi potuto accettarla. Ma non l'accettai perché non credevo più nell'uomo d'affari che avevo di fronte. In un certo senso aveva recitato troppo bene. E adesso che l'esaminavo di proposito, scorgevo un raggio di acuta intelligenza nei suoi occhi, che egli non riusciva a nascondere. Potevo perfino rintracciare la grande cura e attenzione che metteva in tutto quel che faceva, nonostante affettasse indifferenza e modi semplici. Giunsi alla certezza che, sia che il fatto fosse connesso o no con Deborah Brand, Bill Halliday si faceva passare per qualcuno che non era.

A mano a mano che la conversazione procedeva, cominciai anche ad accorgermi che lui mi teneva sotto discreta, ma costante osservazione. Era come se, dopo la mia interrogazione, i nostri rapporti fossero completamente mutati. Stavamo per cominciare il secondo round. Sebbene non avessi la più pallida idea di come si fosse svolto il primo, e che cosa mi. avrebbe riserbato il secondo.

Il giorno dopo dovevamo partire tutti per Città del Messico. La signora Snood e Halliday vennero con me quando andai a riconsegnare al garage la macchina che avevo noleggiato; rientrammo presto. Il mattino seguente, Halliday fu la prima persona che vidi. Bussò alla mia porta, svegliandomi. Lo feci entrare. Aveva indossato un vestito grigio con una cravatta vistosa. Nonostante si fosse messo in ordine per il viaggio, appariva ugualmente noncurante e trasandato. Aveva una borsa di gabardine, come la mia.

— È meglio sbrigarsi, Peter — disse. — La signora Snood è già scesa per la colazione. Anche gli sposi sono già a tavola. — Girò uno sguardo indifferente, intorno alla stanza. — Volete che vi aiuti a fare la valigia?

— No, grazie. Scendete pure, vi raggiungerò fra due minuti.

Mi vestii, raccolsi le mie cose, e scesi in sala da pranzo. Lo sposo dai capelli rossi mi fece un cenno di saluto. La graziosa sposina dai begli occhi sorrise. Sedetti presso Halliday e la signora Snood. Finito di far colazione, e pagati i nostri conti, arrivò la macchina dall'aeroporto.

A tutt'oggi non ci sono strade che uniscano lo Yucatán con il resto del Messico. Perciò l'aeroporto è il centro di tutto il traffico. Ma quel giorno era quasi deserto. C'erano soltanto pochi altri passeggeri nel quadrimotore diretto a Città del Messico. La signora Snood insistette perché rimanessimo insieme, perciò ci accomodammo su un sedile per tre.

Il sonno non aveva fugato i miei dubbi circa la morte di Deborah, e non aveva nemmeno alterato la convinzione che Halliday non fosse estraneo ai timori della ragazza, e che adesso mi stesse continuamente sorvegliando. Mentre l'aereo sorvolava la giungla tropicale, e la signora Snood continuava a chiacchierare imperterrita, il contatto del suo ginocchio col mio diveniva insostenibile. Avrei mille volte preferito che ci fosse qualcosa di concreto e definito contro di lui, oltre la mia sfiducia. In tal caso avrei potuto agire. Ma, stando così le cose, non c'era assolutamente niente contro di lui, eccetto il fatto, isolato e senza conseguenze, che aveva chiesto di me al bureau.

Il suo contegno era assolutamente normale. Fumava, chiacchierava con la signora Snood che ogni tanto leggeva il romanzo giallo di Deborah, e s'interrompeva di quando in quando per raccontare delle scipite storie circa i suoi amici nell'Ohio.

Ma, sia che esistesse realmente un'atmosfera di mistero intorno a lui, sia che fosse frutto della mia immaginazione, mi aveva stancato, così come mi aveva stancato la povera, pallida ombra di Deborah Brand. E perché avrei dovuto preoccuparmi ancora? Dopo tutto non aveva avuto fiducia in me. Per lei ero stato soltanto un uomo qualunque con un'automobile che l'aveva condotta a Chichén, e nella cui camera si era rifugiata per sfuggire... a chi?

Non avevo che un desiderio: arrivare a Città del Messico e liberarmi di tutti loro, ma specialmente di Halliday.

Ma quando arrivammo, Halliday stesso si affrettò ad andarsene. Quando ci portarono i bagagli, prese la sua borsa di gabardine e si mescolò alla folla.

La signora Snood, dandosi da fare per riprendere le sue valigie, mormorò: — Che uomo simpatico! È un po' strano, però, l'avete notato? Non ci ha mai detto niente circa la sua professione, e, adesso che ci penso, non ci ha nemmeno dato il suo indirizzo. A voi l'ha dato?

— No — risposi.

Radunate le sue valigie cercava un facchino. — A proposito... — aggiunse sorridendo — non ci perderemo di vista, vero? Voglio dire, quando

saremo di ritorno a casa, voi non disdegnerete di venire a Newark, vero?

— No, certamente.

Gli sposini passarono vicino a noi e salutarono. La signora Snood ricambiò il saluto.

— Finché me ne ricordo, voglio darvi il mio indirizzo. — Si mise a frugare nella borsa. — Acciderba, non ho mai una matita.

— Ce l'ho io nella valigia.

Mi chinai e aprii la cerniera lampo della mia borsa di gabardine. Come l'aprii trovai una giacca sportiva piegata malamente, e un paio di calzoni di flanella, una camicia gialla sporca, e un paio di scarpe sconosciute. Compresi immediatamente che non era la mia borsa; era quella di Halliday.

Senza aspettare di richiuderla la presi e, mormorando alla signora: — Torno subito — mi affrettai verso l'uscita. C'era una fila di tassì in attesa dei passeggeri. Arrivai giusto in tempo per vedere Halliday che saliva su uno di essi.

Lo raggiunsi, e mettendo dentro la testa dal finestrino dissi: — Ehi, Halliday, avete preso la mia borsa.

Sorrise appena: — Dite davvero?

Aprii la porta del tassi e gli mostrai la sua borsa. Guardò il contenuto. — Ragazzo mio, avete ragione. Fortuna che ve ne siete accorto in tempo. — Prese la mia borsa e me la porse. — Ho visto, stamattina, che avevamo le borse perfettamente uguali. Che sbadati, questi facchini!

— Proprio così.

Non avevo prove che l'avesse fatto di proposito. Nemmeno potevo immaginare per quale ragione avesse potuto voler fare il cambio. Stavo vicino allo sportello aperto del tassì, guardandolo. Anch'egli mi guardava. Poi sorrise, col suo solito insignificante, scipito sorriso.

— Bene, arrivederci, Peter.

— Arrivederci.

Disse qualcosa all'autista e la macchina si mosse. E io me ne stetti a vederlo partire, senza saper che pensare.

PARTE SECONDA

7

Andai in tassì fino all'appartamento in Calle Londres, dove Iris e io avevamo trascorso l'autunno. Mi piacque ritrovarmi in una vera città, con pa-

lazzi all'europea e viali ombrosi. Trovai una lettera di mia moglie che diceva come Hollywood fosse opprimente, e come il film, che era quasi finito, fosse estenuante, e quanto lei sentisse la mia mancanza. Mi chiedeva se potevo raggiungerla a New York tre giorni dopo, e parlava con entusiasmo della mia commedia. Il vedere la sua scrittura, e il pensiero di rivederla più presto di quanto avessi immaginato, mi rese felice e mi rammentò che la mia vera vita era in patria e con lei. L'immagine di Deborah si sbiadì nel mio ricordo, e così quello della signora Snood, e anche di Halliday.

Andai all'ufficio delle Linee Aeree e feci cambiare la data della mia prenotazione, anticipandola a lunedì. Mi rimanevano due giorni e mezzo da passare a Città del Messico, più che sufficienti per quel che avevo da fare. Mandai a Iris un entusiastico telegramma. Tornai a casa e telefonai alla società immobiliare da cui dipendeva il mio appartamento dicendo loro che cercassero di subaffittarlo per i rimanenti due mesi.

Il resto della giornata lo trascorsi tranquillamente solo. Mi ricordai di Halliday quando disfeci la valigia. Osservai il suo innocentissimo contenuto sparso sul letto e conclusi che, se egli non preferiva i miei vestiti ai suoi, non c'era ragione per pensare che avesse voluto scambiare i bagagli di proposito.

Adesso che non l'avevo più davanti agli occhi, l'atmosfera sinistra, della quale l'avevo sentito circondato, era dissipata. No, non era che un uomo noioso, e Deborah non era che una ragazza incline a drammatizzare, che era morta. Mi coricai e cominciai a pensare ai problemi concernenti la produzione della commedia. Quando mi svegliai, il mattino seguente, lo Yucatán apparteneva già al passato.

Senza Iris, non mi andava di mangiare a casa. Alle dieci circa uscii per far colazione. Il marciapiede era illuminato dal sole. Un'auto-giardinetta era ferma nella via. Una donna che tornava dal mercato portava un gran mazzo di tuberose. Due farfalle le svolazzavano dietro, attratte dai fiori; vi si posarono, sfrecciarono via, poi li raggiunsero di nuovo, inseguendoli ostinatamente. Un indiano scalzo andava di porta in porta a vendere piumini per la polvere, dal manico lunghissimo.

Di fronte a me, sull'altro lato della strada, un ragazzo in tuta da giardiniere stava appoggiato a un albero, fumando una sigaretta. Era piccolo, quieto. Aveva un sacco sulle spalle e un giornale sotto il braccio. Come passai, mi guardò con grandi occhi incuriositi, neri e vellutati. Sebbene non l'avessi mai visto prima, la sua faccia non mi riusciva nuova. I suoi occhi mi rammentavano qualcuno, e il carnoso labbro inferiore, la bruna,

passiva bellezza dei suoi lineamenti, lo facevano assomigliare a un giovane idolo.

Cercai di rammentare chi mi ricordasse. Probabilmente nessuno; forse perché era un prototipo della razza indio, la sua faccia enigmatica mi riusciva familiare. O forse mi ricordava un film che avevo visto? A Covarrubias? Indugiai un istante in questo pensiero, poi, avendo fame, mi uscì di mente.

Avevo adottato l'uso messicano di far colazione con caffè e dolciumi. C'era una *pastelería* un po' più in giù, della quale ero un frequentatore. Quando vi giunsi, vidi che sulle vetrine erano stati dipinti dei grandi scheletri. Sotto l'ossuto braccio di uno di essi c'era scritto: «*Hai pan de los muertos*».

Il pane dei morti in questione era ammucchiato nella vetrina; accanto, c'era una piramide di teschi canditi con gli occhi fatti di carta rossa. Erano incoronati da una ghirlanda di zucchero rosa. E c'erano pure dei teschi più grandi. Questi avevano il nome scritto in lettere di zucchero sulla fronte: Carlos, Arturo, Guadalupe, Carmen.

Non avevo pensato che era il giorno in cui nel Messico si celebra la festa dei morti. Mentre indugiavo sulla porta della *pastelería*, un ragazzino uscì leccando la mascella di un teschio. Lo seguiva una donna con il pane dei morti dentro un cestello di vimini. Era rotondo come una torta e tutto coperto di zucchero cristallizzato.

Alla festa d'Ognissanti gli americani si ubriacano in chiassose compagnie, e i bambini si divertono con le zucche. Invece i messicani mangiano teschi di zucchero, o piccoli cadaveri canditi in bare candite, e portano il pane dei morti ai loro trapassati, al cimitero. Usanza, se pure macabra, non priva d'immaginazione. Ma quel giorno l'umorismo sardonico e la disperata negazione della vita, simboleggiati dai teschi canditi, mi riusciva opprimente. Una vaga tristezza mi colse. Perfino i raggi del sole mi parevano scialbi. Cominciai a chiedermi se la mia commedia fosse davvero quel buon lavoro che Iris diceva.

Diedi uno sguardo alla strada. Il ragazzo col sacco sulle spalle passeggiava dietro a me.

Entrai nella *pastelería* e ordinai caffè e latte con fettine di pane dei morti. Era buono, dolce. Pensavo ai messicani di tutto il paese che andavano a offrirlo su tombe cosparse di fiori ai loro "cari trapassati". L'usanza era commovente in quanto a gentilezza nei riguardi dei defunti parenti e amici. Ed era anche pratica perché, più tardi, quando i defunti avevano mostrato

la loro indifferenza verso le delicatezze preparate dal pasticcere, la famiglia ritornava e si mangiava il pane.

Una ragazza entrò nella *pastelería*, sedette vicino a me, ordinò in sciolttissimo spagnolo. Le detti un'occhiata, e poi subito la guardai di nuovo perché non era proprio il tipo di ragazza da far colazione in una piccola *pastelería* messicana. Era slava, probabilmente una russa emigrata. Ne ero quasi certo poiché aveva zigomi pronunciati, carnagione di magnolia, grandi occhi azzurri con ciglia spesse e nere. Indossava una cappa di volpi argentate su un vestito nero di ottima linea. Ma aveva troppe perle, e un frufrù di pelliccia attorno a un polso che le dava una nota di eccessiva stravaganza. Portava un berretto pure di pelliccia sui capelli nerissimi, e spandeva intorno un profumo tanto forte da dare il mal di testa. Le gambe però erano belle, lunghe, slanciate e sode come quelle di una ballerina.

Infatti aveva tutto l'aspetto di una ballerina di varietà. Avevo conosciuto questo tipo di ragazza a New York; creature esotiche dal cervellino leggero, che affollano cinguettando i locali russi e bevono liquori dolci al bar del "Metropolitan" mentre aspettano d'andare in scena.

Come tutte le ballerine aveva un tremendo appetito. Stava mangiando il suo terzo dolce, quando io pagai. Mi guardò con la coda dell'occhio. Era uno sguardo consapevole, che diceva chiaro: «Io sono una ragazza e voi un uomo».

Stava ancora mangiando quando uscii.

Sulla strada, vidi il ragazzo col sacco sulle spalle: se ne stava all'angolo di fronte, appoggiato al muro, e guardava indifferentemente la via. Cominciai a chiedermi cosa facesse. Io non avevo niente di speciale da fare quella mattina. Presi una strada laterale che conduceva all'Avenida Chapultepec. Poi voltai bruscamente a destra, e poi di nuovo a sinistra, e stetti in attesa dietro un angolo. Pochi minuti dopo eccoti il ragazzo passeggiare sul marciapiede di fronte.

Per un americano, ritenuto generalmente un milionario per il solo fatto d'essere americano, non è cosa strana venir seguito, nel Messico, da qualcuno che vuol vendergli i più strani e disparati oggetti, dalla catena d'orologio agli animali più impensati. Ma questo ragazzo non aveva fatto alcun tentativo per avvicinarmi, e questo m'incuriosì e mi rese sospettoso. Si era fermato vicino a un palazzo.

Traversai la strada e gli andai incontro. Non si mosse. Lo raggiunsi e chiesi: — Che cosa vuoi?

Era piccolo, non mi arrivava alla spalla. La sua tuta da giardiniere era

pulita, di un blu un po' sbiadito per le molte lavature. Non gli si davano più di quindici o sedici anni, ma certo ne aveva di più. Era bello, della bellezza dei ragazzi indios, piuttosto femminea, tuttavia assai piacente.

Scosse le spalle.

Gli ripetei: — Cosa vuoi, si può sapere?

Sempre guardandomi coi suoi occhi scuri, estrasse il giornale da sotto il braccio e l'aprì. Alla quinta pagina, in basso, c'erano alcune fotografie di donne vestite solamente di calze e giarrettiere. Gli dissi: — *No quiero* fotografie pornografiche.

Lui chiuse di nuovo il giornale mettendolo sotto il braccio. Guardava la strada, ma non faceva alcun tentativo di muoversi. Una famiglia in gruppo, tutta vestita a lutto, con grandi mazzi di crisantemi gialli, che erano i fiori tradizionali dei morti, andava verso il filobus dell'Avenida Chapultepec, evidentemente diretta al cimitero.

Pensai che sarebbe stato interessante andarci e vedere che cosa vi si faceva nel giorno dei morti. Come mi voltai per lasciare il ragazzo, lui si mosse e s'appoggiò a un lampione in modo tale che, sporgendo un fianco un poco in fuori, la tasca dei suoi pantaloni s'aprì lasciando intravedere qualcosa di metallico che brillava al sole. Riconobbi l'impugnatura di una rivoltella.

Rimasi perplesso. I ragazzi messicani vestiti di vecchie tute non hanno rivoltelle. Le armi sono un lusso nel Messico. Anche un temperino costituisce una ricchezza. Qualcosa, forse la rassomiglianza che mi era parso di scorgere nel suo viso, o forse un residuo del disagio che mi aveva tormentato, nello Yucatán, mi fece pensare a Halliday. A ogni modo, non mi andava di girare seguito da un ragazzo armato di rivoltella. M'allontanai, e presi una laterale che conduceva all'Avenida Chapultepec. Vi giunsi. Due palazzi più in giù c'era la fermata del filobus. Una folla di messicani, tutti con mazzi di fiori gialli o con cestelli pieni di cibo, aspettavano il *tren.*

Quando li ebbi raggiunti, guardai indietro. Il ragazzo col sacco sulle spalle aveva appena girato l'angolo e mi seguiva ostinatamente.

In quel momento un filobus giallo avanzò sulla strada e si fermò con uno scossone. Era già pieno, il doppio di quello che può essere un autobus di New York nelle ore di punta. Mi lasciai spingere dalla folla all'interno di esso. Giusto in tempo. Il ragazzo era ancora a cinquanta passi, quando il filobus partì. Mi trovavo schiacciato contro un finestrino e potei vedere il ragazzo nella strada. La sua inerzia era svanita. Guardava ansiosamente su e giù per la via.

Allora compresi che le fotografie pornografiche erano state un pretesto. Mi seguiva per qualche ragione ben più importante. Probabilmente era pagato da qualcuno per seguirmi. Pensai ad Halliday con accresciuta preoccupazione. Che fosse proprio quel sinistro figuro che avevo sospettato? Aveva cercato di rubare la mia borsa deliberatamente e adesso mi faceva pedinare da un ragazzo armato?

Comunque, non me ne importava. Io mi ero già lavato le mani dell'affare Deborah Brand, e non mi rimanevano che un paio di giorni da trascorrere nel Messico. Purché non cominciassero a usare le armi, i ragazzi potevano seguirmi a loro piacere. Ma ero incuriosito e irritato. Non mi andava di dovermi ficcare in un filobus affollatissimo per sfuggire a un ragazzino che mi seguiva.

Sebbene l'avessi mandato via dicendogli che le sue fotografie non m'interessavano, qualcosa dei sentimenti provati nello Yucatán era ancora vivo in me, e i miei insoliti compagni di viaggio contribuivano ad accrescerlo. Mazzi di crisantemi gialli, col loro discreto profumo autunnale, mi venivano spinti in faccia. Una donna anziana, che dimostrava più di ottant'anni, con il capo avvolto in un nero *rebozo,* si teneva attaccata alla maniglia più vicina alla mia e mormorava un'Ave Maria dietro l'altra, incessantemente. Più avanti, nella massa della gente, qualcuno pizzicava una chitarra e cantava una gaia canzone. La festa era religiosa e profana allo stesso tempo. L'aria odorava di birra, d'aglio, di fiori e di sudore.

Il movimento del filobus in corsa mi mandava addosso ogni sorta di gente; la vecchia donna che sgranava Ave Marie, una ragazza carica di rossetto che indossava una blusa di maglia americana, un giovanotto studioso che cercava, con una concentrazione che gli ammiravo, di leggere un libro di medicina con illustrazioni del fegato, cuore, milza e così via.

Di tanto in tanto si sentiva gridare *"Bajando"*.

Il filobus si fermò con un altro scossone. Un movimento agitò la folla. Qualcuno, in qualche modo, cercava di uscire. Io non feci alcun tentativo di muovermi, finché non fummo arrivati al capolinea. Fui spinto fuori dalla massa compatta dei passeggeri. Non avevo guardato la targa indicante la destinazione del filobus, salendo. Ma, come avevo immaginato, arrivai al Pantheon Dolores, il più grande cimitero di Città del Messico.

Una folla enorme stava fuori della cancellata. Gli indios sedevano per le strade di fianco a grandi pile di arance e di fiori rossi. Dietro a loro, banchetti improvvisati vendevano frutta, *tacos,* grandi rotoli di carne arrostita, gelatina e galline vive. Cani senza padrone andavano e venivano. Una ra-

dio gridava da una birreria. Dietro ai banchetti, stagliata contro il cielo azzurro, una giostra a ruota girava su un grande piedistallo. Come sempre, il Messico confondeva la morte e la vita così inestricabilmente che non era più possibile distinguerle.

Avevo dimenticato il ragazzo e cominciavo a divertirmi. Mi unii alla folla che entrava dall'alta cancellata di ferro. Una banda di musicisti nomadi in costumi da commedia musicale ci passò davanti. Raggiungemmo un banchetto che vendeva immagini sacre e canditi. Dietro ad esso c'era un gruppo di ragazzi messicani in tuta, che vendevano uccellini in gabbia.

Nel passare, qualcosa nell'ovale del viso di uno di essi attrasse la mia attenzione. Lui si mosse e io vidi il suo profilo perfetto. Era incredibile, ma dovetti convincermi. Il ragazzo col sacco sulle spalle, che m'aveva seguito fino all'Avenida Chapultepec, era qui, tra le gabbie degli uccelli.

Uno di questi uccelli si mise a cantare, un dolce canoro gorgheggio al di sopra della confusione intorno.

Il ragazzo si voltò e mi guardò; poi abbassò le lunghe ciglia. Irritazione e curiosità mi ripresero.

L'uccello cantava ancora.

Il ragazzo mise la mano nella tasca dei calzoni.

8

In un solo modo il ragazzo poteva essere giunto al cimitero prima del filobus: in automobile. Ma i ragazzi messicani non posseggono macchine. Quando sono fortunati hanno una tuta di ricambio. Se qualcuno non lo pagava per seguirmi, non avrebbe potuto permettersi il lusso di prendere un tassì. L'ombra enigmatica di Halliday si delineava sempre più.

Ebbi l'idea di passare in mezzo alle gabbie degli uccelli, prendere il ragazzo, dargli una sonora sculacciata e mandarlo a casa. Non m'importava che fosse armato, in un posto affollato come quello. Era anche abbastanza piccolo, l'avrei potuto fare agevolmente. Con tutta probabilità, quella sarebbe stata una soluzione brillante. Ma non ero brillante in quel momento. Ero curioso.

Il fatto che due giorni dopo partivo, mi faceva prendere le cose con indifferenza. Se voleva seguirmi, bene, lo facesse. Ma ero curioso di sapere perché.

Il ragazzo m'ignorava, apparentemente. Questo era il suo sistema di pedinare una persona: *Se non guardi non sei visto.* Gli lasciai credere di non

averlo notato e mi avviai con i visitatori verso il cimitero. Mio malgrado, pensavo a Deborah Brand come avevo pensato a lei nello Yucatán... una bambina spaventata, che per fuggire un pericolo era caduta in una trappola. Se il ragazzo mi seguiva con uno scopo preciso, allora la mia ipotesi su Deborah era convalidata.

Volevano far diventare un fuggitivo anche me?

Alla cancellata, i custodi confiscavano tutto il cibo portato dagli indios e lo ritiravano in una baracca. Il comando dell'Ufficio d'Igiene aveva diramato qualche ordine proibendo di portare cibo ai morti. Entrai. La prima area del cimitero ospitava seri e formali monumenti agli eroi nazionali. Qualche fiore era stato sparso sulle tombe illustri, ma ricevevano poche attenzioni dalla folla. Tutti passavano per fermarsi poi sulle tombe dei loro cari.

Al di là dei monumenti, il cimitero si stendeva a perdita d'occhio. Mi avviai per il sentiero principale.

Sentivo che il ragazzo mi seguiva: me ne avvertiva quella strana sensibilità alla nuca che ci permette talvolta di sapere quel che accade dietro a noi. Non mi voltavo, ma mi chiedevo il perché di questo inseguimento. Se era Halliday che teneva le fila di tutto ciò, che cosa mai poteva volere da me? Se aveva assassinato Deborah, evidentemente questa possedeva qualche cosa che lui voleva, oggetto o informazione che fosse. Forse, dopo averla uccisa non avevano trovato quello che desideravano. Forse, per il fatto di avermi visto in sua compagnia, avevano pensato che io fossi suo socio. O forse che lei mi avesse dato la cosa che cercavano.

Io sapevo benissimo di non essere stato socio di Deborah, e che lei non mi aveva dato niente, eccetto un romanzo giallo da venticinque cents. Non si commettono delitti per impadronirsi di un libro. Ma Halliday non sapeva che Deborah non m'aveva dato nulla, e non sapeva nemmeno che la borsa di Deborah era affondata con lei nel *cenote*. Forse lui pensava che io l'avessi raccolta e fossi venuto in possesso della "cosa" che la borsa conteneva, qualunque essa fosse. Pensai anche alla chiave della stanza che Deborah mi aveva dato. Se Halliday l'avesse saputo, avrebbe avuto una buonissima ragione per ritenermi implicato nell'affare.

La faccenda aveva molti aspetti. Il mio interesse aumentava.

Con pazienza messicana, una donna stava decorando con garofani un piccolo steccato intorno ad una tomba, staccandoli uno per uno e legandoli su ciascuno dei paletti.

Diedi una furtiva occhiata indietro. Il ragazzo in tuta mi seguiva lenta-

mente. Portava sempre il sacco sulle spalle, ma non aveva più il giornale. Al suo posto aveva invece una gabbia per canarini, vuota. Mi chiesi se anche la gabbia facesse parte dei suoi brillanti pretesti, o se, avendone bisogno, avesse approfittato dell'occasione per comperarla. Cominciava a darmi ai nervi. L'inseguimento si faceva stringente. Cominciai a pensare alla rivoltella e anche al sacco; soprattutto il sacco mi piaceva poco.

Ero giunto a un piccolo spiazzo sul quale sorgeva una costruzione di pietra con una scala sulla facciata. C'era un sentiero che conduceva a una porta laterale dell'edificio. Un battente era aperto e una ragazza stava facendo capolino all'interno.

Il mio sguardo si fermò su di lei, riconoscendola con sorpresa. Anche vedendola di dietro non c'era modo di sbagliarsi. Come non riconoscere quelle gambe da ballerina, la cappa di volpi argentate e il berretto di pelliccia?

Quando mi avvicinai, lei finì la sua ispezione e si girò per infilare il sentiero che la conduceva verso di me. C'incontrammo; le sue ciglia nere batterono ripetutamente. Poi mi guardò di nuovo e un largo cordiale sorriso le illuminò il viso.

— Ah, ma vi ho già visto — disse in inglese. La sua voce aveva un tono caldo e armonioso. — Siete il signore della pasticceria. Quello che mangiava il pane dei morti, no?

— Appunto — risposi. — Anch'io vi avevo notata.

Era l'incontro più piacevole che potessi augurarmi, in un cimitero. E, per di più, poteva anche essermi utile. Poteva anche essere una buona difesa contro il mio inseguitore, l'avere una compagna.

Lei alzò il braccio ornato col fru-fru di pelliccia e mi indicò il cimitero: — Vi piace? Tombe. Fiori. Cadaveri. Originale, no? Pittoresco.

— Veramente.

M'indicò la porta attraverso la quale aveva curiosato. — Ho guardato dentro. C'è una grande piastra. Credo che sia, come si dice? il crematorio. Mettono dentro il corpo e poi lo bruciano. — Sospirò. — Vedete, viene da pensare "un giorno o l'altro tocca a me"; la morte. Che cosa triste!

Ma lei era così piena di vita! Non avevo mai visto nessuno scoppiare di vitalità e di gioia di vivere, come lei.

Dissi: — È perché siete russa che fate queste melanconiche osservazioni.

I grandi occhi si spalancarono: — Come sapete che sono russa? Da che cosa lo capite?

— Da che cosa si distinguono i russi, generalmente?

Lei rise, e la sua risata mi parve lo squillo argentino di un campanello in un'opera di Rimski-Korsakov. — Ah, così io vi faccio pensare al grande, vecchio, e stanco Cremlino!

Era tanto giovane e fresca, e lo sapeva. Ecco perché rideva. Perché è bello essere giovane e bella, e ostentare tristezza al pensiero della morte.

Non dovetti pregarla di restare con me. Senza rendersene conto mi aveva infilato la mano sotto il braccio: — Venite con me, vero? È odioso essere sola. Mi annoio, mi annoio, mi annoio a morte. Andiamo insieme a vedere la gente visitare le tombe.

La volpe argentata mi sfiorava la spalla, odorava di tuberosa. Mi voltai: il ragazzo col sacco e la gabbietta mi seguiva ostinatamente.

Una famiglia numerosa, in stretto lutto, era raccolta intorno a una piccolissima tomba. Accanto a loro, una donna sola era inginocchiata davanti a una tomba sopra cui quattro candele accese, ornate di nastri, bruciavano pallidamente nella luce meridiana.

La ragazza si stringeva sempre più a me, e le sue labbra si aprivano in un largo sorriso. — Mi dite il vostro nome? È sciocco passeggiare con un uomo, senza sapere come si chiami.

— Sono Peter Duluth.

— E io Vera Garcia.

— Un nome spagnolo?

— È quello di mio marito. — Gesticolava con il braccio impellicciato. — Sono ballerina di varietà. Grande artista del varietà. I critici dicono che, se lavorerò seriamente e con costanza, riuscirò a superare tutte le mie rivali: sono molto più giovane di loro.

Così la mia diagnosi della sua professione era stata esatta. Mi chiedevo se c'era mai stata una giovane ballerina che non fosse mille volte preferibile a tutte le grandi dive messe insieme.

— Immagino che il dio del varietà vi tempesterà di telegrammi — dissi.

— Me? Tempestare me? — I suoi occhi brillavano. — È meglio per lui che non ci si provi. Il varietà... sono arcistufa. Continuamente il piede sulla sbarra, in alto, in punta di piedi, giù. Ero stanca, sempre stanca. — Abbassò le spalle per farmi meglio capire quanto era stata stanca. — Non c'era gusto. — Il suo viso s'illuminò. — Due anni fa, la compagnia è venuta a Città del Messico. E qui ho trovato quell'uomo. Quel *politico.* Era vecchio, vecchio e ricco. Che ricco! E voleva sposarmi, sposarmi per darmi tutto, diceva. La casa qui, la casa in Acapulco. — Fece spallucce. — Il ballo? I critici? E perché poi impazzire con i critici? Mi sono sposata.

Due sporchissimi bambini giocavano intorno ad un gruppo di tombe, e uno di loro lanciò un acutissimo *Hy-ho, Silvaire!* Gli occhi di Vera Garcia erano indaffaratissimi a non lasciare niente inosservato.

— E siete felice col vostro vecchio marito? — le domandai.

— Felice? Io sono sempre felice, felicissima.

— È buono con voi?

— È morto. Tre mesi dopo il matrimonio, è morto. Pouf! Di vecchiaia. — Si avvicinò a me. — Adesso sono vedova. E ricca, ricca. Una vedova ricca.

— Che caso!

— Caso? — Rifletté. — Cosa vuol dire, che caso?

— Che fortuna.

Fece un cenno d'assenso col capo, innocentemente. — Sì, che fortuna.

Con decisione indicò con la mano il recìnto delle tombe di lusso. — Oggi ho portato fiori sulla tomba del povero vecchio. È laggiù. Un gran monumento di marmo con un angelo. Tante, tante tuberose gli ho portato, e gigli. Li ho ammucchiati sulla tomba. Carino, no? Tanto carino. Ma pensate che sentirà il profumo dei fiori, povero vecchio? Li ha sempre odiati, e non poteva soffrire l'odore delle tuberose e dei gigli.

Una prorompente gioia di vivere emanava da lei, come il calore dal fuoco. Certo, era un magnifico antidoto alla tristezza del cimitero.

Tuttavia non risolveva il problema del ragazzo. Adesso ero in una situazione migliore e lui cercava di non farsi scorgere. Di tanto in tanto, senza darlo a vedere, per quanto potevo, davo un'occhiata dietro di noi. Ci seguiva sempre. Una volta, mentre mi giravo a guardarlo, Vera, imitativa come una scimmia, si voltò. Pochi minuti dopo, mentre mi fermavo, apparentemente per osservare una tomba, lei disse all'improvviso: — Siete preoccupato, vero? Ci segue continuamente quel ragazzo con la gabbia.

Fui sorpreso della sua acutezza. Ma non avevo intenzione di confessarle quanto poco io sapessi circa i motivi di questo inseguimento, per quanto non lo potessi negare, data la sua evidenza.

— Così sembra — risposi.

— Ah, questi messicani! — Gli occhi azzurro-viola lampeggiarono. — Lo sistemo io.

Si voltò di scatto, raggiunse il ragazzo e rovesciò su di lui un tal fiume di parole, che quello ne restò intimidito. Fece l'atto di mostrarle la gabbia, ma lei scosse minacciosamente il pugno con foga slava, e allora se la diede a gambe, attraverso le tombe.

Vera tornò da me, ancora tutta indignata: — La gabbia del canarino! — esclamò. — Dice che ci segue per vendere la gabbia. Ma per chi ci prende? Per due pappagalli che abbiamo bisogno della gabbia? — Mi prese sottobraccio, regalandomi un incantevole sorriso. — Quando mi fanno arrabbiare sono terribile. L'ho minacciato, e s'è spaventato, spaventato.

Ero sorpreso per la veemenza da lei dimostrata, ma nemmeno per un attimo m'illusi che il ragazzo avesse desistito dal suo proposito.

Passeggiammo attorno alle tombe per qualche tempo, e poi d'improvviso, lei disse: — Sono stanca dei morti. Adesso vado a *Los Remedios.* Al Santuario della Vergine dei Miracoli. Ci vado ogni anno a chiedere per il povero vecchio un bell'angolo in cielo. Ho l'auto, fuori. Venite con me?

Mi parve un'idea eccellente. Prendevo due piccioni con una fava. Avrei conosciuto meglio Vera e, se riuscivo a uscire di lì senza incidenti, avrei fatto perdere le mie tracce al ragazzo.

Guidai Vera per uno stretto sentiero fiancheggiato da arbusti verso l'uscita. Forse era impossibile, ma mi pareva che parlasse ancor più della signora Snood e, mentre ci avviavamo all'uscita, riversò un fiume di parole nel suo enfatico inglese. Quando arrivammo allo spiazzo delle tombe degli eroi, tenni gli occhi bene aperti per vedere se il ragazzo ci spiava. Ma non lo vidi.

Nemmeno mi riuscì di scorgerlo, mentre guidavo Vera tra la folla antistante il cimitero. Passando tra i fiori, animali vari e birrerie, arrivammo al posteggio dove Vera aveva lasciato la sua macchina. Era una lucentissima giardinetta, e mi ricordai di averla vista ferma quella mattina in Calle Londres. Mentre saliva, Vera vide la giostra.

— Oh, la giostra. Vado pazza per le fiere e i baracconi. Andiamo sulla giostra? E poi... — Le grandi ciglia si abbassarono religiosamente. — No. Prima quel povero vecchio di mio marito.

Si mise al volante e guidò la macchina attraverso un complicato groviglio di bambini e di cani. Io stavo seduto basso, allungato sul sedile, ma prima di partire diedi un'occhiata dietro.

Del ragazzo nessuna traccia.

Mi sentii sollevato e immensamente riconoscente alla mia nuova amica. Era proprio come l'avevo immaginata, una ballerina estrosa, bizzarra, ma non viziata. Nonostante le perle, i monili e i fru-fru, c'era qualcosa di forte, di solido in lei. Era fresca e invitante come un bicchiere di latte appena munto, chiesto per favore in una baita.

Una volta usciti sull'autostrada, guidò l'auto a velocità pazzesca attraver-

so la campagna, cintata, all'orizzonte, da grigie catene di monti.

Ascoltavo volentieri il suo continuo chiacchierio, fino a che una grande chiesa apparve sulla cima di una collina. Davanti ad essa, su un'alta colonna di pietra, era dipinta una grande corona.

— Ah, la corona della Vergine *de Los Remedios* — mi disse Vera. — Siamo già arrivati. Sono veloce, eh? E guido bene, vero?

— Come un aereo a reazione!

— Reazione? Come sarebbe a dire?

— Come un razzo — risposi.

Sebbene non avessi mai visitato *Los Remedios*, ne avevo sentito parlare. È uno dei più famosi Santuari del Messico. Vera lasciò la macchina nelle adiacenze dell'inevitabile mercato, e movemmo verso l'immensa chiesa quadrata. Indios entravano continuamente a frotte nella grande cattedrale, dalla cui porta usciva il suono dell'organo, e si confondeva con i rumori del vicino mercato.

Entrammo nella chiesa che era anche molto alta e tutta in penombra, con fasci di fiori sparsi sull'altare. Non c'era funzione, ma era affollatissima. Tutti i banchi erano occupati. Gruppi di uomini, donne e bambini inginocchiati stavano in preghiera, o rimiravano i santi nelle nicchie, illuminate dalle candele.

Vera mi sussurrò: — La Madonna miracolosa è là dietro.

Attraversammo la navata e un'arcata e ci trovammo in un'ampia cappella. L'ambiente era pieno di colore per i costumi dei pellegrini indios arrivati da tutti gli Stati. Erano affollati intorno all'immagine miracolosa, aspettando il loro turno. Si racconta che questa immagine sia venuta dalla Spagna portata da Cortes, e la sua storia, colorata di leggenda, le ha procurato una grande venerazione e fama di miracoli.

Sulle pareti erano appesi numerosissimi ex-voto. Semplici quadri raffiguranti pericoli e malattie dai quali la Vergine aveva salvato i suoi devoti: incidenti stradali, bimbi ammalati nelle culle, uomini con stampelle.

— Vado a pregare per il povero vecchio — sussurrò Vera, regalandomi un altro dei suoi sorrisi, e avanzando con reverenza ad attendere il suo turno presso gli altri pellegrini.

Una porta aperta dietro di me mostrava una balconata di ferro che dava su un patio soleggiato. Sapevo che c'era un ex convento francescano annesso alla chiesa. Lasciai Vera alle sue devozioni e uscii sulla balconata. Un corridoio portava nel convento. Era deserto. Quell'austera, deserta solitudine mi piaceva. Andai lentamente giù per il corridoio. Girava due volte

e vi si aprivano piccole celle. Giunsi a una porta ornata di grossi chiodi, di ispirazione moresca, che era socchiusa. Entrai.

Mi trovai in un grande magazzino pieno di oggetti di culto che erano stati scartati o che attendevano d'essere restaurati. Vecchi confessionali, banchi, vecchie tele annerite, e santi di gesso rotti erano ammucchiati insieme, e pieni di polvere. La luce entrava da un'alta finestra con sbarre di ferro. Una mosca volava qua e là oziosamente.

Mi fermai a esaminare la statua di gesso d'un monaco, appoggiata su di un vecchio tavolo da refettorio, vicina alla porta. Non sapevo che santo fosse. Ma aveva dei capelli veri, e un vero copricapo di ordinaria stoffa marrone. Aveva un braccio rotto, forse per colpa di un soldato della rivoluzione, o per la disattenzione di una donna delle pulizie. Il braccio sano era teso verso di me come per benedirmi.

Indugiai a esaminare la mano del monaco e, mentre così facevo, sentii un leggero rumore dietro di me. Mi girai, e vidi qualcosa di metallico che brillava al sole. Prima che potessi rendermene conto avevo ricevuto un violento colpo alla tempia.

Barcollavo, ma potevo vedere ancora. Per lo spazio d'un attimo vidi chiaramente la figura di un ragazzo in tuta, giovane, bello, come un idolo. I suoi occhi, che mi guardavano, erano senza espressione, fissi, come quelli di un ritratto. Teneva in mano una rivoltella dalla parte della canna. Sotto il braccio aveva qualcos'altro. Che cosa?

Un sacco? Un sacco di juta?

Mi sforzai di andare verso di lui, ma cominciavo a non vederci più. Indietreggiai per appoggiarmi al tavolo. L'afferrai, ma poi la mano mi ricadde inerte. Confusamente intravedevo il braccio del monaco teso verso di me con le sue bianche dita di gesso. Mi sentii mancare e non vidi più nulla.

9

Quando ripresi coscienza, il sole mi batteva sugli occhi, la testa mi doleva, e sentivo freddo. Aprii gli occhi. Il monaco dal braccio rotto, buffo visto dal basso, mi guardava dall'alto del tavolo. Pensai al ragazzo che mi aveva guardato con gli occhi fissi, alla rivoltella che avevo visto luccicare, e al colpo che avevo ricevuto. Alzai la mano a tastare il punto che mi doleva. Sentii un gonfiore. Mi era venuto un bozzo, ma nient'altro. Come alzai il braccio rimasi perplesso. Ero nudo. Mi guardai, e capii la ragione dei freddo che sentivo.

Ad eccezione degli slip, ero completamente nudo.

Mi alzai in piedi con fatica. Scossi il capo, cercando di chiarire i miei pensieri confusi. Mi rammentai il sacco. Ecco a che cosa doveva servire; il ragazzo mi aveva seguito tutta la mattinata cercando l'occasione propizia per derubarmi del vestito. Anche lui, come Halliday, pareva avermi preso per un modello d'eleganza e di buon gusto.

Che magnifico abito; su, stordiamolo con un colpo e spogliamolo!

Mi adirai. Ce l'avevo con me stesso, per aver sottovalutato il ragazzo come inseguitore. Ero poi fuori di me per la vergogna di essere stato abbandonato nudo, in un convento francescano.

Guardai intorno, cercando qualcosa da indossare. Non c'era niente. Solo banchi, confessionali scolpiti, indifferenti statue di plastica, e quel raggio di sole che, entrando per la finestra, attraversava la stanza. Allora ricordai la prenotazione dell'aereo, il passaporto, e circa ottocento pesos che erano nel mio portafoglio. Bestemmiavo mentalmente quando, girando intorno al vecchio tavolo, i miei piedi nudi urtarono qualcosa. Guardai: il portafoglio era lì, per terra, sotto la statua del monaco.

Lo presi e guardai all'interno. Il suo contenuto era intatto. Passaporto, prenotazione, denaro; non mancava nulla.

Per un attimo mi sentii sollevato e non pensai ad altro. Poi i miei sospetti si accrebbero. Il portafoglio lo portavo nella tasca dei pantaloni che tenevo abbottonata, ne ero certo. Per quanto maldestro fosse stato il ragazzo nello spogliarmi, non poteva essere caduto fuori accidentalmente. Doveva averlo lasciato lì di proposito. Ottocento pesos e il biglietto per un viaggio in aereo sarebbero stati una bella tentazione per il ragazzo, forse più forte che non la mela per Eva. Ma certamente aveva agito dietro ordini precisi. Qualcuno (Halliday)? che aveva impartito ordine formale di spogliarmi dei vestiti, ma di non toccare il mio portafoglio. E perché?

Per correttezza? Mi misi a ridere forte all'idea. Mi avevano lasciato il portafoglio perché avevano delle buone ragioni per volere ch'io rimanessi in possesso del mio biglietto e del denaro. Era la sola risposta plausibile. E perché avevano preso i miei vestiti? Perché la *cosa* di cui essi mi credevano in possesso, dopo la morte di Deborah, era così piccola da poter essere nascosta in un vestito?

Ero troppo infuriato per poter fare altre congetture. Ma c'era una cosa che dovetti capire mio malgrado, data la sua evidenza. Avevano assassinato Deborah e avevano colpito me per ottenere quello che cercavano. Il fatto ch'io non lo possedessi non contava. Non sarei potuto andare da loro e di-

re: «Sentite, vi sbagliate, io non ho quel che volete». Non mi avrebbero creduto. Io ero l'uomo che essi sospettavano e, quindi, agivano di conseguenza. Mi piacesse o no, ormai ero nel bel mezzo di questo pasticcio.

Non mi dicevo più: «Tra due giorni parto». Mi chiedevo ora: «Mi lasceranno tanto di vita da poter prendere il mio aereo?».

Andavo su e giù per la stanza a grandi passi, eccitato, infreddolito e imbarazzato.

La porta cigolò. Mi voltai.

Vera Garcia, con la sua cappa di volpi argentate, entrava frettolosa. Fece un passo e poi diede in un'esclamazione russa della quale non conosco l'equivalente.

— Signore Iddio — esclamò. — Ma che cosa vi succede? Fate il bagno di sole?

— Sì, non c'è come la cella di un vecchio convento per prendere una deliziosa tintarella.

— Dite sul serio?

— No — risposi. — Quel ragazzo che ci seguiva è venuto fin qui, mi ha colpito, e poi ha rubato i miei vestiti.

— Quel bel ragazzino con la gabbia del canarino?

— Quel bel ragazzino con la gabbia del canarino.

Si mise a ridere. Le sembrava una cosa divertente. — Io sono uscita dalla cappella e ho aspettato. Ho aspettato un bel pezzo e mi domandavo dove potevate esservi cacciato.

— Non l'avete visto passare col sacco?

— Non ho notato nessuno. C'era tanta gente che andava e veniva. — Si avvicinò e mi appoggiò le mani sulle spalle. Mi studiò con piacere e un franco sorriso le dischiuse le labbra. — Siete ben fatto. Un vero uomo forte. — Vide il bozzo sulla mia tempia, e il suo sorriso svanì per far luogo a una indignazione tutta slava. — Povero caro! Vi ha proprio colpito!

— Che cosa credevate che m'avesse fatto? Chiesto di posare per una foto artistica?

— Ladro! — gridò. — Assassino! Ma lo prenderemo.

— In questo preciso momento gradirei che mi trovaste qualcosa da indossare. Sono stanco di fare l'Adone e di mostrare il mio corpo sano e forte.

— Sì, sì. — Si tolse la cappa di volpi e me la mise sulle spalle. — Prendete le mie bestie.

Mi rimirai perplesso. No, non mi andava. — La cappa di volpi e gli slip?

Che razza di vestito è?

Scuoteva la testa assentendo. — No. Un uomo non sta bene. Aspettate, troverò qualcosa.

Se ne andò. Subito dopo, un rumore di passi e di voci eccitate mi giunse dall'esterno. La voce di Vera dominava le altre. Gridava in spagnolo. Poi la porta si aprì e Vera ritornò. Dietro a lei c'erano un prete, quattro piccoli chierici dagli occhi neri, due contadini in tuta e una vecchia col capo avvolto in un *rebozo* blu.

Con gli occhi lampeggianti. Vera indicava me come se fossi stato un oggetto da mostra, scuotendo le mani su e giù. La sua anima russa non concepiva l'imbarazzo. Non avrebbe mai capito, ne ero certo, che tutto quel pubblico mi metteva a disagio. I chierichetti ridevano. La vecchia si risentì. Il prete mi si avvicinò, esaminò la mia testa con serietà, poi si volse a Vera. Tutti gesticolavano.

Io non potevo seguire il corso della discussione, ma scorsi l'orlo di un paio di pantaloni sbucar fuori dalla tuta di un contadino. Estrassi un biglietto da venti pesos dal portafoglio e lo porsi a Vera. — Quell'uomo ha i pantaloni — dissi. — Comperate la sua tuta.

Vera prese il denaro, assalì il contadino, e gli sventolò il biglietto da venti sotto il naso. L'uomo indietreggiò.

Senza voltarsi Vera mi riferiva: — «Togliti la tuta» gli dico. E lui dice che non osa.

Il prete, lasciato in disparte, mi osservava disapprovando, attraverso gli occhiali. Uno dei chierichetti lo tirava per la veste. Lui lo scostò con la mano. La vecchia si era seduta per terra e mi guardava attraverso il *rebozo.*

Vera, abbandonando la persuasione per un metodo più spiccio, cominciò a sbottonare la tuta del timido indio, che era allacciata sulle spalle. Finalmente, la tuta cadde a terra, e l'indio, decente nei suoi pantaloni, se la sfilò dai piedi.

Vera gli mise il denaro in mano e mi portò la tuta, trionfante, ridendo.

— Ve l'ho detto — diceva. — Quando mi arrabbio hanno tutti paura.

M'infilai la tuta, cercai di abbottonarla sulle spalle, ma era ridicolmente piccola per me. Mi arrivava al polpaccio. Vera studiò le mie mezze gambe e i piedi nudi, deliziata.

— Oh, come siete carino! Come Nijinsky.

— Grazie tante.

Il prete aveva colto l'opportunità per svignarsela da stranieri così eccentrici. I chierichetti se n'erano andati con lui. L'indio cominciava a divertirsi.

Doveva aver capito finalmente che venti pesos erano sufficienti per comperarsi tre o quattro tute nuove al mercato. Mostrava il denaro all'altro indio. Tutt'e due ridevano. Alla fine se ne andarono. Rimase solo la vecchia seduta sul pavimento. Credo che si fosse dimenticata perché era lì, e stesse seduta perché era stanca.

Vera era sempre eccitata. Adesso pensava solo a curarmi la botta, con affetto materno.

— Presto — diceva — presto, andiamo da un medico.

— Ma non ho bisogno di un medico. Ho la testa dura. Ho bisogno di un paio di scarpe. A meno che non abbiate in mente altre devozioni, andiamo a casa mia.

Ritornammo nella cappella della Madonna miracolosa, e di lì nella chiesa, attraverso la folla dei pellegrini ancora numerosissimi, a cui non interessava se una elegantissima ragazza era accompagnata da un uomo scalzo con una tuta troppo piccola e stretta per lui. Perfino nel mercato nessuno ci guardò. I messicani hanno imparato ad aspettarsi e ad accettare ogni sorta di cose dagli stranieri.

Ma Vera non era messicana. E poi era donna di teatro. Si godeva un mondo la stranezza della situazione. La considerava una piacevole e stuzzicante avventura. Durante il viaggio di ritorno mi fece un sacco di domande.

Le mie risposte però erano molto brevi perché pensavo a quel che avrei potuto fare. Non potevo lasciar cadere la cosa, adesso. Era evidente. Con tutta probabilità poteva capitarmi qualche fatto ancor meno piacevole. Tra l'altro, dovevano anche sapere dove abitavo, perché il ragazzo aveva cominciato a seguirmi dalla porta di casa mia. D'altra parte, era ancora più rischioso lasciare la casa e cacciarmi in un albergo fino alla partenza dell'aereo.

Ma non era facile fare un piano d'azione, sapendo così poco di chi mi stava di fronte. Vera parlava di polizia e dell'Ambasciata. La polizia avrebbe potuto fare qualche tentativo per trovare il ragazzo. Poteva anche rintracciare il mio vestito in qualche Monte di Pietà. All'Ambasciata mi avrebbero guardato con cortese incredulità, e avrebbero parlato della delicata situazione dei rapporti tra i due paesi.

Nessuno mi avrebbe portato alla soluzione del mistero di Deborah Brand e di Halliday, o avrebbe garantito la mia sicurezza.

No. Bene o male che andasse, dovevo sbrigarmela da solo. Almeno da questo momento ero in guardia, pronto a far fronte a qualsiasi evenienza.

Se il signor Halliday avesse tentato qualche altro colpo avrebbe avuto quel che si meritava.

Quando arrivammo a casa, Vera salì con me senza aspettare d'essere invitata. Non mi faceva piacere in quel momento avere intorno una ragazza stravagante e vivace. Avrei preferito essere lasciato solo a pensare. Ma, dopo tutto, non potevo mandarla via. Era stata al mio fianco con vero cameratismo fino a quel momento. Aprii la porta e le cedetti il passo. Mentre indugiavo a ritirare la chiave dalla toppa, Vera andò avanti a curiosare. — Santo cielo! — la sentii esclamare. — Che quarantotto! Avete assoluto bisogno di una donna, qui dentro.

La raggiunsi sulla soglia della stanza di soggiorno e mi resi immediatamente conto di quel che era accaduto. La stanza era stata rovistata da cima a fondo. Tutti i cassetti della scrivania erano aperti; documenti erano sparsi sul pavimento un po' dappertutto. I cuscini del divano erano in mezzo alla stanza.

Andai difilato in camera da letto. Qui il caos era anche peggiore. Tutti i miei vestiti erano stati tirati fuori dal guardaroba e giacevano sul letto alla rinfusa. Tutti i cassetti dell'armadio erano stati aperti, e fazzoletti e slip pendevano al di fuori. Perfino le mie valigie erano state tirate giù da sopra il guardaroba e giacevano aperte sul tappeto. Le loro fodere erano state sistematicamente strappate.

Prima d'infuriarmi, ebbi un attimo di riflessione. Halliday era un uomo che sapeva il fatto suo, se si trattava poi di Halliday. Mentre uno dei suoi mi seguiva attraverso la città, un altro aveva frugato la casa. Certo, voleva quel che voleva, e senza mezzi termini.

Pensai ai capelli platinati di Deborah agitati dalle verdi acque del *cenote.* Cominciai a rimpiangere di non essere andato con Iris a Hollywood, perché in tal caso non avrei mai visto lo Yucatán. Ma l'altro me stesso, quello pazzo, cominciava ad abbracciare la causa di Deborah e a divenirne il difensore. Adesso sentivo un interesse personale per quanto la concerneva quand'era in vita, e una grande pietà per la sua morte crudele m'invase. Una bambina che si era trovata di fronte a uomini senza scrupoli, organizzati e decisi. L'avevano sopraffatta. Ricordai il sapore delle sue fresche labbra contro le mie. No, non avrei più potuto aver pace se non avessi reso male per male a chi l'aveva gettata nel *cenote.*

Vera era venuta nella stanza da letto. Sentii la sua voce indignata: — Ma che cosa sta succedendo? Questo non è disordine. La casa è stata messa a soqquadro, no? Prima vi hanno colpito, poi vi hanno rovistato tutta la casa.

Mi si avvicinò, appoggiò le braccia sulle mie spalle e mi guardò, stupita e affascinata. — Che cos'è questo pasticcio? Perché v'inseguono e vi colpiscono, e vi buttano all'aria la casa? Chi ce l'ha con voi? Siete una spia? O un grande gangster?

Io non avevo alcuna intenzione di dirle più di quello che era strettamente indispensabile. Era troppo presto per prendermi una alleata.

— Per quel che ne so — risposi — sono solo un turista.

— E non sapete perché ce l'hanno con voi?

— No.

Andò al telefono. — Chiamiamo la polizia.

— No.

— E perché?

Feci un sorriso d'intesa. — Perché no.

Mi lanciò uno sguardo vivo. — Così son tutte bugie. Voi sapete il perché di tutto quel che vi succede. Niente polizia.

Dovevo immaginarmelo che era troppo intelligente e troppo entusiasticamente inquisitiva per poter essere tenuta a bada. La presi per un braccio.

— E va bene. È un segreto. Un affare mio personale. Adesso, che ne dite di aiutarmi a fare un po' d'ordine, per vedere che cosa hanno portato via?

Era docile quant'era brillante. Non fece più nessuna domanda e cominciò ubbidiente a mettere in ordine la casa. Cominciammo dal soggiorno e poi passammo alla camera da letto. Come avevo immaginato, niente era stato rubato, almeno per quanto potevo vedere.

Vera si mantenne buona fino a che non trovò una fotografia di Iris che era stata tirata fuori dalla cornice. La raccolse e la studiò con i suoi occhi lampeggianti. Poi chiese perentoriamente: — E questa chi è, questa *ogonndevka*, questa donna di fuoco?

— Mia moglie — risposi.

Si voltò di scatto e mi guardò con riprovazione. — Voi... sposato?

— Già. Che cosa credevate? Che fossi un ricco vedovo anch'io?

— Santo cielo! — Sbatté la fotografia sulla toilette, irritata. — È sempre così. Appena trovi un uomo simpatico, puoi giurare che è già intrappolato da qualche...

— Attenta a quel che dite!

— Non me ne importa proprio.

— Ma importa a me. Siete ingiusta, in questo momento, ingiusta, impertinente e molesta.

Mi guardava. — Che cosa vuol dire, molesta?

— Cattiva.

— Uff! — Fece spallucce e si lasciò cadere sul divano. — Dopo tutto questo lavoro berrei qualcosa.

Era mutevole e capricciosa come una ragazzina, stravagante come una zitella. Le preparai una spremuta d'arancia e andai in camera a togliermi la tuta. Mentre facevo la doccia e mi vestivo, pensavo a Halliday.

Quando ritornai da Vera nel soggiorno, trovai che aveva finito di bere e si era tolta il berretto di pelliccia e la cappa di volpi. Stava allungata sul divano, fumando una sigaretta. Le sue collere erano di breve durata. Sembrava di buon umore e quando mi vide si mise a ridere.

— Ah, ecco che si è fatto bello, l'uomo ammogliato! — Si ritirò in un angolo del divano. — Venite a sedere qui vicino a me.

Io pensavo ancora a Deborah e a Halliday. Mi sedetti. Lei toccò il bozzo che mi era cresciuto sulla tempia, con le dita carezzevoli:

— State già meglio, vero? Non è più così gonfio. Vi fa tanto male?

— Non tanto. — Si faceva sempre più vicina. Il suo ginocchio toccava il mio. Ma non avevo in animo niente di romantico, ero preoccupato, e pensavo a Halliday cercando di capire cosa credeva fosse in mio possesso. Doveva essere qualcosa di molto piccolo, se l'avevano cercato nel mio vestito. Ma non così piccolo da poter essere nascosto nel mio portafoglio. Un gioiello? Era inverosimile credere Deborah una ladra che fugge oltre confine con gioielli di inestimabile valore. Una reliquia degli Inca, dato che aveva un padre archeologo? Questo era più plausibile. Ma come poteva essere abbastanza piccola da poterla nascondere in un vestito? Allora un gioiello.

Le mani di Vera adesso mi carezzavano l'orecchio.

— Io sono buona, vero? Non faccio domande. Muoio dalla curiosità, ma non chiedo niente.

— Lo siete, infatti.

Cominciava a giocherellare con il padiglione del mio orecchio. — L'ho promesso a quel povero vecchio di mio marito. Per un anno, dopo la sua morte, ho promesso di non avere amici.

— Davvero?

— L'anno è scaduto giovedì scorso. — Il suo viso era vicinissimo. Era profumata da stordire. Non c'era timidezza nel suo sorriso. — Tu che ti fai inseguire e colpire e rovistare la casa, che sei sposato con quella, quella... che non si cura di vivere con te e di amarti, tu vuoi essere mio amico?

Il morbido tocco delle sue dita sulla mia pelle mi ricordò Deborah. Non

che ci fosse somiglianza fisica. Deborah era stata solo una ragazzina che voleva posare a donna fatale. Ma questa era una vera sirena, abbastanza bella da infiammare anche il monaco di gesso, col braccio rotto. Il ricordo mi fece nascere un nuovo sospetto. Deborah aveva tentato di incantarmi, poche ore dopo avermi conosciuto. Adesso con Vera accadeva lo stesso. Le donne non erano mai andate pazze per me in questo modo.

Mi voltai e la guardai insospettito. Anche lei mi guardò, e la sua faccia si fece scura dall'indignazione. Si staccò da me.

— Che cosa ti succede? Sei un uomo o un uovo bollito? O forse per te sono brutta, sì, sono rivoltante?

— Non dite sciocchezze. Siete bellissima. Sconcertante.

— Cosa vuol dire, sconcertante?

— Molto bella.

Scosse le spalle con gesto teatrale. — Naturale che sono bella. Ma non vi piaccio. Come mai?

— Mi pare che molte cose stiano accadendo... troppo in fretta.

Ignorò l'allusione. — Pensate sempre a vostra moglie?

— Certo che penso a lei.

— Siete pazzo? Pensate a una donna che è lontana, quando ne avete una vicina?

Una improvvisa luce di comprensione brillò nei suoi occhi. — Ah, capisco. È il trucco. Tutto il giorno in giro, al cimitero e al Santuario, senza rinfrescarmi il viso. Sì, è questo. Il trucco si spande. È repulsivo. Adesso mi metto in ordine.

Si alzò e s'avviò alla camera da letto. Sulla porta si voltò e mi lanciò un amabilissimo sorriso di riconciliazione.

— Ritornerò con un'altra faccia. Allora sarà tutto diverso. Dimenticherete vostra moglie, e...

— Non speratelo.

Mentre aspettavo perplesso che Vera tornasse, suonò il campanello. Dopo tutto quel che mi era accaduto la mia prima reazione fu di prudenza. Andai alla finestra e, senza scostare la tendina, guardai fuori. Il campanello suonava di nuovo. Fuori in strada, piccola, ma decisa, nel suo vestito verde bottiglia, c'era la signora Snood.

Non avrei visto nessuno così volentieri. La signora Snood, con le sue figlie e le sue economie, era qualcosa di normale e familiare in un mondo impazzito. Avrebbe certo pensato che ero l'amico di Vera. Ma forse m'avrebbe potuto dire qualcosa di utile per pescare Halliday.

Dovevo almeno sapere dove abitava.

Andai in cucina e premetti il bottone che apriva il portone. Subito dopo fu bussato alla porta e io m'affrettai ad aprire. Il suo simpatico viso si illuminò di piacere nel vedermi. Un'altra orchidea, gialla questa volta, era appuntata sul risvolto della giacca, col solito effetto disastroso. I suoi capelli erano un po' arruffati, come sempre.

— Finalmente riesco a vedervi. Son passata di qui due volte, questa mattina, e ho suonato, ma senza aver risposta.

— Mi dispiace. Ero fuori.

Il suo sguardo si posò sul mio bozzo. — Santo cielo! Che cosa vi hanno fatto?

— Ho battuto contro uno spigolo.

Rise. — Cose che succedono nelle migliori famiglie.

Entrò nel soggiorno e girò intorno uno sguardo di ammirazione.

— Niente male. Quanto vi fanno pagare al mese?

Glielo dissi. Vide le volpi argentate di Vera e il berretto di pelliccia.

— Oh, avete visite. Mi dispiace. Io...

— Non dovete affatto preoccuparvene. Sono felice di vedervi. Sedete. Vi preparo qualcosa da bere.

— Poca roba, per me. Ho il tassì qui fuori. Sono di ritorno da quelle piramidi, non ricordo il nome. Ho pensato che avrei fatto meglio ad andarci in tassì piuttosto che con il torpedone. Ma mi avranno imbrogliata come sempre.

— Come erano le piramidi? — chiesi.

— Oh, piramidi! — disse sorridendo.

Le versai una bibita. La bevve con avidità.

— Sono venuta — disse — a invitarvi a cena per stasera. Sarete mio ospite, naturalmente. — Mi guardava ansiosa, temendo che un mio rifiuto scombinasse i suoi piani. — Da "Ciro". È il miglior locale della città, con orchestra jazz e ogni cosa.

Mi piaceva la sua compagnia ma, date le circostanze, non ero sicuro che mi piacesse tanto da sopportare una serata da "Ciro". Prima che potessi rispondere, lei si chinò e mi appoggiò la mano sul ginocchio.

— Su da bravo. Siate compiacente. Ho incontrato Bill Halliday, stamattina, che stava facendo colazione da "Sanborn", con una ragazza. L'ho invitato. Anche lui desidera molto avervi con noi.

Così Halliday desiderava molto incontrarsi con me. Che cortesia! Il quadro cambiò di colpo. Sorrisi. — Certo, certo, Lena. Verrò volentieri.

— Ah, bravo! Verso le otto. Io alloggio al Reforma.

Finì la sua bibita e si alzò. — Bene, il tassì che mi aspetta giù mi rende nervosa. Non hanno tassametri in questo paese, ma io ho il tassametro nella testa, e...

Si fermò, vedendo Vera Garcia uscire dalla camera da letto. S'era truccata molto, troppo.

Io dissi: — La senora Garcia...

Ma Vera, nel vedere la signora Snood, sorrise cordialmente e le si fece incontro: — Che piacere rivedervi, signora Snood!

Rimasi perplesso: — Vi conoscete?

— Naturalmente — fece Vera.

— Naturalmente — fece la signora Snood. — Che strana coincidenza! La senora Garcia è la ragazza che ho visto con Halliday questa mattina.

Mi sforzai di controllare l'espressione del mio viso. Vera s'affondò in una poltrona, incrociando le gambe e accendendo una sigaretta. — Halliday? — ripeté. — Chi è questo Halliday?

— Il signore che faceva colazione con voi stamattina da "Sanborn" — disse la signora Snood. — Non è un vostro amico?

— Oh, sembra che abbia voglia di diventarlo. — Si volse a me. — Stamattina ero seduta da "Sanborn" e prendevo il solito caffè. Il locale era affollatissimo. Quell'uomo è venuto al mio tavolo e mi ha chiesto il permesso di sedersi. Gli ho risposto: «Perché no?». E lui ha cominciato a parlare, parlare, parlare. Dell'Iowa? O dell'Idaho? Qualcuno degli Stati dell'America. Parlava senza interruzione.

Mi guardò di nuovo. — E anche il piede sotto il tavolo parlava continuamente.

— Oh, ma guarda! — fece la signora Snood. — Non immaginavo che fosse così con le donne giovani. — Sospirò. — Con me, non parlava, il piede sotto il tavolo. Ma io sono soltanto una vecchia strega.

Le venne un'idea. Sorrise a Vera: — Sentite, ho invitato Peter a cena stasera con il signor Halliday. Perché non venite anche voi, señora Garcia? Saremo in quattro e ci divertiremo molto di più. A meno che non abbiate paura di quel lupo mannaro di Halliday.

Vera fece spallucce. — Perché dovrei aver paura? Gli uomini sono fatti così. — Mi guardò. — Se Peter viene, sarò felice di venire anch'io.

La signora Snood continuava a chiacchierare facendo progetti, ma io non ascoltavo.

Che strana coincidenza! aveva detto la signora Snood. Si poteva anche

chiamarla coincidenza. Vera aveva fatto colazione con Bill Halliday quella mattina da "Sanborn", e poi era entrata nella *pastelería* dov'ero io, per fare un'altra colazione, lasciando la macchina ferma quasi davanti alla mia porta. Si poteva anche chiamare coincidenza il fatto che ci fossimo poi incontrati al Pantheon Dolores, e che lei mi avesse condotto al *Santuario de Los Remedios* dove il ragazzo aveva trovato il momento opportuno per colpirmi alla testa.

Guardai Vera coi suoi lucenti capelli neri e il suo largo, cordiale sorriso. Prima dell'osservazione della signora Snood mi era sembrata la più spontanea, semplice creatura che avessi mai incontrato.

Adesso non più.

Era come se vedessi, accanto a lei, un americano alto, dal sorriso insignificante, e un bel ragazzo messicano con un sacco pieno di vestiti, sulle spalle.

10

Arrivai puntualmente al lussuoso Hotel Reforma. Per l'occasione avevo indossato un vestito il cui prezzo non avrebbe fatto dormire la signora Snood per molte notti. Lei portava il vestito rosso (settantanove dollari e cinquanta), e i suoi capelli erano rialzati a nido d'uccello sulla zucca. Appariva giuliva e festante.

— Oh, Peter. Siete il primo. Che bravo! — Un cameriere con una bottiglia di rum, in un'elegante uniforme, stava accanto al divano. — Ho pensato che potevamo prendere qui i cocktail. Ci divertiamo di più. Ed è anche più economico. Almeno pensavo così prima che mi facessero pagare la percentuale per il servizio.

Versò un cocktail dallo shaker e me lo porse. — Sono così contenta che venga Vera Garcia. Una così bella ragazza! Incantevole.

— Davvero.

— Non sapevo che fosse vostra amica. — Mi guardò con curiosità. — La conoscete da molto tempo?

— L'ho incontrata stamattina, al cimitero.

— Al cimitero? Che romanticismo, mio caro. — Sedette sull'orlo del divano, sorseggiando il suo cocktail. — Strano che io l'abbia creduta amica anche di Halliday. Ma pare si trattasse solamente di lui che faceva il cascamorto.

— Pare.

— Speriamo che non si mettano a discutere qui. A me piace che i miei ospiti si vogliano bene. È così bello quando vanno d'accordo.

Il suo entusiasmo per la vita, date le circostanze, mi deprimeva.

Vera se n'era andata da casa mia con la signora Snood. Ancora non avevo nessun indizio che mi lasciasse intuire se era un'inviata di Halliday o se questo sospetto fosse frutto del mio stato d'animo. Non c'erano dati sufficienti. La situazione era insopportabile. Speravo che nella serata sarebbe accaduto qualcosa che avrebbe potuto mettermi sulla buona strada.

Pochi minuti dopo, ecco entrare Vera e riempire la stanza di animazione, profumo e risa squillanti. Aveva un vestito nero, di lucidissimo raso, splendido, ma si era troppo caricata di perle, di un'enorme spilla di ametista, e di una mezza dozzina di braccialetti. Si era anche puntata una rosa scarlatta nei capelli.

Se non ci fosse stata in lei tanta naturale bellezza, avrebbe potuto essere ridicola. Era troppo appariscente e un po' teatrale, anche, ma molto attraente.

Pareva di buon umore, felice di rivederci, di passare la sera con noi, e si divertiva un mondo.

Mentre chiacchierava, incantava col fascino della sua spontanea semplicità, tanto che non potevo credere facesse un doppio gioco.

Aspettavo con crescente impazienza l'arrivo di Halliday. La situazione era così sospesa e incerta da esasperarmi. Fino a che non riuscivo ad intuire che cosa volesse da me, o a provare che lui era il perno di tutta la faccenda, non potevo concepire un piano d'azione. La mia tensione aumentava. Finalmente, dopo circa venti minuti, arrivò.

Ma la sua presenza era talmente insignificante che, sebbene ci fossi preparato, mi disarmò. Portava un vestito grigio non stirato e un vecchio paio di scarpe. I capelli erano fuori posto come sempre, e il suo sorriso amichevole, spontaneo e scipito, non poteva nascondere proprio niente.

Abbracciò la signora Snood burlescamente alla maniera messicana, e mi strinse forte la mano dicendomi: — Salve, Peter, vecchio mio. — Quando vide Vera il suo viso si illuminò di sorpresa: — Ma come, non è la signorina che ho conosciuto da "Sanborn"?

Si comportava come uno che ha già bevuto qualche bicchiere ed è ormai lanciato. La signora Snood, indicandogli Vera, disse: — È amica di Peter. — E battendogli la spalla aggiunse: — E ci ha raccontato quel che facevate con lei stamattina.

Parve compiaciuto, come di un complimento fatto alla sua intraprenden-

za da Don Giovanni. — Vi ha detto di me? Be', che volete? — Mi fece l'occhiolino: — Ragazzo mio, tu devi aver qualche dote che io non ho. Non ho approdato a niente, questa mattina.

Sorrise di nuovo a Vera per convincerla che scherzava, sedette vicino a lei, sollevò il suo bicchierino e disse: — Al nostro secondo incontro.

Da quel momento cominciò a raccontare aneddoti circa i suoi amici di Cleveland, Jim, Bill e Joe a non finire, e a mano a mano che i cocktail venivano versati passava a storielle e barzellette piuttosto piccanti.

Mi sarei aspettato tutto, all'infuori di un trattenimento di questo genere. Come regista, conosco gli attori. Ebbene, non riuscivo a trovare una nota falsa nella commedia, se era una commedia. Halliday era un qualunque buontempone che aveva reso la nostra riunione certamente molto più animata di tutte quelle che si tenevano quella sera al Reforma.

E la serata continuò su questo tono, anche quando, finiti i cocktail, scendemmo al ristorante americano, dove un'orchestra americana suonava musica da ballo americana. Lena Snood, che ripeteva continuamente "Che uomo divertente, Bill! Mi fa morire" ebbe la stravagante idea di ordinare champagne. E così continuava il trattenimento, a base di: "Avete sentito l'ultima?". Cominciavo a sentirmi stordito.

Di tanto in tanto facevo ballare Vera o la signora Snood, ma Vera pareva aver esaurito il suo brio nel ridere delle trovate di Halliday, e la signora Snood continuava a chiacchierare su argomenti che io non seguivo più.

A un certo punto, mentre ballavo con lei, notai che a imitazione di Vera, si era puntata nei capelli un fiore, il più inadatto che potesse trovare, un gladiolo rosa. Colsi queste sue parole.

— ... un uomo simpaticissimo, Bill Halliday.

— Già — risposi.

— Vi ha raccontato del gatto cieco da un occhio?

— No — risposi automaticamente.

Aveva cominciato, credo, a raccontarmi la storiella del gatto, quando la vidi fermarsi, e far cenno di saluto a qualcuno che stava al bar.

Guardai. Un uomo tarchiato, dai capelli rossi, era seduto su un trespolo, solo, sconsolatamente chino sul suo bicchiere. La signora Snood lo chiamò e lui ci sorrise.

— Peter, è il signor Johnson, lo sposo dello Yucatán.

Mentre la guidavo verso il bar, attraverso le coppie dei ballerini, vidi che aveva ragione. Ci accostammo a lui e la signora lo prese sottobraccio.

— Ehi, che idea è questa, di girare i locali senza la sposina? Non vi ver-

gognate?

Il signor Johnson ci guardò e s'illuminò del suo fanciullesco sorriso, che svanì subito, per far luogo a un'espressione preoccupata.

— Lupe è all'ospedale. Dannazione! Appena tornati all'albergo ha accusato dei forti dolori. Ho dovuto chiamare l'autolettiga e farla ricoverare d'urgenza. Appendicite.

La signora Snood, col suo naturale buon cuore, prese subito parte alla faccenda. — Povera piccola! Come sta?

— Starà presto bene. Ma è spaventata, poverina, e soffre. Sono stato da lei tutto il giorno, ma alle dieci mi hanno mandato fuori. — Si rimise a posto gli occhiali con le grosse mani. Era mortificato e a disagio, come un buon San Bernardo che non trova nessuno da salvare. — Che razza d'incidente, in piena luna di miele!

— Terribile — sospirò la signora Snood. — E costoso, anche, scommetto. Quanto vi faranno pagare?

— Parecchio, credo. — L'ombra di un sorriso tornò sulla sua faccia. — Ho pensato di bere qualcosa per tirarmi su il morale.

— Avete bisogno di una coppa di champagne. — La signora Snood lo prese a braccetto. — Venite al nostro tavolo a berlo con noi.

L'uomo guardava lei e me, incerto. — Ma non vorrei annoiarvi con...

La signora Snood lo guidò decisamente attraverso la folla dei ballerini.

Qualunque cosa riguardasse quelli che erano stati nello Yucatán poteva essere significativa. Ma, mentre la signora Snood conduceva Johnson al nostro tavolo e lo presentava alla compagnia, non potei notare nulla di sospetto in questo incontro apparentemente occasionale.

L'annuncio dato dalla signora Snood dell'operazione subìta dalla sposina smorzò per qualche istante la gaiezza della comitiva. Ma ben presto quella irrequieta donna si stancò della nuova atmosfera che aveva lei stessa creato e disse: — Se non altro è fuori pericolo, signor Johnson. Rallegratevi che non sia accaduto niente di peggio. Non è caduta in un *cenote* come la signorina Brand.

— La signorina Brand? — la domanda era venuta, con mia grande sorpresa, da Vera. — E chi è la signorina Brand che è caduta in un *cenote*?

— Come! Peter non vi ha detto niente? — lo sguardo vivace della signora Snood passava da me a Vera. — E pensare che era tanto amica sua. Che cosa tremenda! Siamo rimasti tutti scossi.

Era già abbastanza brilla per potersi rattristare di nuovo. Mentre raccontava la storia di Deborah, sorvegliavo Halliday. Se era colpevole di qual-

cosa, questo era il momento in cui avrebbe potuto tradirsi. Ma la sola espressione visibile sulla sua faccia era quella di un'incipiente ubriachezza. A un tratto, come senza volerlo, lasciò cadere la mano sulla morbida spalla nuda di Vera. Lei si ritrasse. Non accadde nient'altro.

La signora Snood concludeva: — Cari miei, è stata una cosa spaventosa. E poco prima di morire, quella povera bambina ha dato a Peter un romanzo giallo. Me lo son fatto prestare e adesso lo sto leggendo. Ebbene, non faccio che pensare a quella povera figliola. Una cosa terrificante. Ecco quel che è stato.

Era riuscita a rattristarsi di nuovo, ma quasi immediatamente la sua naturale vivacità ebbe il sopravvento, e con un: — Venite, Johnson, lasciamo queste malinconie e facciamo un ballo — portò Johnson in mezzo alla sala.

Nessun incidente turbò la riunione che si protrasse fino alle due. Poi, dopo un minuzioso esame del conto, la signora Snood pagò, lasciò una generosissima mancia al cameriere, e ci congedò.

Movemmo verso l'atrio dell'albergo. Lo sposo fu il primo a svignarsela. Poi Halliday baciò la signora Snood, s'inchinò formalmente a Vera e mi strinse nuovamente la mano. — Ciao, Peter, ragazzo mio; fa' giudizio, mi raccomando.

Barcollava per lo champagne bevuto. Ebbi la sensazione che qualcosa mi sfuggisse, qualcosa che pure era vicino. O mi sbagliavo? Forse la connessione tra la morte di Deborah e quel che mi era accaduto a Città del Messico non esisteva in realtà, era stata creata dalla mia immaginazione... O, se esisteva, forse il pericolo veniva da tutt'altra parte? Cercai di associare mentalmente l'assassinio di Deborah e tutto quello che era accaduto dopo, con il buontempone alticcio che mi stava dinanzi. E vidi che l'associazione era assurda.

Lasciò la mia mano, guardò di sottecchi la schiena nuda di Vera e, con tono da uomo maturo e conoscitore, mi sussurrò: — Che ragazze ci sono in giro, figlio mio! Che ragazze! Non far sciocchezze!

Che cosa voleva dire? Scoppiò a ridere, e mi dette un colpetto d'intesa sul braccio. Poi mosse verso i gradini che conducevano alla strada.

— Buona notte — diceva. — Buona notte a tutti. Buona notte, brava gente. Buona notte.

Giunse alla porta. L'aprì con attenzione, e sparì nella notte.

Vera e io ringraziammo la signora Snood per la serata, e uscimmo. Vera mi disse che abitava a pochissima distanza, e perciò non era venuta in

macchina, e mi chiese d'accompagnarla a casa. Mentre camminavamo lungo le strade deserte illuminate dalla luna, s'aggrappava forte al mio braccio.

— Che gente! — diceva. — Che noia! Quante chiacchiere, buon Dio!

Dopo qualche minuto giungemmo a un grande palazzo d'angolo con una cancellata sul prospetto. Si fermò, dicendo: — È qui che abito. Una grande casa, vero? Enorme. Andrebbe bene per la signora Snood. Direbbe: «Chissà quanto costa!». Volete entrare a bere qualcosa?

Mi sentivo confuso e scontento. All'inizio della serata, quando avevo sospettato di lei, avrei potuto pensare a una trappola, con Halliday o il ragazzo indio che mi aspettavano dietro la scura cancellata di ferro. Adesso, tutto quello che potevo aspettarmi era un altro tentativo di seduzione, se accettavo l'invito. Non ne avevo voglia.

— Grazie — risposi — ma è tardi, è ormai quasi mattina.

Si staccò da me imbronciata. — Ah, così, io non sono che una seccatura per voi.

— Ma via, Vera...

Il suo temperamento russo ancora una volta la faceva esplodere. Alzando teatralmente il braccio, gridò: — Allora andate. Andate a farvi colpire e spogliare di nuovo; io non dirò più una sola parola per voi. Oh, mi fate impazzire. Mi mortificate veramente. Andate, su, presto!

Afferrò un campanello a corda, alla vecchia maniera, che pendeva da uno dei pilastri della cancellata. Con la schiena voltata verso di me, stette silenziosa, battendo il piede, finché la porta non fu aperta, e lasciò intravedere un attempato *velador* avvolto nella vestaglia. Lei gli parlò in spagnolo e quello sparì.

Per un momento Vera stette con la schiena rivolta a me, ignorandomi. Poi, di colpo, si voltò. Al lume di luna potevo vedere il suo largo, amichevole sorriso. La collera era svanita.

— Sono ancora arrabbiata — disse — tanto arrabbiata. Ma faccio finta di non esserlo. So controllarmi. Io vi detesto, ma voi abbiatevi cura, non lasciatevi inseguire ancora da ragazzi con gabbie da canarini. Promettete?

— Prometto.

Guardò nella strada. Era deserta. Un'automobile blu era ferma poco più in là, sotto un lampione. — Credo sia un tassì. Le strade sono deserte e scure. Prendetelo, per sicurezza.

Guardai il tassì lungo la strada. Nel Messico i tassì sono come le automobili ordinarie, ad eccezione della scritta che portano sotto il tergicristal-

lo: "Libre". Vidi la scritta e fui certo che era un tassì.

— Certo — risposi — prenderò il tassì.

Si avvicinò a me e impulsivamente mi baciò sulla bocca. — Forse domani non sarò più pazzerella, non lo so. Vedremo. Ma stanotte sì, mi sento pazza. Buona notte, odioso.

— Buona notte, Vera.

Disparve oltre la cancellata, nell'oscurità del patio. Un attimo dopo apparve il *velador* e chiuse il cancello, passandogli intorno una catena.

Rimasto solo nell'oscurità della via mi sentii scontento e abbandonato. Rimpiansi di non aver accettato il suo invito. Nonostante non vi fosse ombra di pericolo, mi mancava il calore della sua compagnia. Indugiai un momento vicino al cancello, e poi mi avviai verso il tassì. L'autista mi vide e accese i fari. Lo raggiunsi e, senza chinarmi a guardare dal finestrino, gli chiesi il prezzo della corsa fino alla Calle Londres. — Due pesos — rispose. Accettai. Aprii lo sportello posteriore e mi chinai per prendere posto.

Nel chinarmi, i miei occhi caddero sullo specchietto che stava di fronte all'autista. Riflessi in esso due occhi scuri, passivi, mi osservavano. Guardai l'autista, e alla pallida luce del lampione vidi un visetto tondo e delle lunghe ciglia nere.

Per un attimo pensai di avere le traveggole. Poi uscii dalla macchina. Immediatamente l'autista lasciò il volante e l'ebbi di fronte.

Non avevo le traveggole, naturalmente. Il tassì non era un tassì. Era una macchina privata, tramutata in tassì per l'occasione con l'applicazione della scritta sotto il tergicristallo.

Con la rivoltella puntata al mio stomaco il ragazzo dal sacco sulle spalle era davanti a me.

Tutto mi parve assurdo. — Che cosa vi prende? Volete un altro vestito? — chiesi.

Aprì lo sportello anteriore.

— *Subase* — mi disse.

Voleva dire "Salite". Lo sapevo. Sapevo inoltre che era inutile rifiutare. Abbandonai l'idea di cercar di raggiungere la porta di Vera. Era troppo pericoloso.

L'arma brillava. — *Subase* — mi ripeté.

Non mi piaceva il tono tranquillo della sua voce. E non mi andava di farmi prendere in questo modo da un ragazzo che, animato da qualche incomprensibile movente, impugnava una rivoltella. Esitavo ancora, cercando una via d'uscita, pur sapendo che non c'era.

— *Subase* — disse per la terza volta, e i suoi occhi trasognati, fissi su di me con la loro segreta ostilità, erano fermi, come la rivoltella.

— E va bene — risposi. — Non c'è scampo.

Feci un passo verso lo sportello aperto della macchina. I suoi occhi mi seguivano. Capivo che pensava: «Cercherà di saltarmi addosso?». Ma come avrei potuto, con la portiera aperta, e la leva del cambio e il volante fra noi due?

Feci un altro passo, poi, inaspettatamente, una mano si posò sulla mia spalla e mi fece indietreggiare. Una familiare voce americana mi diceva: — Ehi, Peter, vecchio mio, che idea di prendere un tassì? State diventando pigro? Dopo tutto quello champagne ci vuole un po' di moto. Ecco di che cosa avete bisogno. Un po' di moto.

Mi lasciai tirare indietro e vidi davanti a me, cordiale e sorridente, Bill Halliday.

Fece segno al tassì d'allontanarsi, mi passò la mano sotto il braccio e s'avviò verso il marciapiede.

— Tassì — mi disse in tono di rimprovero. — Un giovanotto come voi che prende il tassì. Un tassì? Una vecchia signora, ecco quel che siete...

Non capivo come e da dove fosse sbucato. Ma non me ne importava. All'angolo della via c'era un lampione. Mentre ci avvicinavamo, mi aspettavo, nervosamente, che il ragazzo sparasse.

Ma non lo fece. Arrivammo all'angolo e svoltammo. Il tassì non si era mosso.

Halliday andava a zig-zag. Si appoggiava pesantemente a me.

— Un bicchierino per dormire — mormorava. — Abito qui vicino, dietro l'angolo. Come diceva Gertrude Stein? Un bicchierino per dormire. Non c'è niente di meglio che un bicchierino per dormire... Un bicchierino per dormire è un bicchierino per dormire...

«E un uomo che vi ha salvato la vita è un uomo che vi ha salvato la vita, è un uomo che vi ha salvato la vita.»

11

Eravamo quasi arrivati. Davanti a noi si stendeva l'ampia Avenida Insurgentes. Il tassì non ci avrebbe seguito. Ne ero certo, ora. La mia tensione si allentò alquanto. Ma ero oppresso da mille domande per le quali non avevo risposta. Perché il ragazzo aveva lasciato che Halliday mi conducesse via, quando m'aveva quasi in suo potere? Agiva forse dietro ordini che

non contemplavano l'intervento di un altro americano? O era Halliday il suo padrone? Ma, se era il suo padrone, perché questi si era dato pena di salvarmi? E mi aveva poi salvato deliberatamente? O era anche questa una stranissima coincidenza?

Mentre Halliday barcollava al mio fianco, continuando il suo allegro monologo, mi parve assurdo pensarlo capace di qualcosa di sinistro.

Pensai a Vera che pochi minuti prima mi aveva impulsivamente baciato, e poi aveva indicato la macchina, alzando il braccio: «Prendete il tassì, per sicurezza». Un brivido di dubbio mi assalì. Vera mi aveva indicato il tassì nel quale il ragazzo mi stava aspettando. Vera mi aveva portato a *Los Remedios*, dove il ragazzo mi aveva aspettato con la rivoltella.

Che fosse Vera, invece di Halliday?

Vera che lavorasse con qualcun altro, servendosi del ragazzo?

Avevamo raggiunto Avenida Insurgentes. Le scritte al neon dei locali notturni e delle eleganti *cantinas* brillavano ancora. Un paio di automobili si avviavano verso la periferia. Mi chiedevo dove sarei stato condotto, se fossi salito sul tassì del ragazzo. Non da Vera. Non da Halliday. Certo. A una oscura morte in qualche fossato, fuori, nella desolata campagna, al di là di Xochimilco? O di fronte al mio vero antagonista?

Ma chi era il mio nemico? Il signor Johnson, addolorato per l'appendicite della sua sposina? La signora Snood, nel letto della sua camera d'albergo, che leggeva il romanzo giallo?

Erano così poche le possibili soluzioni, e nessuna di esse mi pareva buona. Avevo creduto che la serata mi avrebbe dato qualche preciso indizio.

Invece ero più confuso di prima.

Avevamo attraversato l'Avenida Insurgentes e imboccavamo un viale laterale. Viale Dinamarca, pensai. Halliday, che pareva assai più ubriaco di quel che fosse al Reforma, si fermò davanti a una modernissima porta.

— Un piccolo appartamento — diceva. — Niente di straordinario. È di un mio amico che me l'ha prestato. Un bicchierino, ragazzo mio, vecchio mio.

Gli spiccioli risuonavano nelle sue tasche, mentre cercava la chiave. La estrasse e, malsicuro, la infilò nella toppa.

— Rischiara la mente, un bicchierino.

Spinse una pesante porta di vetro e ferro, e aspettò, con buffa cavalleria, che passassi per primo. Poteva essere una trappola. Me ne resi conto. Ma, se era una trappola, l'abilità con la quale mi ci avevano fatto cadere doveva essere qualcosa di inconcepibile. D'altra parte, le strade si erano mostrate

assai malsicure per me. E se fossi rimasto solo in strada, niente poteva impedire al ragazzo del tassì di seguirmi. Tra i due rischi, quello di andare con Halliday mi parve il minore.

Inoltre, lo scopo principale della mia serata era stato quello di trovarmi da solo con Halliday. Anche se i miei sospetti non erano più su di lui, era sempre una buona occasione per vedere se sapeva qualcosa.

Entrai nell'atrio che si sarebbe detto un esemplare di decorazione futurista. Halliday mi seguiva. Richiuse la porta con un gran colpo.

Al secondo piano si fermò davanti alla porta di un appartamento che portava il numero 3, traballò di nuovo con la chiave in mano, e finalmente aprì la porta. Entrò per primo e accese la luce. Una piccola, inaspettatamente elegante stanza di soggiorno era davanti a me, con dei drappeggi di stoffa a strisce, e seggiole giallo scuro. Un grande mazzo di garofani rosa era in un vaso su un tavolino basso. La stanza era piena del loro profumo.

Era anche deserta, con mia viva soddisfazione.

— S... sedetevi, ragazzo mio.

Halliday mi posò una mano sulla spalla e mi guidò verso una delle seggiole gialle. Si tolse il cappotto, lasciandolo cadere per terra, e mosse verso una porta.

— Cucina. Vediamo cosa c'è da racimolare.

Scomparve e cominciò a far rumore di là dalla porta. Il momento era buono per me. Se Halliday era innocente, allora la sua sbornia non era una finta, e qualunque cosa gli avessi detto, l'indomani, svaniti i fumi dell'alcool, non sarebbe riuscito a ricordarla. Se non era innocente, e aveva assassinato Deborah Brand, allora la sbornia era una simulazione. Ma non me ne importava. In questo caso non avrei potuto dirgli niente che lui già non sapesse. Sempre che non fosse armato, non aVevo niente da perdere.

Mi alzai, senza far rumore, e osservai tutta la stanza meglio che potei, prima che lui tornasse. Mi ero seduto di nuovo quando riapparve, reggendo un vassoio con due bicchieri, con cura esagerata.

— Rum, vecchio mio — cominciò. — Io-ho-ho! Un bicchierino di rum!

Mi porse un bicchierino e, fatto qualche passo, si sprofondò sul divano giallo.

Sollevò il bicchiere e: — Alla vostra salute! — fece.

Alzai il mio bicchiere. — Grazie — risposi, affrontandolo subito. — E grazie per avermi salvato poco fa.

— Non c'è di che. Sempre felice di essere utile. Sempre. È fatto così, Bill Halliday. — Alzò gli occhi e guardandomi insospettito: — Grazie per

avervi salvato? Da che cosa?

— Da quel tassì. Sapevate che non era un tassì, vero? Sapevate che l'autista mi minacciava con la rivoltella.

— Vi minacciava con una... scherzate?

— Dico sul serio.

Si chinò verso di me, guardandomi. — Vi minacciava con la rivoltella? E perché?

— Per la stessa ragione per la quale mi ha seguito questa mattina, e finalmente mi ha preso e colpito al *Santuario de Los Remedios.* Per la stessa ragione per la quale qualcun altro ha messo a soqquadro la mia casa.

Pareva fare uno sforzo supremo per capire. Poi rinunciò, con gli occhi sbalorditi. — Colpito... messo a soqquadro. Non capisco. Di che cosa parlate?

— Pensavo che foste in grado di spiegarmelo.

— Io? — Pronunciò la parola con forza. — E perché io? Che cosa dite? Quale casa hanno buttato all'aria? La mia, no. La vostra?

— Conoscete un ragazzo, un bel ragazzo messicano, sui diciotto o diciannove anni?

— Come si chiama? — chiese vagamente.

— Dovreste saperlo, se siete voi che lo pagate.

Cercava d'arrivarci, ma non riusciva. — Pagate — ripeteva.

Presi un'altra strada. — Voi avete preso la mia valigia invece della vostra, all'aeroporto, vero?

Ricordò. — Certo. Certo. La vostra valigia. Tutt'e due di ga... darbine, gara...dine, gar... Tutt'e due uguali. Il facchino. Sbagliato. S... stupido.

— E avete chiesto di me al bureau dell'Hotel Yucatán, prima ancora di conoscermi.

— Davvero? — mi guardava meravigliato, e poi si mise a ridere di gusto. — Ehi, Peter, vecchio mio, sei un bel buffone.

Lo assalii di nuovo. — E avete seguito Deborah Brand a Chichén-Itzá.

Diventò serio, quasi sveglio. — Seguito, chi?

— Deborah Brand.

— Chi ha seguito Deborah Brand?

— Voi.

— Siete matto. — Parlava con grande enfasi. Poi s'imbrogliò. — Deborah Brand è morta. Non posso seguire una ragazza morta. E perché dovrei seguire una povera ragazza morta?

— Per prenderle quello che aveva — risposi. — E assassinarla.

— Assassinarla! — Per la prima volta da quando avevamo cominciato a parlare, dava segno di tornare a capire. Aveva la bocca aperta, con espressione stupita.

— Ma non fu assassinata. È caduta in un pozzo. È caduta in un pozzo — ripeté.

— Può essere stata spinta nel pozzo.

— Spinta? E perché?

— Perché? Non lo so.

Ritornò ad adagiarsi sul divano. — Così, è stata spinta nel pozzo! — Fischiò: — Come lo sapete? — Improvvisamente, una luce d'intelligenza attraversò i suoi occhi. — Oh, voi, scherzate sempre.

— Vi assicuro che non scherzo affatto.

— Oh, sì, sì che scherzate — ripeté come un bambino testardo. — Che discorso! Se voi aveste creduto a un assassinio, sapete cosa avreste fatto? Sareste andato alla polizia di Mérida.

Mi guardò trionfante, sicuro di avermi ormai fermato.

— Non sono andato alla polizia, allora — risposi — perché non avevo prove.

Fece segno d'aver capito. — E adesso avete prove?

— Una... indiretta; il fatto che cercano di prendermi.

— E perché cercano di prendere voi? Perché?

— Perché pensano che ci sia stato un aggancio fra me e Deborah, credo, e che io possegga quel che loro cercano. Tra parentesi, io non ho niente.

Le sue labbra fecero una smorfia di concentrazione. Per qualche momento non parlò. Mi aspettavo che la sbornia stesse per svanire. Ma mi ero sbagliato. Era sempre più ubriaco. Chiuse gli occhi.

Era inutile continuare un interrogatorio come questo. Ero ormai convinto della sua innocenza, come della sua solenne sbornia. Se fosse stata una finta era un attore incomparabile. I suoi occhi erano chiusi. La testa gli ciondolava.

Mi alzai e dissi: — Bene, grazie del bicchierino. Adesso me ne vado.

Aprì gli occhi. Mi guardò intontito e, alzandosi a fatica, s'avvicinò alla finestra. Aprì una delle cortine a strisce. — Che caldo, qui dentro. Ecco che cosa c'è, caldo. — Cominciò ad allungare la mano per aprire il vetro.

Andai verso di lui con la mano tesa. — Bene, grazie, grazie di nuovo, Halliday. È ora che vada a casa.

Spalancò la finestra. — Che cosa dite? — e si voltò verso di me. — Andate? Ma che idea! Ci sono tanti letti, qui. Tanti letti. Perché non...

Non finì la frase. Si reggeva tenendosi al tendaggio. Stava per piombare in un sonno profondo.

— Devo... — cominciai. Ma mi fermai.

Da dove ero, di fianco a lui, vedevo la strada.

A pochi passi, ferma all'ombra di un albero, c'era la macchina blu. Mentre guardavo, una sigaretta accesa venne gettata a terra dal finestrino anteriore e cadde sul marciapiede.

Non potevo vederlo, ma lo immaginavo al volante, col suo bel viso, e i suoi grandi pazienti occhi, fissi sulla porta della casa di Halliday, in attesa.

Il ragazzo ci aveva seguito.

Mi sentii a disagio. Mi volsi verso Halliday. — Be', ripensandoci — cominciai — giacché siete così gentile da pregarmi di restare...

Fece un cenno d'assenso. Attraverso le lenti, i suoi occhietti mi guardavano senza espressione. Lentamente, la sua mano lasciò la presa, si chinò verso di me come per abbracciarmi; le ginocchia gli mancarono e cadde sul tappeto.

La serata era finita, per Halliday.

Aprii una porta e trovai una stanza a due letti. Lo sollevai e lo coricai su uno di essi; gli tolsi le scarpe e stesi una coperta sopra di lui.

Tuttavia, per non lasciar perdere nessuna buona occasione, visitai l'appartamento e non trovai niente d'interessante. Tornai nella stanza da letto e guardai dalla finestra. La macchina blu era ancora là. Con una certa soddisfazione pensai che il ragazzo aveva trascorso una giornata faticosa e pesante. Il giorno dopo sarebbe stato stanchissimo.

Anch'io ero stanco. Non c'era più ragione di star alzato. Mi spogliai e m'infilai nell'altro letto. Halliday respirava pesantemente, ma se non altro non russava.

Spensi la luce. Poco dopo m'addormentai.

Quando mi svegliai, il mattino seguente, il sole era alto. Il mio orologio faceva le otto e mezzo. Mi ricordai della sera precedente e guardai nell'altro letto. Halliday era ancora come l'avevo messo io, con la coperta tirata su. Mi alzai e andai alla finestra.

Nella strada, la vita era ritornata. Una bambinaia metteva un bimbo in carrozzella. Un uomo trasportava un lungo blocco di ghiaccio su un carrettino. Due cani si annusavano...

La macchina blu era sparita.

Mi sentii fresco e allegro. Andai nel bagno e feci una doccia calda. Trovai un rasoio e gli altri accessori nell'armadietto di Halliday. Mentre mi ra-

devo, sentii quasi dell'affetto per lui. Sì, era un po' noioso, ma non era altro che un buontempone che non reggeva il vino e i liquori, e alla fine mi aveva salvato da una situazione disperata, offrendomi la sua casa per la notte.

E non sapeva, di Deborah Brand, niente più di quello ch'io non sapessi.

Il rasoio mi scivolò tra le dita insaponate e mi tagliai. Il sangue colava dalla mia guancia. Indispettito, cercai il cotone, ma, non trovandolo, presi una salvietta. Fermai il sangue con l'allume. La salvietta, naturalmente, era rimasta macchiata.

Vidi il cestino della biancheria sporca alla mia destra, l'aprii e gettai dentro la salvietta. Ma qualcosa, in fondo al cestino, qualcosa di rosso e lucido spuntava tra gli asciugamani e le camicie. Guardai di nuovo, e poi una terza volta.

Incuriosito, mi chinai e la presi.

Era una borsa da donna... una borsetta rossa.

La tenni in mano, la guardai e i ricordi dello Yucatán si affollarono alla mia mente. L'aprii. C'erano tante cose, dentro: un fazzoletto bianco, un rossetto, un portacipria, uno specchio, alcuni spiccioli. Ma tutta la mia attenzione fu assorbita dal fazzoletto.

Finemente ricamate, su uno degli angoli, erano le cifre D. B.

12

Guardavo la borsetta rossa. Attorno a me, le pareti della piccola stanza da bagno sembravano stringersi e tenermi imprigionato. La borsa non era dunque caduta nel *cenote* con Deborah.

Pure sapevo che, quando il direttore dell'Inn e io eravamo accorsi al grido di Deborah, la borsetta non c'era sulla spianata accanto al *cenote*. Halliday doveva averla presa nei pochi minuti intercorsi tra il grido e il nostro arrivo.

Anche se questo non dimostrava che lui aveva ucciso Deborah, era molto, ma molto significativo.

Alla luce di questo nuovo fatto, cercai di spiegarmi la condotta di Halliday, la sera prima. Naturalmente era riuscito a darmela a bere in modo perfetto. Aveva fatto finta di essere ubriaco. Mi aveva salvato deliberatamente dal ragazzo e mi aveva condotto di proposito al suo appartamento.

Ma perché?

Per proteggermi da chi pagava il ragazzo perché mi seguisse? Per questo aveva aperto la finestra, con la scusa di sentir caldo? Era stata un'abile

mossa, per farmi sapere che la macchina blu era giù ad aspettarmi, e ch'io ero molto più sicuro se passavo la notte da lui? Ma perché poi voleva proteggermi? Che ci fossero due fazioni? Due gruppi di gente che voleva appropriarsi di quello che Deborah portava con sé? Un gruppo rappresentato dal ragazzo? L'altro da Halliday? Ciascuno lottava per tenermi lontano dall'altro?

Di qualunque cosa si trattasse, doveva avere un'enorme importanza. Ma se Halliday voleva da me qualcosa di capitale importanza, perché non aveva cercato di ottenerla la sera prima, e si era limitato a fingersi ubriaco?

Tutti questi punti interrogativi, per i quali non avevo risposta, turbavano la mia mente.

La situazione rimaneva incomprensibile. La sola cosa certa consisteva nel fatto che io ero tremendamente coinvolto nella faccenda.

Pensai a Halliday che dormiva nella stanza vicina, in apparenza stordito dal rum. Dovevo mostrargli la borsa e dirgli che avevo scoperto il suo bluff? Fui tentato di farlo, perché ero arrivato a un punto in cui avrei affrontato qualunque rischio pur di sapere qualcosa. Ma seppi controllarmi.

D'altra parte, non era facile far cantare un uomo dell'astuzia di Halliday. Era meglio lasciargli credere di avermela fatta in pieno.

Esaminai il contenuto della borsetta molto accuratamente, aprendo anche il portacipria e il rossetto. Non c'era niente di interessante, soltanto le cose che ogni ragazza porta con sé. Ma una cosa che doveva esserci non c'era. Deborah mi aveva detto di aver perso la coincidenza con Città del Messico. Doveva esserci il biglietto dell'aereo, invece mancava. Forse lo teneva da qualche altra parte? O mi aveva detto una bugia? O Halliday l'aveva preso?

Rimisi la borsetta nel cestino sotto le salviette e ritornai alla stanza da letto.

Halliday dormiva ancora, o faceva finta di dormire. Mentre mi vestivo non si mosse.

Scrissi un biglietto: *Grazie per non aver russato.*

L'appoggiai tra i garofani del soggiorno e lasciai l'appartamento.

Plaza Washington era poco lontana. Camminai al sole verso la bella piazza, entrai da "Kiko" e ordinai spremuta d'arancia e caffè. Mi piaceva ritrovarmi in un ambiente americano. Mi ricordava che l'indomani sarei tornato in patria... forse.

C'erano pochi clienti attorno ai tavolini dipinti di rosso. L'atmosfera era riposante e tranquilla. Ma il pensiero della borsetta rossa di Deborah Brand

non mi lasciava molta pace. Mi chiedevo come mai Halliday l'avesse conservata, dato che non conteneva niente d'interessante, e la presenza di quell'oggetto nel suo appartamento poteva tradirlo. Naturalmente aveva cercato di nasconderlo dove meno uno lo sarebbe andato a cercare. Ma io l'avevo trovato, e in un secondo avevo distrutto tutti i suoi sforzi per farsi credere un turista buontempone. Ci doveva essere qualche buona ragione per non aver gettato la borsetta nella giungla dello Yucatán.

Una cameriera con una cuffietta inamidata sulla testa mi portò la spremuta d'arancia. Per quel che potevo vedere, c'era una sola risposta al fatto che Halliday avesse conservato la borsetta, ed era che, nonostante le apparenze, lui non poteva essere certo che la cosa che cercava non fosse lì dentro. Grazie al furto dei miei vestiti, sapevo che la cosa che cercavano era piccola. Tuttavia non poteva essere invisibile.

Oppure sì? Non poteva darsi che fosse qualcosa di scritto? Ci sono pur dei messaggi che si scrivono in inchiostro invisibile. Non poteva un messaggio essere nascosto in qualche modo nella borsetta? E Halliday la teneva forse finché non gli si presentasse l'opportunità di sottometterlo a un esame chimico?

La cameriera mi portò il caffè, appoggiandolo con forza sul tavolino davanti a me, e carezzandosi subito i capelli sulle spalle. Quando alzai gli occhi all'arrivo della cameriera, notai il signore al tavolino vicino: era piuttosto grosso e ben rasato, con un paio d'occhiali da sole. Appoggiato sulla zuccheriera, davanti a lui c'era un romanzo poliziesco. È chic, in Messico, leggere romanzi polizieschi.

Avevo bisogno di vedere quest'uomo per pensare al libro che Deborah mi aveva dato. Ci avevo pensato altre volte prima, ma, sempre credendo che si trattasse di un gioiello o di qualche altro oggetto, non avevo capito. Ero sicuro che Deborah non m'avesse dato niente d'importante. Non si commettono delitti per il possesso di un libro, avevo pensato.

E potevo essermi sbagliato.

Si può mandare un messaggio cifrato, in un libro. Forse, *La donna ombra*, di Craig Rice, era la cosa che tutti cercavano.

Qualcuno aveva introdotto un gettone nella pianola, e il ritmo della canzone "La Barca de Oro" si univa al rumore delle tazzine e dei cucchiaini. Per la prima volta cercai di rendermi ragione del comportamento di Deborah nel mattino del giorno in cui era morta.

Supposto che avesse fissato un appuntamento con qualcuno, prima di colazione, al *cenote*, poteva forse averlo fissato all'uomo che avevo visto

chino sotto la sua finestra, la sera prima. Il *cenote,* essendo lontano dal resto delle rovine, era un luogo abbastanza appartato da potersi scegliere per un appuntamento segreto. Supponiamo che Deborah non si fidasse eccessivamente di questa persona. Allora poteva avermi portato con sé, non per prendere parte all'intervista, ma naturalmente perché fossi visto dalla persona che andava ad incontrare, in modo che si sapesse che lei non era sola.

Se questa persona era nascosta, in qualche modo, nelle vicinanze del *cenote,* poteva aver pensato, quando Deborah mi aveva mandato via, ch'io vegliassi su di lei, nascosto poco lontano, come una guardia del corpo.

Il ritmo della canzone risuonava in tutto l'ambiente. Pensai all'impressione di falsità che Deborah mi aveva dato, quando mi aveva chiesto di andare all'albergo a prenderle la macchina fotografica. Forse non era falsità. Forse era stato un improvviso cambiamento di piani. All'ultimo momento, la sua sfiducia nell'uomo che doveva incontrare si era fatta più forte e, d'impulso, aveva dato a me la cosa più importante che aveva con sé... il libro.

Questo poteva anche spiegare perché era stata assassinata. La persona che era andata all'appuntamento al *cenote* voleva l'informazione nascosta nel libro, la voleva assolutamente e, non avendola ottenuta da Deborah, l'aveva uccisa.

Immaginai Halliday che guardava giù nel *cenote,* attraverso gli occhiali, i bei capelli platinati agitati dalle acque. Poi lo immaginai raccogliere la borsetta rossa, frugarla, non trovandovi quel che cercava.

La canzone era finita. Fuori, nella piazza, si udiva il suono di strumenti a fiato. Vidi delle braccia abbronzate e nude e dei costumi arancione e azzurro. Era una parata, probabilmente di giocatori di football, che dimostrava quanto i messicani siano appassionati dello sport.

La caccia che mi era stata data nelle ultime ventiquattr'ore assumeva un aspetto comico, adesso. Mi avevano colpito, spogliato, buttato per aria la casa, minacciato con la rivoltella, solo per avere da me una copia di un romanzo giallo da venticinque cents. E durante tutto questo tempo, Lena Snood, comodamente coricata nel suo letto, lo leggeva per cercare di dormire.

Era confortante vedere che anche gli altri si sbagliavano, qualche volta. Era anche un gran sollievo l'aver finalmente qualcosa di definito da fare. Perché, naturalmente, quel che avevo da fare era riavere al più presto il libro dalla signora Snood.

Chiamai: — *La cuenta, señorita* — e una ragazza si mosse da un gruppo

di altre cameriere, radunate attorno al banco. Estrasse una matita e mi fece il conto.

Mi venne improvvisamente in mente che, la sera prima, a tavola, davanti a Halliday, Vera e Johnson, la signora Snood aveva parlato del libro.

Ricordai il suo viso eccitato dallo champagne. Riudii la sua voce che diceva: «... È stata una cosa spaventosa. E poco prima di morire, quella povera bambina ha dato a Peter un romanzo giallo. Me lo son fatto prestare, e adesso lo sto leggendo. Ebbene, non faccio che pensare...».

Halliday, Vera, Johnson (i soli che potevano essere coinvolti nell'assassinio), tutti loro avevano saputo la sera prima che la signora Snood, non io, era in possesso del libro.

Con quella frase innocente, Lena Snood si era messa in pericolo.

Pagai in fretta il mio conto con mani nervose. Alla fine capivo il perché della condotta di Halliday la sera prima. Aveva insistito con la signora Snood perché anch'io fossi invitato a pranzo, perché pensava ch'io avessi il libro, e aveva predisposto che il ragazzo con la macchina mi aspettasse nella strada per prelevarmi. Forse Vera, se anche lei era implicata, mi aveva chiesto di accompagnarla a casa per dare al ragazzo l'opportunità di trovarmi in una strada scura e deserta. Ma, dopo che Lena Snood aveva reso noto il fatto che il libro si trovava presso di lei, il loro interesse si era naturalmente rivolto verso la signora. Ecco perché Halliday mi aveva salvato dal ragazzo, che non aveva potuto essere avvertito del cambiamento dei piani; ed ecco perché aveva insistito perché passassi la notte da lui, per impedirmi di venire in contatto con Lena Snood.

Perché Halliday certamente supponeva ch'io sapessi di più di quel che avevo detto. Probabilmente aveva pensato ch'io avessi prestato il libro alla signora perché fosse tenuto al sicuro.

Chiesi in fretta alla cameriera: — Dov'è il telefono? — M'indicò con la matita, dietro le sue spalle, il telefono vicino alla porta aperta. Mi alzai svelto, presi la guida per sapere il numero dell'Hotel Reforma, e lo formai.

Qualunque cosa sarebbe potuta succedere a quella povera donnina di Newark. E sarebbe stata, indirettamente, colpa mia.

Ma i telefoni messicani sono più capricciosi di una prima donna. Non aveva fatto contatto. Feci il numero di nuovo, e udii degli strani rumori. Lo ripetei per la terza volta e allora ebbi fortuna. Il suono della banda nella piazza m'impediva di sentir bene. Dovetti turarmi l'orecchio.

Una voce femminile rispose: — Hotel Reforma. *Buenos dias,*

— La signora Snood — chiesi. — La signora Lena Snood. — Ricordai il

numero della sua stanza: — Settantaquattro.

— *Bueno?* — chiese la voce, non avendo capito.

— *Señora* Snood — gridai. — Numero settantaquattro.

— Un momento — disse la voce in buon inglese. — Vi do la comunicazione.

Mentre aspettavo, la mia impazienza cresceva.

La voce ritornò: — Spiacente, signore. Il numero settantaquattro non risponde. Volete lasciare un messaggio?

— No, grazie. Non è proprio il caso.

Deposi il ricevitore e corsi nella piazza. I bambini giocavano e si ruzzolavano sull'erba sottostante la statua di Washington. C'erano dei tassì attorno al monumento. Ne guardai uno: non era blu. Feci cenno, salii e — *Luego, al Hotel Reforma* — dissi.

L'autista voltò in Calle Londres. Davanti a noi, bloccava il traffico la parata dei giocatori di football. Per un tratto dovemmo andare a passo d'uomo dietro loro, mentre l'ansia mi divorava. Poi l'autista voltò in Calle Berlin e aumentò la velocità. In due minuti fui davanti al Reforma.

Gli pagai l'esorbitante prezzo di due pesos e cinquanta che mi chiese, ed entrai nell'atrio. Un gruppo di turisti americani, pronti per il loro tour del mattino, stava accaparrandosi le guide e facendosi imbrogliare. Non c'era traccia di Lena Snood tra loro.

Andai al bureau. Un elegante giovanotto con baffetti e un grande anello d'ametista venne verso di me.

— Vorrei parlare con la signora Snood. Sapete dove si trovi? — dissi.

— La signora Snood. Quella signora piccolina? — M'indicò la statura con la mano. — Vestita di verde?

— Sì, quella.

Scosse il capo: — Spiacente, signore, è uscita circa mezz'ora fa.

Almeno la mia più forte apprensione era alleviata. Non era morta durante la notte. — Forse sapete dove era diretta? — domandai.

— Sì, signore. Si era fermata qui a cambiare uno chèque. Una signora molto simpatica. Mi ha detto che andava ai giardini galleggianti di Xochimilco.

— Col torpedone dei turisti?

Si permise un sorriso: — Credo di no, signore. La signora mi diceva che trovava le gite collettive... piuttosto care, signore. Diceva di voler prendere un tassì.

Era proprio Lena Snood.

Impulsivamente chiesi: — Non avete notato se la signora avesse un libro con sé?

— Sì, signore, l'aveva. L'ha appoggiato sul banco, mentre firmava l'assegno. L'ho notato per questo. — Mi pareva educatamente sorpreso. — Un piccolo libro, signore. Un romanzo poliziesco con la copertina a colori.

Mi osservò un istante imbarazzato, poi tossì.

— Scusate, signore, ma voi siete il signor Duluth?

— Sì — dissi insospettito. — Perché?

— La persona che avete mandato a chiedere della signora Snood è stata qui proprio un momento fa.

— La persona?...

— Il ragazzino, signore. Il... fattorino.

Il ragazzino, bello come un idolo e con la rivoltella in tasca.

Chiesi in fretta: — E gli avete detto dov'era andata la signora?

— Sì, certo, signore. Diceva che si trattava di cosa importante. Che voi volevate vederla immediatamente. — Parve preoccupato. — Ho fatto male, signore?

Cercai di sorridere. — No, non fa nulla. Proprio nulla. Mi ero quasi dimenticato di averlo mandato.

Se non altro, Lena aveva venti minuti di vantaggio, pensai. Mi aggrappai a questo per confortarmi.

Se non altro, non era ancora morta.

13

M'allontanai dal bureau, attraversando il gruppo di turisti americani. La signora Snood aveva venti minuti di vantaggio. Ma il ragazzo, con la macchina blu, accelerando, poteva arrivare a Xochimilco quasi contemporaneamente.

Il mio primo impulso fu di prendere un tassì e inseguirli. Ma come potevo spiegare in spagnolo all'autista una cosa complicata come un inseguimento? Pensai a Vera Garcia. Poteva essere implicata o no, in questa losca faccenda, ma anche se lo era, valeva la pena di rischiare, per poter usare la sua giardinetta.

Mi affrettai verso la cabina telefonica in fondo all'atrio. Il numero di Vera era elencato nella guida. Chiamai, e lei rispose quasi immediatamente.

— Siete voi, Peter, vero? — Pareva lieta e gaia. — Aspettavo la vostra telefonata. Oh, ieri sera ero pazzerella, vero? Ma oggi sono buona.

— Mi fa piacere — dissi. — Sentite, Vera, volete aiutarmi?

— Oh, sì. — Pareva entusiasta all'idea. — Sì, sì.

— Bene. Allora sentite. Sono all'Hotel Reforma. Venite qui immediatamente... con la macchina. È urgente.

— Vengo subito.

— Ma fate presto. Non impiegate delle ore a far toilette. Venite come siete.

— Come sono?

— Sì.

— Esco adesso dal bagno. Non ho niente addosso. Nuda, nuda.

— Allora vestitevi, ma svelta.

— Sì, Peter, svelta.

Uscii dalla cabina. Accesi nervosamente una sigaretta. Sapevo quel che era accaduto a me, quando credevano fossi in possesso del libro. Adesso, cosa avrebbero fatto a Lena? Tanto più che forse la credevano associata a me. Mi venne freddo. Mi pentii di non aver chiesto a Vera se aveva una rivoltella.

Alcune automobili passavano lungo la strada principale della città, il Paseo de la Reforma. Alcune attrici cinematografiche messicane scendevano dalle macchine e salivano i gradini dell'albergo, più bardate delle stelle di Hollywood di vent'anni prima. Pellicce preziose, sorrisi da pubblicità di pasta dentifricia e un seguito di numerosi satelliti. Stava anche arrivando la parata dei calciatori di football, azzurro e arancione: bei ragazzi, ma in formazione piuttosto disordinata.

Guardai l'orologio. Erano passati dieci minuti da quando avevo chiamato Vera. Una giardinetta sbucò improvvisamente da Calle Milan, attraversò il Paseo de la Reforma e si fermò davanti all'albergo. Il clacson chiamò ripetutamente. Un braccio vestito di grigio mi faceva vigorosamente cenno dal finestrino.

Scesi i gradini e sedetti al suo fianco.

— Brava — dissi. — Ai giardini galleggianti di Xochimilco. Dobbiamo filare come il vento.

Guidò la macchina attraverso il Paseo. Non aveva sottovalutato l'urgenza del caso. Era molto bella quella mattina. Il tailleur grigio le stava a pennello, e non aveva avuto tempo di bardarsi di chincaglieria. Il suo viso era fresco come il mattino. Non era più la ballerina del "Metropolitan", era una ragazza di un villaggio russo.

Improvvisamente sentii di desiderare che le cose fossero diverse, che

non ci fossero pericoli minaccianti e fughe e inseguimenti, che ci fosse Vera, e lei soltanto.

Mentre attraversavamo la periferia, mi guardò un attimo, coi capelli agitati dal vento.

— Volete dirmi? Scappiamo o inseguiamo?

— In questo momento inseguiamo.

— Il ragazzo con la gabbia del canarino?

— Incidentalmente.

— Qualcun altro?

— La signora Snood.

— La signora Snood! — Le lunghe, spesse ciglia batterono. — È stata la signora Snood a gettare quella ragazza nel *cenote*?

Prima che potessi rispondere, aggiunse: — Ma voi non volete domande. Lo so. Oggi sono buona. Mi dispiace di essere stata pazzerella. Io penso a guidare. Presto, presto.

Oltrepassò un torpedone carico di uomini, donne, bambini e animali, non pensando ad altro che ad andare più veloce che poteva. Ma aveva dato un nuovo orientamento ai miei pensieri. Fino a quel momento non avevo mai dubitato dell'autenticità di Lena Snood, la vedova di Newark, con la sua bella casa, le sue simpatiche, intelligenti figliole. Mi era sembrata un esemplare del buon sangue americano delle passate generazioni. Ma non avrebbe potuto essere anche lei una inarrivabile attrice, come Halliday? Pensai a lei, quando nello Yucatán mi aveva portato una tazza di caffè in camera, subito dopo la morte di Deborah. Poteva averlo fatto per un impulso di buon cuore, di cortesia. Ma non poteva aver scelto quella scusa per entrare in camera mia? Ricordai le sue chiacchiere, il suo girare per la stanza, il chiedermi in prestito il libro. Poteva esserselo fatto prestare innocentemente. Ma... poteva anche essere stata più furba degli altri, ed essersi resa subito conto dell'importanza del libro.

Mi ero talmente abituato a sospettare di tutti che, improvvisamente, tutto quello che concerneva Lena Snood cambiò colore, nella mia mente. Era venuta, il giorno prima, nel mio appartamento per spiare? Mi aveva invitato a cena per farmi poi prendere dal ragazzo? E il ragazzo, aveva usato il mio nome all'Hotel Reforma non di sua iniziativa, ma incaricato da lei?

Per la ventesima volta in altrettante ore il quadro cambiava interamente. Forse anche il riferimento che aveva fatto al libro, la sera prima, era stato deliberato? Aveva, con ciò, voluto far sapere qualcosa a Johnson?

Mi resi conto di quel che devono sentire i pazzi quando non possono più

distinguere la realtà dalla fantasia.

Erano le undici passate, venti minuti erano trascorsi da quando eravamo partiti, quando arrivammo al paese di Xochimilco. Davanti a noi si ergeva l'antica chiesa, sostenuta da enormi colonne. Ragazze indios delle fertili campagne circostanti stavano davanti alla cancellata del mercato, con enormi fasci di garofani rossi, rosa, bianchi, che avevano reso famoso il villaggio. Vera le oltrepassò e infilò una strada stretta, con case di mattoni dipinte in rosa, e infestate da maiali, dirigendosi verso il molo, dove le barche attendevano i turisti.

Appena fermò l'auto fummo circondati da barcaioli, ragazze con fasci di fiori, venditori ambulanti con le più stravaganti mercanzie.

Cercai con lo sguardo, tra la folla, Lena Snood: nessuna traccia. Non avevo considerato tale eventualità. A quest'ora certamente era fuori sul canale... se era arrivata sana e salva.

Eravamo circondati da agili barcaioli con cappelli di paglia, da scuri indios con calzoni di cotone e camicie bianche annodate attorno alla vita. Ciascuno indicava la sua barca, comunicando il prezzo della corsa.

— Descrivete loro la signora Snood — dissi a Vera. — Chiedete se qualcuno l'ha vista. Una donna americana, sola.

Vera cominciò a parlare spagnolo. I barcaioli si fecero più vicini.

— Col vestito verde — le dissi.

Alcuni uomini cominciarono a parlare contemporaneamente.

Un grinzoso vecchio indio, che aveva di tutto dentro la camicia, prese la parola. Gli altri si allontanarono, in cerca di nuovi turisti.

— È qui. — Vera si volse a me. — Quest'uomo ha visto una piccola signora americana, vestita di verde, arrivare sola in tassì, circa un quarto d'ora fa. Ha preso la barca del suo amico, la *Carmelita.*

— Era sola? — chiesi.

— Sì, sola.

Mi sentii sollevato. — Va bene. Ha una barca, quest'uomo?

— Sì. La *Lupita* — m'indicò Vera. — È sua.

— Allora andiamo.

Vera cominciò a contrattare. Io tagliai corto.

— Dategli quel che vuole. Ditegli di andare come il vento. Lo pagheremo il doppio se troveremo la signora Snood.

Mi avviai per la scaletta, seguito da Vera e dall'indio. La *Lupita* era lontana dalla riva, nel mezzo del canale. Passammo attraverso le altre barche che facevano da ponte.

Sotto il baldacchino c'erano due sedili di legno e un tavolino. Prendemmo posto. Il vecchio indio sciolse la corda, prese un lungo remo, e cominciò a puntare per allontanarsi dalle barche ancorate.

Era domenica, il gran giorno di gala della settimana di festa di Xochimilco, il giorno in cui da tutte le parti del Messico viene gente per prendere parte alle regate dei giardini galleggianti, per mangiare, bere e cantare al suono delle orchestre galleggianti. Cominciai a sentirmi più tranquillo. Qui non poteva correre gran pericolo, Lena; il posto era troppo affollato. Tutto quello che dovevamo fare era di raggiungerla.

I *mariachi* cominciavano a suonare. Al di sopra del suono delle chitarre, una voce di baritono cantava *Guadalajara.* Al canto si unirono tutte le barche vicine.

Immersi una mano nel canale. Sentivo le alghe sfiorare le mie dita.

La sera del giorno seguente sarei stato a New York, con Iris. Cercai di immaginarmelo. Cominciai a chiedermi se Vera mi sarebbe mancata. Nel rendermi conto che il mio soggiorno in Messico stava per finire, mi parve che tutto fosse irreale. Probabilmente, anche trovando il libro, non avrei mai capito per che cosa lottasse la gente che avevo conosciuto. Forse non avrei. mai saputo se Vera era solamente una bella ballerina dal carattere stravagante, o se... se, cosa? Tutto l'episodio sarebbe svanito dalla mia mente, come un sogno.

Improvvisamente il barcaiolo gridò: — La *Carmelita*! — e raddoppiò la velocità. Avanzammo in fretta, oltrepassando prima la *Viva Mexico* sulla quale una corpulenta coppia messicana ballava pericolosamente la rumba, e poi la barca dei musicanti.

Andai a prua della *Lupita,* cercando di vedere. Vidi infatti la *Carmelita,* con qualcosa di verde sopra.

Il barcaiolo diede un vigoroso colpo di remo. Lasciammo a distanza le altre barche e ci avviammo a quella del suo amico.

Feci cenno di saluto con la mano, aprii la bocca per parlare... poi la chiusi di nuovo.

Sì, c'era una donna americana seduta a poppa. Una piccola signora americana, vestita di verde. Quando ci vide avvicinare, e quasi urtare la sua barca, si voltò verso di me. La guardai. Anche lei mi guardò: aveva i capelli bianchi e con gli occhiali puntati sul naso mi guardava, disapprovando.

Questa non me l'aspettavo.

Era americana, e vestita di verde: ma non era Lena Snood.

Non potevo rimproverare il barcaiolo. Come si poteva pretendere che di-

stinguesse una donna vestita di verde da un'altra? Ma una specie di panico m'invase. Il ragazzo era forse riuscito a fermare Lena Snood prima che arrivasse a Xochimilco? Era forse già troppo tardi?

Non mi pareva possibile. Anche se il ragazzo l'aveva raggiunta, non avrebbe, certo, tentato nulla di fronte all'altro autista. E certamente non aveva potuto farle alcun male, tra la folla del porto. Era assai probabile che Lena fosse sul canale, ma più avanti. Il giro regolare del canale richiedeva un'ora di tempo. Non potevamo sperare di raggiungerla con la vecchia *Lupita.* Forse era meglio tornare a riva e aspettarla al porto.

— Avvertite il barcaiolo di tornare indietro e di far presto — dissi a Vera.

Il barcaiolo conosceva bene il canale; vogando accanitamente, attraverso un piccolo canale laterale, tagliò due buoni terzi del percorso, e ci portò all'ultima tappa dei turisti in meno di dieci minuti.

Quando ritornammo nel canale principale, la congestione del traffico era ancora più intensa.

Il barcaiolo era tutto sudato, ma teneva duro per mantenere la velocità, nonostante le vivaci rimostranze degli altri barcaioli.

I musicanti in costume *mariachi*, davanti a noi, cantavano, mandavano grida, gettavano per aria i cappelli.

Cucurucu, me cantan las palomas.
Tralalala, me canta el trovador...

Mi alzai, per guardare intorno.

Una barca stava attraccando al molo. Non potevo vedere chi ci fosse seduto. Poi fece un brusco movimento, ed io intravidi qualcosa di verde.

Il cuore mi dette un balzo. Vidi proprio un vestito verde. E poi la vidi tutta. Non potevo sbagliarmi, non c'era alcun dubbio.

Lena Snood era salita sul molo. Era a cinquanta metri da noi, ma la potevo vedere chiaramente. Aveva una camelia puntata nei capelli. Teneva in mano un gran mazzo di garofani scarlatti. Frugava nella borsa. Tirava fuori del denaro e pagava il barcaiolo. Poi si voltò e s'avviò lungo il molo. Vedendola di schiena, potevo distinguere qualcosa di piccolo e lucido che teneva sotto il braccio.

Andai a prua, senza guardare dove mettevo i piedi, fissando costantemente Lena. Persi l'equilibrio, e per poco non caddi dalla barca; andai nel-

l'acqua con una gamba.

Nonostante fossi troppo lontano da lei, per farmi sentire, gridai forte: — Leenaaa!

Tre ragazze fecero coro all'unisono:

— Leenaaa, Leenaaa!... — e poi scoppiarono a ridere.

— Presto — dissi a Vera. — Eccola là. Dite al barcaiolo di mettercela tutta. Dobbiamo raggiungerla.

Cucurucu, me cantan las palomas.
Tralalala, me canta el trovador...

La melodia della canzone, ripresa da tutte le barche, dilagava. Accidenti alla musica. Se non ci fosse stato tanto baccano, Lena avrebbe potuto sentirmi. Ormai aveva lasciato il molo e s'incamminava decisa lungo il canale. Se prendeva un tassì prima che arrivassimo al molo, eravamo perduti.

— *Cucurucu...*

Era in mezzo alla folla, adesso, ma la distinguevo per l'abito verde. Improvvisamente si fermò. La vidi parlare con qualcuno.

Non potevo vedere con chi. Non potei vederlo dapprima. Una donna piuttosto grossa, vestita di nero, con due bambini, mi toglieva la visuale. Vidi Lena gesticolare e scuotere la testa, contrattando. Forse stava comprando qualcosa, oppure stava per ingaggiare un tassì. Sperai che comprasse qualcosa.

Poi la donna, traendo i bambini per mano, s'allontanò, permettendomi di vedere con chi Lena parlava.

Vidi i capelli neri, lucenti di brillantina, luccicare al sole. Vidi il suo snello corpo da ragazzo. Vidi il bell'ovale del suo viso.

Non ero abbastanza vicino per poter vedere gli occhi; i suoi grandi, scuri, begli occhi. Ma sentii un brivido corrermi per la schiena.

Il ragazzo...

La prua della nostra barca aveva raggiunto un gruppo di altre barche che ci sbarravano la via.

Lena faceva cenno di sì con la testa. Accettava il prezzo della corsa.

S'incamminava di nuovo, e il ragazzo la seguiva rispettosamente, a qualche passo di distanza.

Trovai Vera al mio fianco. Anche lei aveva visto e capito.

— Signora Snood — gridava. — Signora Snood. Leenaaa...

— *Se murió...*

Il ragazzo aveva raggiunto la signora Snood. Disparvero insieme.

14

Impiegammo cinque minuti ad arrivare al molo. Diedi al barcaiolo sudato, stupito, cinquanta pesos, e m'avviai di corsa sul molo. Vera mi seguiva. Era molto improbabile che trovassimo ancora l'auto blu. Me ne resi conto. Infatti non avevo sbagliato.

Mi affrettai verso la giardinetta mentre Vera interrogava la gente. Sì, avevano visto il ragazzo partire con la macchina. Ma non serviva a niente. C'era una sola strada per andare dal molo al centro del paese, ma all'altezza del mercato potevano prendere qualsiasi direzione. Guidavo come un pazzo attraverso le brutte strade che stanno dietro al centro. Vera scese per interrogare ancora i venditori di fiori. La assalirono con mazzi di garofani e di viole.

Non avevano visto nessuno. Non vedevano altro che pesos.

A quel punto, la strada aveva tre diramazioni. Una che conduceva a Città del Messico, le altre due in aperta campagna. Scesi anch'io dalla macchina, e interrogammo tutte le persone presenti. Capii che ormai avevamo perso la partita. Quei cinque minuti avevano fatto più danno di cinque ore.

Pensai per un attimo di chiamare la polizia, ma abbandonai subito l'idea. Il pericolo per Lena era mortale e immediato. Anche se fossimo riusciti a convincere la polizia della veridicità della storia, sarebbero sempre arrivati troppo tardi per opporsi a quello che stava succedendo, nella macchina blu.

La sola traccia possibile era l'appartamento di Halliday, in Calle Dinamarca. Era molto improbabile che portassero Lena là, ma non avevo alcun altro punto di riferimento. Guidavo furiosamente verso Città del Messico.

La pessima mattinata che avevo trascorso aveva però avuto un buon effetto. Aveva dissipato fin l'ultima ombra di sospetto su Vera. Se fosse stata associata a Halliday, in questa faccenda, non sarebbe accorsa in mio aiuto. E non sarebbe stata così preoccupata.

Durante il ritorno a Città del Messico le raccontai tutto quello che sapevo. Non poteva essere pericoloso. Certamente non sarei arrivato a capo di nulla, da solo. Vera era intelligente e capiva l'importanza della cosa, più di quanto non mi aspettassi. Mi sentii sollevato al pensiero di avere un'alleata. Mi disse che aveva una rivoltella... un ricordo del "suo povero vecchio", che in vita aveva sempre avuto una gran paura dei ladri. Decidemmo di prenderla, prima ch'io andassi da Halliday.

Vera voleva venire con me. Io mi opposi.

Passammo da casa mia, prima di andare da lei. I miei pantaloni erano ancora bagnati. Mi fermai per cambiarmi, e pregai Vera di portarmi lì la rivoltella. Aprendo la porta dell'appartamento, trovai un biglietto sotto il tappeto. Lo raccolsi. Era la conferma della prenotazione per l'aereo del giorno dopo. L'aereo per New York partiva alle sette e mezzo del mattino. Dovevo essere all'aeroporto per le sei e mezzo.

Mentre mi cambiavo d'abito, la mia ansia per Lena non mi dava pace. Il campanello della porta suonò e Vera entrò frettolosa.

— L'avete presa? — chiesi.

— Sì, sì. — Richiuse la porta ed estrasse una piccola Colt, calibro 32, dalla borsetta. Me la porse. — Va bene?

La esaminai. Era carica, e me la misi in tasca.

Il telefono squillò. Staccai in fretta il ricevitore.

— Qui parla Peter Duluth.

La voce, all'altro capo del filo, era familiare. Il cuore mi dette un balzo. Aveva un accento nuova-yorkese, ed era gaia e vivace, come sempre.

— Peter, siete in casa, grazie a Dio.

— Lena. Dove diavolo...?

Sentii Vera ansimare. La voce di Lena continuava: — Davvero sono tanto mortificata. Sono una ragazza nei guai. Se si può essere una ragazza dopo i cinquanta.

Guardai Vera. — Cosa vi succede, Lena?

— Bene, sono andata a Xochimilco, questa mattina, e, siccome avevo ancora molto tempo, ho deciso di andare anche alla piramide di Tlalpam. Sapete dove? A Cuicuilco. Non c'è sulla guida. Dicono che valga la pena di vederla. Io penso che puzzi tremendamente.

— Sì.

— Non so proprio che fare, Peter. L'autista ha cercato d'imbrogliarmi, di farmi pagare il doppio per aspettarmi mentre visitavo la piramide, così l'ho mandato via. Adesso non riesco a trovarne un altro. Sono a troppa distanza da qualsiasi posto. Devono esserci dei torpedoni, ma non riesco a farmi capire dalla gente. Oh, sono proprio una povera donna nei guai! Che ne dite di prendere Vera con la sua giardinetta e di venire a salvarmi?

Era falso, naturalmente. Ma che sorta di menzogna! Forse i miei sospetti su Lena erano fondati? Era Lena la mia vera antagonista? Stava forse telefonando, col ragazzo al suo fianco, per attirarci in una trappola?

O il ragazzo era vicino a lei... ma con la pistola puntata?

Non osai chiederlo a Lena. Se era lei la colpevole, sarebbe stato troppo pericoloso lasciarle capire che la sospettavo.

Chiesi prudentemente: — Che cosa volete che faccia, Lena?

— Venite a prendermi, vi prego. Sto telefonando da un negozio. Dio sa dove si trova. È... oh, non riesco a spiegarvelo. È meglio ch'io ritorni alla piramide. Così vi sarà più facile trovarmi. Vi aspetterò là. — Rideva. — Almeno, dato che è un bel posto, potrò godermelo, giacché ho speso tanti soldi per venirci.

— Dove si trova?

— Dovete prendere la strada che conduce a Tlalpam. Proprio poco prima di arrivare a Tlalpam, c'è una piccola duna che si chiama Pena Pobre. È proprio lì. Chiedete pure: tutti ve la sapranno indicare. — La sua voce era inquieta. — Peter, mi dispiace darvi questo disturbo. Ditemi, non v'incomodo troppo?

Cercai di cogliere qualcosa nel tono della sua voce, ma non mi riuscì. Forse, ma forse, la sua gaiezza era un po' forzata. Non potevo esserne certo. D'altra parte, dovevo decidere. E decisi.

— Va bene, Lena — risposi. — Verrò a prendervi subito.

— Non impiegherete più di mezz'ora. Vi aspetterò proprio alla piramide.

— D'accordo.

— Peter?

— Sì?

— Potrete vedere benissimo la piramide, dalla strada. Non potete sbagliarvi.

— Certo. La troverò. State tranquilla.

— Grazie a Dio! — Fece una breve risatina. — Sarò felice quando, purché, e se riuscirò a tornare a Newark.

Deposi il ricevitore. L'ultima frase era rimasta nella mia mente. *Quando, purché, e se.* Cosa aveva voluto dire? Chiedeva aiuto? Era veramente minacciata con la rivoltella puntata?

Vera disse: — Ditemi.

Le riferii la conversazione.

— È una trappola — mi fece Vera.

— Certo che è una trappola.

— E vogliono anche me?

— Forse pensano che voi siate mia alleata. È pericoloso andare in giro con me.

— Questa Snood! Non sa che l'abbiamo vista a Xochimilco con il ragaz-

zo! È lei l'assassina. E adesso ci tende una trappola.

— Può darsi! Ma può anche darsi che sia stata obbligata a farlo. Ecco perché ci vado.

— Ci andate? Ma siete pazzo?

— Forse. C'è la probabilità che l'abbiano presa. Non posso abbandonare una povera donna in un simile frangente.

— Ma, Peter...

— Basta — le dissi. — Voi starete qui. Io prenderò la vostra macchina.

Scosse i suoi bei capelli neri: — Se andate voi, vengo anch'io.

— Suvvia, Vera...

— Vengo anch'io, ho detto. — Batteva il piede. — Voi avete deciso di andare, e ho deciso io pure. E poi, avete bisogno di un autista. Non sapete cosa possa accadere.

— Appunto. Niente deve accadere a voi per causa mia.

— E io vengo.

— No.

— Sì.

— Se prendete la mia macchina, io griderò "al ladro" e chiamerò la polizia.

Non sapevo più quale argomento opporre. D'altra parte ero felice che volesse venire con me. La mia nuova alleata era pazzerella, è vero. Ma sapeva quel che voleva, ed era decisa.

— E va bene, dolcezza, andiamo pure.

— Che cosa vuol dire...?

— Cara...

15

Grossi nuvoloni, come accade spesso a Città del Messico, verso sera, si addensavano nel cielo. Imbruniva. Quando partimmo per Tlalpam, la città stava avvolgendosi in una fredda foschia incolore.

Vera guidava. Conosceva bene la città e i dintorni. Conosceva anche la piramide di Pena Pobre, a Cuicuilco.

Io l'avevo vista una volta in fotografia, e ne ero rimasto impressionato. Non è una vera piramide, ma una costruzione bassa, fatta di pietre irregolari, con grandi gradinate che salgono a spirale. Nessun archeologo è riuscito a stabilire quando fosse stata costruita, e per quale uso, ma è la più antica costruzione di tutta l'America.

Mentre, a gran velocità, percorrevamo la strada verso Acapulco, facemmo un piano. Vera mi disse che la piramide sorgeva nel bel mezzo di un terreno ricoperto di lava. C'era una baracca, nella quale il custode, ivi installato dal Dipartimento Conservazione Monumenti Nazionali, vendeva i biglietti d'entrata ai visitatori. Non c'erano altre case intorno per un chilometro. Un solo sentiero conduceva lì, da Pena Pobre.

Poiché non supponevano neanche lontanamente che noi sospettassimo di loro, certo ci avrebbero aspettati in cima al sentiero regolare, il solo che conducesse lì da Pena Pobre. Ma Vera sapeva che c'era un'altra strada nelle vicinanze, che conduceva oltre la piramide, ma che si trovava in un punto a solo quattrocento metri di distanza da essa. Decidemmo di lasciare la macchina su quella strada, e che sarei, dal retro, andato alla piramide a piedi.

Quanto più ci avvicinavamo, tanto più mi rendevo conto di quanto pazzo ero. Andavo deliberatamente a cacciarmi in una trappola.

Se non fossi stato tanto ostinatamente sicuro della mia capacità di distinguere una persona onesta da una losca, sarei probabilmente tornato indietro.

Ma quanto più pensavo alla signora Snood, tanto più mi piaceva, e mi sentivo sicuro della sua onestà.

Mi piaceva la sua generosità. La sua gentilezza. Perfino i suoi capelli arruffati e il suo pessimo gusto nel vestire. Mi convinsi che l'avevano forzata a telefonare. E che, avendo lei ora individuato il vero assassino, veniva lasciata viva soltanto per servire da esca per Vera e per me.

Non avrei mai più potuto essere felice a New York, con mia moglie, se, per causa mia, la signora Snood non fosse potuta ritornare alla sua bella casa in Newark, e alle sue care, intelligenti figliole.

Eravamo in aperta campagna, ora, e il paesaggio che ci sfilava dinanzi agli occhi era brutto e polveroso, come tutto quello che circonda la città. Stava calando la sera. Le ultime luci della periferia erano accese. Era un'ora incerta; non più giorno ormai, e la notte non era ancora scesa.

Nessuna casa intorno. Solo vegetazione d'arbusti, di cactus, sopra un terreno sassoso. Un piccolo canale correva lungo la strada e, lungo il canale, una siepe di eucaliptus.

— Siamo quasi arrivati — disse Vera.

Spense i fari e, circa un minuto dopo, fermò la macchina all'ombra degli eucaliptus. M'indicò la piana ricoperta di lava, ma io avevo già visto dov'era Cuicuilco. A circa cento metri di distanza, grosso e piatto, si stagliava nero contro il cielo che imbruniva.

Estrassi la pistola e scesi dall'auto. — Tenete il motore acceso e aspettatemi.

— Attento a quel che fate, per amor di Dio!

— Starò attento.

Saltai di là dal piccolo canale e avanzai sul terreno sassoso. Ero vestito di scuro e la mia figura era visibile, tra il biancastro colore dei sassi e del terreno polveroso. Mi parve che nessuno avesse notato l'avvicinarsi della macchina. La sola cosa da farsi era accostarsi il più possibile alla piramide, sperando che Lena fosse bene in vista. Se la usavano come esca, questo era molto probabile. Forse avrei potuto farle segno di fuggire.

Dopo un tratto, che feci stando curvo per non farmi scorgere, il terreno scendeva in un'incavatura. Non mi parve vero, e mi infilai in questa specie di canalone: così sarei potuto arrivare fin quasi alla piramide senza esser visto. S'era fatto anche più scuro, quasi notte.

Mentre avanzavo con precauzione, evitando radici di vecchi alberi, cactus spinosi e ortiche, cominciai a sentire, per la prima volta, un vago senso di paura. Stavo puntando tutto sull'innocenza di Lena Snood. Se mi sbagliavo, Dio solo sa che cosa mi poteva accadere.

Il canalone voltava a sinistra. Non potevo più seguirlo. Con la pistola in mano avanzai curvo finché fui in vista della duna. Era a meno di cento metri. La piramide non era alta, solo un quindici metri E non potevo distinguere i particolari... solo le mura che reggevano le gradinate a spirale. Era orribile; orribile è la sola parola che possa renderne l'idea.

Mi distesi sull'erba, prono, e guardai fissamente nell'oscurità il monumento preistorico. Niente si muoveva; eccezion fatta per gli insetti, tutto giaceva immobile nel buio. Mi chiedevo che cosa ne era avvenuto del custode; o forse il custode, la sera, finito il suo orario, se ne andava?

Dopo una breve attesa, mi parve di vedere un'ombra muoversi, sulla terza rampa di scale, non lungi dalla cima. Ebbi un balzo al cuore. Guardai più intensamente e ne fui certo. Qualcuno si muoveva lungo la curva della rampa, si muoveva verso destra. A un tratto si fermò. Un fiammifero brillò un attimo e si spense. Il punto rosso di una sigaretta accesa si distingueva nel buio.

Era una persona, non c'era dubbio.

Seguii attentamente la strada fatta dal punto rosso. Lo vidi spostarsi a destra. Cercai di calcolare, dalla sua altezza, se il fumatore era alto o basso. Mi parve basso. Lena Snood era piccola, e così pure il ragazzo. Ma poiché ci stavano tendendo una trappola, e sapevano che saremmo arrivati da un

momento all'altro, non sarebbero stati così sciocchi da accendere una sigaretta, a meno che volessero esser visti.

Mi fidai di questo ragionamento. Sebbene non potessi vedere nulla e avessi solo la vaga impressione di un movimento e della sigaretta che si spostava, decisi che la sigaretta era Lena Snood.

L'esca...

Aspettai finché la sigaretta disparve dietro la curva della rampa. Allora avanzai di nuovo. Avevo combattuto nella giungla, durante la guerra nella Nuova Guinea. Istintivamente applicai la tecnica di avanzare senza farmi scorgere, Gli insetti mi ronzavano rabbiosamente intorno.

Mentre mi avvicinavo alla base delia piramide, la figura apparve di nuovo da sinistra. Ora potevo vederla nei contorni e riconoscerla per un essere umano. Dopo pochi passi, la sigaretta cadde a terra. Sentii un colpo di tosse e una breve esclamazione. — Oh... Uhm...

Mi sentii eccitato. Anche da quegli insignificanti monosillabi riconoscevo la sua voce.

Era Lena Snood.

L'avevano obbligata a camminare sulla scala, in vista, con la sigaretta accesa. Sulla cima della piramide c'erano degli scavi. Vera me l'aveva detto. Erano un ideale nascondiglio per prenderci di sorpresa. Il ragazzo era là, probabilmente, con la pistola puntata su di lei. Se erano in due o più, uno certamente aspettava la nostra auto sul regolare sentiero che conduceva lì da Pena Pobre.

Un altro fiammifero s'accese sulla scalinata, e si spense. Un'altra sigaretta accesa brillava. Lena Snood cominciava di nuovo il giro circolare della gradinata. Mi chiedevo a cosa pensasse, là, con una rivoltella puntata su di lei, sapendo di servire da esca per tirare i suoi amici in trappola. Forse pensava a me? O a Newark? O...?

Non potei dar forma all'ultimo pensiero perché l'ira m'invase. Lena non si sarebbe dovuta trovare lì. Avrebbe dovuto essere all'Hotel Reforma, a bere cocktail, e a raccontare alla gente come costavano cari.

Una grande stella lucente si era accesa in cielo. Venere? Era a destra della piramide. Cominciai ad avanzare di nuovo, strisciando quasi, ed evitando i cactus.

Avevo quasi raggiunto la base della piramide, quando scagliai una maledizione. L'archeologo aveva fatto scavare un fossato nella lava, in modo da far emergere la base della piramide. Il fossato era asciutto, non molto profondo e ampio, ma mi separava dal muro più basso, e costituiva un o-

stacolo all'eventuale fuga di Lena.

Pensai di girare intorno alla piramide, per vedere se il fossato continuasse tutto intorno o se si fermasse in qualche punto. Ma era troppo pericoloso. Se mi spostavo troppo a destra o a sinistra, potevo entrare nel raggio guardato dall'uomo che aspettava la nostra macchina, sul sentiero che veniva da Pena Pobre.

Dovevo adattarmi a restare dov'ero.

Sopra di me, a sinistra, potevo vedere la piccola figura di Lena Snood e la sigaretta accesa. Accidenti alla sigaretta. Era come un segnale, la teneva in evidenza. Avanzava verso di me. Tra pochi secondi sarebbe stata perpendicolarmente sopra di me. Tenevo il dito sul grilletto della pistola.

Uno... due... tre... Era proprio sopra di me, all'altezza di dieci metri.

— Lena — sussurrai. — Lena, sono Peter.

Il suono della mia voce, ripreso dall'eco, girava intorno alla piramide, a spirale, come un gigantesco serpente.

Si era fermata improvvisamente.

— Correte — sussurrai, maledicendo l'eco. — Sulla strada grande. C'è Vera, con la macchina.

L'eco ripeteva il mio sussurro. Tutta l'aria intorno risuonava della mia voce.

Lena era ancora ferma, rigida.

— Correte, Lena. Gettate la sigaretta. Correte.

Improvvisamente lei diede un grido, come se l'emozione repressa per tanto tempo fosse stata più forte di lei.

— Peter — gridò.

Il grido parve ripetuto da mille bocche, attorno alla piramide.

Ormai era inutile nascondersi.

— Peter — gridò di nuovo. — Attenzione. È dietro di voi. Svelto...

Il mio istinto reagì per me. Mi stesi piatto sul terreno. Nel medesimo istante un colpo partì dietro di me. Lena aveva ragione. Uno di loro doveva avermi visto e seguito. Il grido di Lena mi aveva probabilmente salvato la vita.

Mi voltai, e sparai di rimando un colpo nell'oscurità.

Sulla piramide, Lena si era messa a correre lungo la scala. Non aveva sentito quello che le avevo detto circa la sigaretta, o l'aveva dimenticato; la teneva ancora in mano.

— Gettate la sigaretta! — le gridai.

Mentre parlavo, due altri colpi partirono. Questa volta venivano dall'alto

della piramide. Vidi la sigaretta di Lena cadere nell'aria come una lucciola. Ci fu un grido acuto. E poi... non più rumore di passi scendenti di corsa la gradinata.

Con l'ansia che mi gelava il sangue nelle vene, sparai un altro colpo dietro di me. Sentii una maledizione, poi un uomo che correva. Vidi la sua figura attraverso i cactus, sul terreno coperto di lava, verso il sentiero di Pena Pobre.

L'avevo messo in fuga. Un paio di colpi, ed eccolo darsela a gambe come un pazzo. Sparai un terzo colpo verso di lui, ma non potevo inseguirlo. C'era da pensare a Lena... al grido, alla sua corsa giù dalla scalinata, che si era improvvisamente interrotta.

Attraversai il fossato, salii di corsa la prima rampa di scala. Non si sentiva più nulla. Niente. All'infuori dei grilli che cantavano. C'erano ancora due rampe perché potessi raggiungere Lena... e un altro uomo armato sulla cima della piramide.

Salii le due rampe. Mi fermai un attimo, di proposito, per vedere se qualcuno sparava.

Silenzio. Feci fuoco verso la cima della piramide. Nessuna risposta.

Era fuggito anche quello che stava lassù?

Non mi preoccupai più di loro e corsi verso il luogo dove doveva essere Lena. La stella che avevo visto accendersi brillava ora intensamente mandando un chiarore quasi lunare.

C'era qualcosa per terra, di scuro, raggomitolato sui larghi gradini.

Corsi e mi chinai. Udii un gemito. Tesi la mano e sentii dei capelli, e qualcosa di morbido, tra i capelli.

La camelia. La camelia rosa che Lena aveva comprato a Xochimilco.

Ebbi il cuore in gola.

— Lena...

La sollevai a sedere, sostenendola col braccio. Non potevo vederla chiaramente, solamente intravedevo il suo viso pallido, e qualcosa che pendeva, una mano.

Si mosse nelle mie braccia.

— Peter...?

— Sì, Lena. Sono io.

— Peter. — La voce era appena udibile. — Ho dovuto farlo. Mi hanno obbligata. Mi hanno costretta a telefonarvi. Io...

— Lo so, Lena. Lo so.

In lontananza, in direzione di Pena Pobre, sentii un'auto che s'avviava.

Andai in bestia, come mai nella mia vita. Si aspettavano ch'io cadessi, buono buono, nella loro trappola. Invece ero venuto armato, e allora scappavano. Se la davano a gambe lasciando a metà la loro opera. Avevano sparato a Lena. Ecco la loro vigliaccheria; uccidere una povera donna indifesa, ma fuggire da un uomo armato.

— Peter...

Non era proprio "Peter". Era un soffio che voleva essere "Peter". La sentii appesantirsi sul mio braccio. Non potevo vedere dove l'avevano colpita. Non potevo vedere niente. Ma sapevo che l'avevano colpita a morte.

Non era più in grado di dirmi quello che sapeva.

La mia bocca era arsa come la lava. Ero agitato da un tremito, non riuscivo a controllarmi. Avrei voluto ucciderli e, se fossero stati lì, l'avrei fatto. Avrei sbattuto le loro teste sulle pietre.

— Lena — mormorai. — Lena, non preoccupatevi. Va tutto bene.

Ma non rispondeva. Il suo corpo ricadeva inerte sul mio braccio. Da qualche parte, lontano, sulla strada, era stato sparato un colpo. L'avevo avvertito appena. E non me ne preoccupavo.

Accesi un fiammifero. Poi, prima che esso illuminasse il volto di Lena Snood, lo spensi.

A che serviva guardarla?

Non volevo guardare una donna che, lo sapevo, era morta.

16

Ma dovevo vederla, naturalmente. La tenue luce brillò. Mentre la guardavo, mi sforzai di essere insensibile. Tutti e due i colpi l'avevano raggiunta: uno al cuore, l'altro all'addome. Non aveva sofferto a lungo, se non altro. Meglio così.

Meglio così!

Guardai intorno. Il romanzo giallo non c'era. Nemmeno i garofani. Certamente l'avevano condotta prima in qualche altro luogo, da dove l'avevano costretta a telefonare. E avevano preso il libro. L'avevano portata lì solo come esca per prendere noi.

E poi, erano stati troppo vigliacchi per fare qualche serio tentativo di prenderci. Un paio di colpi sparati nell'oscurità erano bastati a metterli in fuga.

Lasciai che il fiammifero finisse di bruciare. L'ira e il dispetto mi soffocavano. Avevo fatto quello che potevo. Ma a che cosa era servito? Forse a

causa mia le avevano sparato. Forse, se non fossi venuto, l'avrebbero lasciata vivere.

«E adesso giace qui, su un'antica, desolata piramide messicana. Non tornerà più a Newark» pensai.

Ma anche la pietà non poteva trovar luogo in me che ero invaso dall'ira.

Allora, lentamente, mentre ero lì chino nel buio, con i grilli che cantavano intorno, tornai in me e ricordai il colpo che avevo sentito sparare dalla strada. Dovevano aver sparato a Vera. Ecco la spiegazione. Era il loro sistema quello di sparare alle donne indifese; da me erano fuggiti.

Mi risollevai, richiamato alla realtà da una nuova ansia. Non potevo far più nulla per Lena, ormai. Era Vera che aveva bisogno di me, adesso. Scesi di corsa la gradinata, attraversai il canalone, e mi misi a correre, inciampando, attraverso i campi sparsi di cactus, in direzione della strada.

Non pensavo a nulla. Odio e ira mi accecavano. Davanti a me, stagliati contro il cielo, vedevo gli eucaliptus che segnavano il ciglio della strada. Li raggiunsi. La giardinetta era ancora là dove l'avevamo lasciata. Vera non era al volante.

La mia ansia si acuì. Gridai: — Vera!

La sua voce mi rispose immediatamente da dietro l'auto. Girai intorno ad essa e la trovai seduta per terra vicino alla ruota posteriore. Un'altra ruota era per terra, vicino a lei. S'alzò e s'avvicinò a me:

— Hanno sparato alla macchina, nel passare. Hanno sparato alle gomme, per impedirci di seguirli. Ma ho cambiato la ruota. Adesso è pronta.

— Ma voi state bene?

— Sì, sì. Ma il grido, gli spari...

Pieno d'orrore com'ero per la morte di Lena, pure mi sentii meglio al vedere che Vera, almeno, era incolume. — Chi c'era sulla macchina?

— Il ragazzo guidava. Ma c'era un altro. Di dietro. Ho visto il suo cappello. Niente di più. È stato lui a sparare.

— Halliday?

— Ma Lena...

— Lena è morta.

— Morta!

— Ha gridato per avvertirmi che mi stavano prendendo alle spalle. Mi ha salvato la vita. Si è messa a correre con una sigaretta accesa in mano; le hanno sparato.

Adesso la mia ira era rivolta contro Halliday. Perché avevo complicato la situazione, con le mie congetture? La verità era sempre stata semplice.

Deborah Brand fuggiva inseguita da Halliday. Era fuggita fino a Chichén. Lui voleva il romanzo giallo. Lei non aveva voluto darglielo. E Halliday l'aveva uccisa.

Adesso aveva ucciso Lena.

Improvvisamente perdetti di nuovo il controllo. Cominciai a tremare. — L'hanno uccisa come un cane. Non c'è stato scampo. Ed è colpa mia. Io sono...

— Peter. — Vera mi prese un braccio. — Non è colpa vostra. Chi siete voi, in fin dei conti? Giovanna d'Arco? Avete fatto il possibile. Avete perfino rischiato la vita.

Ma non potevo pensare a Lena che giaceva là, su quella orribile piramide, sola, con una camelia rosa per corona funeraria. — Devo tornare da lei — dissi.

— No. — La voce di Vera era secca. — Lasciatela stare.

Mi staccai da lei e m'avviai verso gli alberi. Vera mi rincorse. — Peter, siete fuori di voi per lo choc. Che cosa potete fare? Portare il cadavere alla polizia? Pensate che vi crederanno quando vi presenterete con un cadavere e racconterete loro la storia? Lasciatela là, vi dico.

— Non posso lasciarla.

— Ma è morta. È una cosa terribile, ma è così. È come il mio povero vecchio, nel cimitero. Credete che senta il profumo delle tuberose e dei gigli? Venite! — Mi spingeva verso l'automobile. — Più tardi, quando saremo in città telefoneremo da un telefono pubblico, e diremo alla polizia di venire a prendere il cadavere. Ma adesso non dovete tornare indietro.

Le sue parole erano abbastanza sensate, e compresi che mi stavo comportando come un pazzo. Non c'era più alcuna ragione perché io tornassi al luogo dove giaceva Lena. E con la nostra storia complicata e poco plausibile c'era poco da sperare da una polizia straniera, se non di far sorgere inutili sospetti nei riguardi degli americani.

Ormai era troppo tardi per rivolgersi alla polizia.

Mi sentivo stanco, come avessi corso per chilometri e chilometri. Ma tornai in me. Raccolsi la ruota e la deposi nella macchina. Poi presi posto accanto a Vera. Mentre dirigeva l'auto verso la città ascoltavo distrattamente la sua voce. Sapevo che parlava solamente per distrarmi. Ma ero tornato calmo, e sapevo quel che dovevo fare.

Una volta rientrati a Città del Messico sarei andato all'appartamento di Halliday e l'avrei fatto fuori. Ormai era tempo di mutare i ruoli, e di dar la caccia, anziché lasciarmela dare.

— Peter. — La voce di Vera interruppe il corso dei miei pensieri.

— Sì, Vera.

— Ascoltate.

— Ascolto.

— Questa gente ha avuto il libro che cercava, dalla signora Snood. Tuttavia cerca ancora di attirarci in trappola. Perché?

— Per ucciderci.

— No. Se avessero voluto ucciderci, perché non mi hanno colpita prima, mentre ero lì nella macchina, da sola? O perché non hanno ucciso voi, sulla piramide? O prima, al *Santuario de Los Remedios*? No, c'è sotto qualcos'altro. Anche con il libro, non hanno tutto quello che cercano. Dev'esserci di più.

— Di più?

— Pensano che voi siate a conoscenza di qualche altra cosa. Ecco perché vi tendono delle trappole per prendervi vivo. Per farvi parlare. Pensateci bene, Peter. Siete sicuro che quella Deborah Brand non vi abbia detto o dato qualche altra cosa?

— Ne sono certo.

— Provate a pensare. Raccontatemi tutto. Cominciate ancora dall'inizio. Tutto. Riflettiamoci sopra.

Se non altro, sarebbe servito a distrarmi dal pensiero che mi dominava, uccidere Halliday. Mentre filavamo verso la città cercai di ricostruire tutto quello che Deborah mi aveva detto, da quando era salita sulla mia macchina, a quando mi aveva massaggiato la schiena, a quando aveva voluto passare la notte da me, fino alla nostra passeggiata al *cenote.*

Vera mi assillava di domande.

— Vi ha detto che andava a Città del Messico?

— Così mi ha detto.

— Ma voi non avete mai visto i suoi biglietti per l'aereo?

— No. E non c'erano neppure nella sua borsetta.

— Allora vi ha detto forse una bugia.

— Può darsi.

— Vi ha menzionato suo padre, il finlandese, l'archeologo che stava in Perù. Vi ha detto di sua madre, americana, che è morta. Non vi ha mai menzionato da chi stava andando? Dal fratello, la sorella, la zia, lo zio?

Quando Vera disse "zio", mi parve di ricordarmi qualcosa. Mi riusciva difficile ricordare. Pure sentivo che qualcosa c'era, anche se non riuscivo a farlo affiorare alla coscienza. Poi, senza ragione alcuna, almeno così mi

parve, mi tornò alla mente l'osservazione che Vera aveva fatto alcuni minuti prima.

— *Chi siete voi, poi? Giovanna d'Arco?*

Giovanna d'Arco. Zio. La strana combinazione d'immagini aveva una connessione. Improvvisamente seppi perché. Ricordai che Deborah, quando giaceva nel letto vicino al mio, a Chichén-Itzá, sotto la zanzariera, mezzo addormentata, così almeno l'avevo creduta io, aveva mormorato: — *Gli uccelli sulla strada, che aspettano gl'innamorati.*

— Sì.

— *Giovanna d'Arco lo incoronò nel 1462.*

— *Chi incoronò?*

— *Mio zio.*

— *Dev'essere stato carino.*

— *Sì. Una nuova Giovanna d'Arco. Ma non ditelo a nessuno. Mai. È un segreto.*

Vera mi guardava, aspettando. — Bene, che vi succede? Ricordate qualcosa?

— Forse. Ma è pazzesco. Qualcosa che disse quando mi pareva già mezzo addormentata. Prima disse qualcosa di incomprensibile, poi qualche frase che ho capito.

Raccontai tutto a Vera. Mi guardò stupita. — La nuova Giovanna d'Arco incoronò lo zio? Che cosa vuol dire? È assurdo.

Ma io ero eccitato dalla mia scoperta. — Chi ha incoronato, Giovanna d'Arco?

— Che cosa volete che sappia io, di Giovanna d'Arco?

Ma io sapevo. — Ha incoronato il Delfino di Francia. L'ha incoronato a Orléans. Una *nuova* Giovanna d'Arco? A New Orleans, c'è una strada che si chiama Dauphine Street.

Anche Vera era eccitata, adesso. — Sì? Ma...

— 1462. Non mi ricordo in che data Giovanna d'Arco abbia incoronato il Delfino di Francia, ma certo non nel 1462. Dev'essere stato circa un secolo prima. «*Ma non ditelo a nessuno*» aveva detto. «*È un segreto.*» Forse abbiamo indovinato. Forse mi diceva, con quelle strane parole, dove era diretta... da suo zio, il signor Brand, 1462 Dauphine Street, New Orleans.

— Ma perché farne un indovinello? Se voleva dirvelo, poteva dirvelo. Che c'entrava Giovanna d'Arco?

Credevo di capire. — Forse non voleva ch'io sapessi tutto, al momento. Deborah sapeva di correre un grande pericolo. Forse, prima di addormen-

tarsi, ha pensato di lasciarmi intuire qualcosa, che avrei potuto capire meglio dopo, nel caso in cui le avessero impedito di portar a termine la sua missione.

— Ma perché un indovinello? — chiese Vera di nuovo.

— Perché in questo modo, se tutto fosse andato bene, il suo segreto non sarebbe stato tradito, neppure con me. Ma se avesse avuto bisogno di me più tardi, una volta che m'aveva dato il libro e che io l'avessi esaminato, l'indovinello di Giovanna d'Arco sarebbe stato chiarito.

— E credete che questo spieghi perché questa gente ci tenga tanto a prendervi vivo? e perché scappino, quando sanno che voi siete armato? Non sono vigliacchi. Vi vogliono vivo.

— Dev'essere così.

— Adesso hanno il libro, ma senza quest'informazione il libro non serve. Non sanno l'indirizzo. Non sanno dove Deborah fosse diretta.

Ero sempre più certo di aver ormai sciolto l'enigma.

In questo modo, il comportamento di Deborah diveniva comprensibile. Doveva trattarsi di qualcosa di molto importante. Me ne ero reso conto quando Halliday aveva cominciato a darmi la caccia. Deborah, divisa tra la necessità di non confidarsi con nessuno, e la conoscenza del pericolo mortale che correva, aveva fatto l'unica cosa possibile, in un simile frangente. Aveva detto alla sola persona che le ispirasse fiducia quel tanto di verità da non compromettere il segreto, fino a che avesse poi deciso di affidargli il libro. Mi aveva tenuto vicino a sé per avermi pronto nel momento del bisogno.

E il bisogno non s'era fatto attendere.

Se io fossi stato più furbo, e avessi esaminato il libro, prima di prestarlo a Lena, avrei giustificato la fiducia di Deborah in me.

E Lena non sarebbe morta.

Adesso entravamo nella città. L'ombra di Deborah, coi suoi capelli platinati, mi pareva molto vicina. Non sapevo ancora in che cosa consistesse la sua missione, ma avendo sperimentato i suoi nemici, ero dalla parte di lei. Non c'era alcun dubbio.

Mentre l'auto correva, concepii un altro piano. C'era forse modo di fare ancora qualcosa di quel che Deborah aveva voluto ch'io facessi, o almeno di mandare a monte i piani di Halliday? New Orleans era nell'itinerario del mio volo di ritorno a New York. Potevo fermarmici un paio d'ore, e andare dal signor Brand.

Non avevo più niente in mio possesso da potergli consegnare, e poco da

dirgli, ma almeno potevo metterlo a conoscenza di quello che era accaduto a sua nipote.

Presi la decisione. — Vera, domani vado a New Orleans — dissi.

Non restò affatto sorpresa, ma con una calma che non m'aspettavo mi disse: — Vengo anch'io.

— Voi?

— Ormai, sto con voi fino alla fine.

— Ma, Vera...

I suoi occhi brillarono. — Che cosa volete dire, sempre col vostro «Ma, Vera...»? Lo so che non mi amate. Lo so. Amate soltanto quella... quella donna che è a New York. Ma giacché mi avete chiamata in aiuto una volta, e mi avete trascinata in questa faccenda, sto con voi fino alla fine...

Aprii la bocca per parlare, ma lei riprese:

— Adesso dite ancora «Ma, Vera...» ed io mi metto a gridare. Il Messico è pericoloso anche per me, adesso. Grazie a voi, mi hanno sparato; non vorrete mica lasciarmi qui sola, a far la fine della povera signora Snood, perbacco!

Non obiettai, anche perché mi faceva piacere averla con me. Una volta tornato a New York, non l'avrei, probabilmente, rivista mai più. E l'idea mi sorrideva sempre meno. Almeno così ci sarebbe stato ancora un giorno.

— Ma, come messicana, potete ottenere il visto sul passaporto abbastanza in fretta?

— Chi ha detto che io sono messicana? Messicano era mio marito. Ecco tutto.

— Allora il visto russo, o ucraino o quel diavolo che sia.

Si mise a ridere, un riso divertito. — Ho già il passaporto in ordine. E non c'è bisogno di visti. Sono americana.

— Americana?

Volse verso di me il viso sorridente. — Credete che tutte le ballerine vengano dalla Russia? Provengo dalla famiglia dei Queens.

Per un attimo la guardai sbalordito. Ma sì, il berretto di pelliccia, quell'accento da Lynn Fontanne, tutto quell'insieme da "Sheherazade". Come avevo potuto non capirlo prima?

A un tratto la sentii più vicina a me.

Sorrideva ancora. Poi, imitando in modo pessimo l'accento brooklynese, cominciò a cantare:

East side, west side,

all around the town...

17

— E allora — chiesi — perché parlate a quel modo?

— Perché l'accento, volete dire? Non faccio apposta. Parlo così, naturalmente.

— Sì?

— Mia madre era ballerina, come me, e quando io sono nata, lei era a New York. Avevo quattro anni quando si è trasferita a Buenos Ayres. — Mi guardò dubbiosa: — Non vi piace, il mio accento? Vi annoia?

— È terribile.

— Io cerco — disse docilmente — cerco sempre di migliorare. Ma è difficile, poiché son sempre costretta a parlare spagnolo.

Eravamo giunti nel centro della città. Passammo davanti a un Luna Park illuminato con luci colorate. Lessi una targa stradale. Eravamo in Calle Mérida. Quasi a casa.

La mia ira si era calmata, e avevo ripreso il controllo. Lena Snood mi era sempre presente, e non avrei mai potuto dimenticarla. Ma la prospettiva di andare a New Orleans mi aveva rinfrancato. Forse, tutto sarebbe finito, dopo quell'ultima tappa. Almeno avrei potuto sapere qualcosa dal signor Brand.

Ma non ero ancora a New Orleans. Ero nel Messico. E dovevo ancora chiudere la partita con Halliday.

All'Hotel Reforma ci sono delle cabine telefoniche. Vera entrò in una di esse, fece una telefonata anonima alla polizia, e uscì. Andammo a casa mia. Entrai in cucina e preparai delle bibite. Ne avevamo bisogno. C'era anche prosciutto cotto, formaggio e pane. Preparai dei panini imbottiti, perché non avevamo mangiato in tutto il giorno.

Quando portai il tutto nel soggiorno, trovai Vera che si pettinava davanti allo specchio sopra il caminetto. Quante volte ormai avevo cambiato opinione nei suoi riguardi? Da principio mi era sembrata una ragazza dal cervellino piccolo, in cerca di emozioni. Poi l'avevo creduta falsa e ingannatrice. Adesso mi pareva naturalissimo averla lì, in casa mia, che si pettinava davanti allo specchio, con una molletta tra i denti. In meno d'un giorno era diventata parte della mia vita, come se fosse sempre stata con me.

Sedemmo sul divano, davanti ai panini e alle bibite. Parlavamo poco, ma la sua presenza era riposante. Non ho mai conosciuto una ragazza dall'a-

spetto così esotico, con la quale mi sia trovato tanto a mio agio.

Quando terminai di bere, la pregai di chiamare l'aeroporto e di prenotare il suo posto sull'apparecchio del giorno seguente. Mentre era indaffarata al telefono, mi alzai, e senza dir nulla, sgattaiolai via dall'appartamento. Non volevo che sapesse che andavo da Halliday. Era troppo ostinata, e sarebbe stata capace di insistere per venire con me. Ma questa volta non volevo donne vicino.

Calle Dinamarca non era lontana. Andai a piedi fino a Plaza Washington. I negozi avevano abbassato le saracinesche. Infilai Calle Dinamarca e in pochi minuti fui in vista della casa dov'era l'appartamento di Halliday.

Detti un'occhiata, dalla strada, alle finestre dell'appartamento N. 3, e vidi che erano illuminate. Lasciavano intravedere il tendaggio a strisce.

Era in casa. Forse ci sarebbe stato anche il ragazzo. Speravo di trovarli tutti e due.

Volevo sorprenderli, perciò suonai il campanello dell'appartamento N. 1 al piano rialzato. Quando dall'interno mi fu aperto il portone, infilai di corsa l'atrio e le scale, prima che l'inquilino del N. 1 potesse vedermi.

Arrivai sul ballatoio, davanti all'appartamento N. 3. Estrassi la rivoltella e la tenni all'altezza del buco della serratura. Negli appartamenti messicani moderni, le mura sono molto sottili, così rimasi in ascolto per vedere se mi riusciva di sentire le voci all'interno. Non udii nulla.

Suonai il campanello.

Dei passi venivano verso la porta. Vidi la maniglia girare. Tenevo la pistola puntata. La porta s'aprì. Sulla soglia c'era un messicano che non avevo mai visto prima. Era un uomo di mezza età e piuttosto grosso. Era in pantofole e vestaglia di seta.

— Che volete? — chiese in inglese. Vide la pistola e i suoi occhi si dilatarono.

— Alzate le mani e andate indietro — risposi.

Il suo doppio mento tremava. Alzò le mani e indietreggiò.

— Che cosa volete? — balbettava. — Vi prego, sono nel mio diritto. Vi mostrerò il contratto. Vi prego.

Lo seguii e chiusi la porta dietro di me. Le seggiole gialle, il vaso di garofani sul tavolino, tutto era come l'avevo visto la sera prima. C'erano delle valigie, alcune delle quali aperte, sparse dovunque.

Ma Halliday non c'era.

Sempre con la pistola puntata sull'uomo in vestaglia, gli dissi: — Andate nella camera da letto. — Sudava, e teneva la bocca spalancata, ma non a-

veva più fiato per parlare. Cominciò a camminare a ritroso, facendosi strada tra le valigie, raggiunse la porta della camera, e la spinse con la schiena. Dalla stanza, un acuto grido di donna mi ferì i timpani.

Entrai. Nel letto dove avevo dormito io la notte prima, c'era una donna piuttosto robusta, appoggiata ai guanciali. Sulle ginocchia aveva una rivista che, evidentemente, stava leggendo quando ero entrato io. Mi guardava terrorizzata.

C'erano due bauli e altre valigie, nella stanza. Vestiti ben piegati erano messi uno sopra l'altro, sul letto vuoto. I guardaroba erano aperti.

— Che cosa volete? — domandò improvvisamente l'uomo. — Volete denaro? Ve lo do. Vi do tutto quello che ho. Ma, vi prego, non fate del male a mia moglie. Vi prego, non toccate mia moglie.

Sempre con la pistola puntata su di lui, andai sulla soglia del bagno, spinsi la porta, e guardai dentro. Non c'era nessuno.

La donna tremava. Portava una specie di cuffietta rosa, che le era caduta tutta su un occhio. Cominciò a parlare in spagnolo all'uomo. Lui le rispondeva, forse cercava di confortarla.

Ero disorientato.

— Va bene. — Indicai il soggiorno. — Entrate lì.

Sempre parlando con la donna, l'uomo andò camminando indietro fino all'altra stanza. Lo seguii, e guardai nella cucina. Era vuota. Sedetti sul bracciolo di una poltrona e chiesi: — Quando tornerà Halliday?

— Halliday?

— Sì, voglio parlare con Halliday. lo...

— Oh! — Un sorriso di speranza apparve sul suo viso. — È l'ex-inquilino. L'americano che è partito stamattina.

Le valigie, la donna nella camera da letto... tutto era chiaro.

— È partito — disse l'uomo. — Non sapevo il suo nome, ma questa mattina è partito. Abbiamo cercato per mesi, mia moglie e io, un appartamento ammobiliato. Finalmente l'abbiamo trovato. Ho pagato cento pesos al *portero*. E questo pomeriggio siamo entrati qui. Adesso...

Era inutile continuare. Avrei dovuto immaginarmelo che quel posto non poteva più servire a Halliday, una volta che io l'avevo visto. Non mi chiesi nemmeno se l'uomo che avevo davanti potesse mentire. Era evidente che non mentiva, e non era altro che un buon uomo tremendamente spaventato.

Misi la pistola in tasca. Non credeva ai suoi occhi. Teneva ancora le mani per aria.

— Mi dispiace — dissi. — Chiedo scusa alla vostra signora.

Aprì la bocca per parlare, ma non ci riuscì.

— Non avete idea di dove Halliday sia andato?

Scosse la testa.

Sorrisi. — Be', prendetela con spirito. Almeno adesso avrete qualcosa da raccontare ai vostri amici.

Mentre uscivo lo sentii gridare: — *Mama, mama, esta bien. El loco americano se fué.* — Sentii i suoi passi che si allontanavano verso la camera da letto.

Corsi giù per le scale. Pensavo che non avrebbe telefonato alla polizia, tuttavia era meglio non farsi prendere. Uscii nella strada. Ero scontento e senza speranza. Eppure in qualche parte di questa città avvolta nel buio, doveva pur esserci Halliday col suo ragazzo. Non mi rimanevano più che otto ore di permanenza a Città del Messico. Non avevo più alcuna probabilità di trovare Halliday... a meno che non venisse lui in cerca di me.

Dalla notte prima gli eventi erano precipitati. Andavo verso casa con la speranza di trovare la macchina blu davanti alla mia porta.

Ma non c'era.

Mi tornava davanti agli occhi, tormentosa, la figura di Lena Snood. Chissà se era ancora là sola, sulla piramide deserta, o se la polizia era già andata a raccoglierla? L'avevo lasciata sola per cercare Halliday. E non l'avevo trovato.

Cercai di riconfortarmi pensando a New Orleans. Ma ero così abbattuto che non mi riusciva di sperare niente di buono. Potevo sì andare a parlare con lo zio di Deborah, ma a che scopo? L'unica cosa che importasse, il libro, non l'avevo più. Tutto quello che potevo dirgli era di metterlo a conoscenza della morte di sua nipote, e metterlo in guardia contro Halliday.

Cominciai a salire le scale e, pensando a Vera che m'aspettava, mi sentii riconfortato. Almeno avevo trovato una buona alleata e amica: Vera.

Raggiunsi la porta del mio appartamento, e mi fermai a cercare la chiave. Mentre la infilavo nella serratura, mi parve di udire il suono d'una voce, all'interno. Mi misi in guardia. Me l'avevano fatta ancora una volta? Forse Halliday e il ragazzo mi avevano visto uscire, ed erano saliti a prendere Vera? Estrassi la pistola e mi appoggiai alla porta.

Era Vera che parlava. Avevo riconosciuto la sua voce, ma non potevo distinguere le parole.

Girai la chiave nella toppa, con precauzione abbassai la maniglia, ed entrai.

La voce di Vera era chiara, adesso. Ebbi un attimo di sollievo. Stava par-

lando al telefono. Non so come, ma si capisce quando uno parla al telefono.

Ma il sollievo se ne andò appena venuto, lasciandomi stupito e scosso. L'avevo sentita dire: — Non me l'ha detto, ma penso che sia andato al vostro appartamento, in Calle Dinamarca.

Rideva.

— Oh, è furente, furente perché avete ucciso la Snood. Ma non preoccupatevi. Andrà tutto bene. Adesso si fida di me. Conta di andare a New Orleans e di portarmi con sé...

18

Vi fu una pausa. Ascoltava quello che Halliday le diceva, dall'altro capo del filo. Sentivo le vene dei polsi battermi furiosamente, nello sforzo che facevo per trattenermi dall'andare di là e coglierla in flagrante.

— Va bene. Allora siamo d'accordo. Arrivederci... signor Halliday.

Aveva pronunciato il nome con ironia, e si era messa a ridere.

Poi il ricevitore fu riappeso.

Tutta la giornata era stata particolarmente cattiva, ma questo fu il momento peggiore. Sapere che Vera mi aveva ingannato, e che avevo perduto. Avevo confidato in lei, mi era piaciuta. E poi avevo corso rischi, per lei. Ma quel che mi bruciava di più era il fatto che adesso Vera conosceva l'indirizzo del signor Brand a New Orleans. Dopo che avevo perduto il libro, l'indirizzo costituiva il mio solo vantaggio, sui miei nemici.

Comunicandolo a Vera, l'avevo comunicato a Halliday.

Tutto poteva dipendere da come mi sarei comportato nei pochi minuti che seguivano. Rimasi vicino alla porta semiaperta, a pensare. Naturalmente, non c'era niente da fare. Me ne rendevo conto. Il mio solo vantaggio era costituito dal fatto che Vera non sapeva di essere stata scoperta. Se perdevo anche questo, ero finito.

Era difficile andare avanti, come se nulla fosse accaduto, quando l'avrei presa tanto volentieri per il collo e strangolata.

Ma dovevo farlo.

Uscii di nuovo dalla porta, sulle scale. Non volevo che sospettasse che avevo sentito la sua telefonata. Aspettai nel ballatoio tre buoni minuti. Poi tornai alla porta. Aprii tranquillamente con la chiave, e passai in anticamera.

Sentii la sua voce, dalla stanza di soggiorno.

— Siete voi, Peter?

— Sì, sono io.

Entrai in soggiorno. Era seduta sul divano, e fumava una sigaretta, fresca come una rosa. S'alzò quando mi vide. Il suo viso era ansioso... fingeva di essere in ansia.

— Dove siete andato? Ero così spaventata. Dove siete andato, senza dirmi niente?

Friggevo, dentro di me. Ma mi venne abbastanza spontaneo di fingermi calmo. Forse, era più facile di quanto io non avessi creduto.

— Sono stato da Halliday.

— Halliday? E avete corso questo rischio? Da solo?

— Non c'era.

— Era fuori?

— Sparito. Sono già entrati dei nuovi inquilini.

La sua bocca aveva un simpatico sorriso di comprensione. — Povero Peter. Così infuriato. Volevate vendicare la morte di Lena Snood? Siete sconvolto, vero?

— Certo che lo sono.

— Non preoccupatevi. È meglio non esporsi, adesso che andiamo a New Orleans, non è vero?

— Credo. Avete prenotato il vostro posto in aereo?

— Ho finito di telefonare un momento fa. La prima volta che ho chiamato non ci sono riuscita. Era sempre occupato. Ma ho sistemato tutto. Ho fatto cambiare anche la vostra prenotazione. Ho detto che farete una fermata a New Orleans.

Che furba! Poiché era probabile ch'io l'avessi sentita parlare al telefono, mi dava una spiegazione che poteva andare.

— Bene! — risposi. — Beviamo qualcosa?

Scosse la testa. — È meglio che io vada. È tardi. Siamo andati via così presto, stamattina. Devo far le valigie.

Sapeva dov'era Halliday. Probabilmente aveva un appuntamento con lui. Ecco perché voleva andarsene. Pensai di seguirla, ma come? Lei aveva la macchina. A quell'ora i tassì erano rari nei quartieri di lusso. Se l'avessi lasciata andare, prima di trovare un tassì avrei perduto tutte le speranze di raggiungerla.

Allora, cosa fare? Cercare di tenerla con me tutta la notte? Pensai di far finta di prendere sul serio il suo bluff amoroso, ma non avrebbe funzionato. Naturalmente, poiché partiva per New Orleans, doveva fare le valigie.

Non le avevo fatte neppure io. Se proponevo di accompagnarla a casa e di passare la notte da lei, senza prima aver fatto le valigie, avrebbe capito che la sospettavo.

Mi conveniva lasciarla andare. Non potevo fare altrimenti. Chissà cosa andava mai a combinare con Halliday. Che volessero impedirmi di andare a New Orleans? Era improbabile, perché Vera aveva parlato al telefono come se a loro facesse piacere ch'io vi andassi. Probabilmente mi avrebbe accompagnato, come una carceriera. Quasi certamente anche Halliday sarebbe andato a New Orleans. Se c'era un aereo durante la notte, certo l'avrebbe preso.

Andare a New Orleans non voleva dire fuggire il pericolo, voleva dire andarci incontro.

— Non volete proprio bere qualcosa? — chiesi.

— No, davvero. Ora vado. — I grandi occhi mi guardarono espressivi. — Stanotte, quando sarete solo, sentirete la mia mancanza?

— Lo sapete che mi mancherete.

— Sono stata tanto buona, oggi, vero?

— Ineguagliabile.

— Che cosa vuol dire, ineguagliabile?

Mi era piaciuta, prima, quando mi chiedeva cosa-vuol-dire, ma adesso capivo che era tutta finzione.

— Perfetta — risposi.

— Oh, Peter, sono tanto felice. È sciocco essere felice perché un uomo ammogliato sente la mia mancanza, lo so. Ma è così.

Mi gettò le braccia attorno al collo e avvicinò le sue labbra alle mie. Erano calde... convincenti. Tutto il suo inganno mi passò dinanzi alla mente; l'incontro, la conquista della mia fiducia, l'amore, le continue domande con le quali era riuscita a sapere da me quel che voleva. Avevo voglia di prenderla a schiaffi. Invece la baciai di nuovo, e passai le mie labbra sulla sua guancia, e sugli occhi.

Rise, felice. Come quando aveva riso con Halliday, al telefono. Si svincolò dalle mie braccia.

— No, Peter, devo andare.

Mi prese per la mano e mi condusse alla porta, e disse, come se se ne fosse ricordata in quel momento: — Oh, la pistola. La riporto indietro, no?

Riconobbe il suo errore, e convenne subito: — Sì, sì, è molto meglio, naturalmente. Bene... — mi carezzava l'orecchio — buona notte, Peter. C'incontriamo all'aeroporto domattina, alle sei e mezzo.

Era la prima volta che si tradiva.

Sorrisi. — No. La tengo io. Buona notte, Vera.

— E non amareggiatevi. Non tormentatevi a pensare a Lena. Promettete?

— Prometto.

Se ne andò. Chiusi la porta dietro di lei. C'era anche una catena. Non l'avevo mai usata, prima d'allora. Ora invece sì.

Corsi alla finestra. La vidi uscire dal portone, salire in macchina e partire.

Andai in cucina a bere qualcosa. Adesso che mi trovavo solo ero di nuovo furente. Le mani mi tremavano, mentre mi versavo il rum. Portai il bicchiere in soggiorno. Dovevo ancora fare le valigie. Non c'era molto. La borsa di gabardine che avevo con me nello Yucatán, e una valigia più grande. Il resto della roba l'avevo mandato a New York con Iris.

Sedetti sul divano a pensare. Fino all'ultimo avvenimento della giornata, il mio piano di andare dal signor Brand era stato di scarso interesse. Poco più che una formalità. Adesso era tremendamente importante. Dovevo andare da lui e metterlo in guardia, prima che Halliday potesse nuocergli.

Di mano in mano che il rum mi riscaldava, cominciai a vedere che Vera poteva servirmi. Mi portava a New Orleans come prigioniero, naturalmente. Ma io potevo tenerla come ostaggio. Ormai la partita era diventata una caccia disperata.

Dovevo usare Vera a mio vantaggio.

Feci le valigie e volli anche radermi in modo da non aver da perdere tempo, il mattino dopo. Quando ebbi finito, presi tutti gli oggetti da toilette che erano in bagno e li misi nella borsa di gabardine. L'agente immobiliare da cui dipendeva l'appartamento aveva un'altra chiave. Così non c'era bisogno ch'io portassi la mia al *portero.* La misi in una busta, e la lasciai sul tavolo, in anticamera.

Non era tardi, erano solo le undici. Ma mi sarei dovuto alzare presto. Mi spogliai, misi la sveglia alle cinque e un quarto, e mi coricai. L'altro letto, quello che aveva occupato mia moglie, era freddo e deserto. Iris e New York mi parevano tanto lontani, irraggiungibili.

«Non tormentatevi a pensare a Lena.»

Ecco che cosa mi aveva detto Vera. Era stata l'ultima cosa che mi aveva detto, prima di andare al suo appuntamento con l'assassino di Lena Snood.

Spensi la sigaretta nel portacenere. L'avrei fatto volentieri in faccia a Vera.

Spensi la luce, ma non avevo sonno. Mentre giacevo così, al buio, la mia mente continuava a lavorare. Vera era proprietaria di un grande palazzo. Era ricca, aveva una posizione. Halliday poteva pagare il ragazzo. I ragazzi si trovano per poco, nel Messico. Ma come aveva potuto avvalersi di Vera? Forse Vera non era pagata. Forse era associata in questo losco affare.

Comunque fosse, il suo gioco era chiaro, adesso. Halliday aveva usato due metodi, contro di me, contemporaneamente; il diretto e l'indiretto. Il ragazzo era il metodo diretto. Vera l'indiretto, il semplice, antico metodo di Dalila.

Però aveva anche aiutato il ragazzo. Le era stato assegnato il compito di prelevarmi dal cimitero e portarmi a *Los Remedios,* dove il ragazzo m'aveva spogliato. Quando il furto dei miei vestiti non li aveva portati a capo di nulla, Vera aveva manovrato per farmi prendere in una strada buia dove il ragazzo m'aspettava con la macchina.

Talvolta le doveva essere stato arduo il compito di guadagnarsi la mia fiducia. L'esser lei corsa in mio aiuto, quando le avevo telefonato quella mattina, aveva diradato qualsiasi ombra di dubbio su di lei, sì, ma aveva corso rischio di rovinare tutto il loro piano di portare Lena a Xochimilco.

Ma non l'aveva rovinato, purtroppo. Dal principio alla fine il loro lavoro era stato perfetto. Certamente avevano ottenuto da me tutto quello che volevano.

Oppure no?

Mi chiedevo perché avevano cercato di prendermi in trappola a Cuicuilco, quella sera. Adesso capivo perché avevano obbligato Lena a chiedere che venisse anche Vera. Per rassicurarmi completamente sul conto di Vera, in modo che avessi fiducia in lei. Ma perché mi avevano voluto prendere?

Ero certo che essi non avrebbero mai creduto che io ero un semplice turista, capitato per caso in mezzo a questo pasticcio. Era una spiegazione troppo semplice per la loro mentalità. Per loro ero ancora un socio di Deborah Brand, e, come tale, pensavano che io avessi saputo da sempre l'indirizzo di Brand, e che, prendendomi, avrebbero potuto farmelo dire.

Ma era tutto lì quel che cercavano? L'indirizzo di Brand? Quando Halliday aveva ucciso Deborah e rubato la sua borsa, doveva avervi trovato il biglietto per New Orleans. Se era andata così, Halliday aveva subito saputo qual era la sua vera destinazione. Non era assurdo pensare che avessero fatto tutto quel po' po' di tentativo di prendermi, solamente per sapere il numero della via dove abitava Brand, che poteva trovarsi in qualunque guida telefonica di New Orleans?

Mi pareva che un libro contenente un messaggio, e un indirizzo, non fossero sufficienti a giustificare un così tremendo complotto. Non era più probabile che cercassero qualcos'altro, qualcosa che pensavano io avessi, qualcosa datomi da Deborah, forse, che era la cosa più importante di tutte?

La mia mente lavorava ancora intorno a quest'idea, quando mi addormentai.

Sognai male. Sognai di Vera, di Lena, di Deborah. Deborah era un fantasma. Lena un cadavere e Vera era un serpente, con un bel volto di donna.

19

La sveglia suonò che era ancor buio. Mi alzai e mi vestii; misi in tasca la pistola. Nella ghiacciaia c'era della spremuta d'arancia. Feci il caffè. Dopo colazione, presi la mia valigia e la borsa di gabardine, e uscii nella strada.

Era l'alba, e una tenue luce grigiastra cominciava a riportare la città alla vita. Le strade erano deserte. Arrivai fino al Paseo e trovai un tassì davanti all'Hotel Reforma.

Giunsi all'aeroporto prima delle sei e mezzo, troppo presto per far caricare i miei bagagli. Vera non era ancora arrivata. Feci cambiare il mio biglietto per potermi fermare a New Orleans, e prenotai un posto sull'aereo che partiva da New. Orleans alle dieci di sera, diretto a New York. Sempre che uscissi vivo da quell'avventura! Chiesi se durante la notte era partito un aereo per New Orleans, dopo le dieci. Mi dissero che l'aereo della sera aveva ritardato la partenza, per riparazioni, e perciò aveva lasciato Città del Messico a mezzanotte. Voleva dire, quasi sicuramente, che Halliday era già a New Orleans.

Mi sentii scoraggiato, prima ancora di cominciare. Le mie probabilità di rivedere Iris erano così poche! Sedetti sulla mia valigia, aspettando Vera.

Un ragazzo scalzo vendeva il *Mexican Herald* del giorno prima, l'unico giornale inglese del luogo. Ne presi una copia, diedi un'occhiata ai titoli degli articoli, e lo ripiegai.

Non mi è mai piaciuta quella specie di attività meccanica e impersonale che l'aereo crea sempre intorno a sé. Quella mattina l'aeroporto era particolarmente deprimente.

Passeggeri imbronciati per la levataccia e il freddo del mattino, andavano e venivano, cercando valigie smarrite, chiedendo informazioni a persone non competenti, scambiandosi inutili istruzioni. Una hostess, una bellezza metallica perfettamente identica e confondibile con tutte le altre sue

colleghe, passò accanto a me ridendo e scherzando con due piloti. Un cameriere in giacca bianca scopava mozziconi di sigarette e carta di cioccolatini.

Ero di nuovo afflitto dalle mille supposizioni della notte precedente. Pensavano ancora di poter sapere qualcosa da me? Altrimenti perché avrebbero voluto che io andassi a New Orleans? Se non avessero voluto che io andassi a New Orleans, certo avrebbero cercato d'impedirmelo. Allora era proprio così? Pensavano che io fossi in possesso di qualcosa... qualcosa, senza la quale tutti i loro sforzi non approdavano a niente?

Il tempo era lungo a passare. Non avendo altro di meglio per distrarmi, cominciai a leggere il giornale. Siccome era quello del giorno prima, sapevo che non poteva esserci nulla circa la scoperta del cadavere di Lena Snood. Lessi qualche annuncio di divorzio, appresi che una catastrofe era avvenuta nel Paraguay, e che una certa Miss Leona, celebre canzonettista proveniente da non ricordo dove, stava per fare il suo debutto nel Messico.

I miei occhi si arrestarono infine su di un articoletto in fondo alla terza pagina. Diceva:

> La scomparsa di un archeologo americano.
>
> Lima, Perù. Oggi, dall'accampamento della spedizione archeologica Brand-Liddon, che si trova nell'interno del territorio, è giunta la notizia della scomparsa del signor Joseph Brand, il noto archeologo finnico-americano. La sua scomparsa fu constatata la scorsa notte, e, nonostante le squadre di soccorso mandate alla sua ricerca, non si è trovata finora alcuna traccia. Si teme gli sia accaduto qualche penoso incidente nella giungla, o che qualche indigeno delle vicinanze l'abbia catturato. Il signor Brand e il signor Liddon cercavano di scoprire una città Inca, completamente sconosciuta, che pare debba trovarsi sepolta nella giungla. Il signor Frank Liddon, che era a capo della spedizione assieme al signor Brand, non era presente all'accampamento quando fu constatata la scomparsa di quest'ultimo, essendo partito per l'Argentina una settimana prima.

Rilessi l'articolo. Era una prova che Deborah mi aveva detto la verità circa suo padre, la professione da lui esercitata, e altre cose. E mi permetteva anche d'intuire qualcosa di molto importante e niente affatto piacevole.

Che razza di organizzazione doveva essere, se poteva far sparire il padre di Deborah nel Perù, e contemporaneamente uccidere Deborah nello Yucatán!

Una voce dietro a me chiamò: — Peter.

Mi alzai, lasciando cadere il giornale per terra. Vera stava arrivando, in mezzo a un gruppo di passeggeri. Un facchino veniva dietro di lei, portando una valigia di cinghiale. Era addirittura sensazionale. Vestiva di rosso, con un cappellino nero, e la cappa di volpi. La gente la guardava ammirata. Pensava che fosse una celebrità, un'attrice cinematografica, forse. Del resto, sarebbe potuta benissimo essere celebre. Aveva il tocco della celebrità. Innato.

Mi chiedevo se veramente fosse stata una ballerina, o se anche quella non fosse una storia fabbricata di sana pianta.

Mi sorrise, radiosa. Anch'io le sonisi.

— Buon giorno, Peter.

— Buon giorno, Vera.

Il facchino posò a terra la sua valigia, accanto alla mia, e se ne andò. Vera pareva vivace, eccitata.

— Sono puntuale, vero? Vi piaccio, oggi? Sono elegante?

— Dov'è la fanciulla del villaggio russo?

— Fanciulla del villaggio russo? — Mi guardò insospettita. — Mi prendete sempre in giro, vero? Sono troppo agghindata?

— Al contrario. Siete un sogno.

— Un...? — S'interruppe e sorrise. — Un sogno. Sì, lo so, vuol dire che sono molto elegante. — Si fece immediatamente seria. — Avete fatto un piano per quel che dovremo fare a New Orleans?

Avrei voluto chiederle: «E tu, che piani hai fatto, bimba?». Invece risposi: — Andar a vedere questo signor Brand. Ecco tutto. Che altro possiamo fare? Avete qualche idea?

— lo? — Infilò la mano sotto il mio braccio. — Siete voi il cervello. Io faccio quel che mi dite. Obbedisco.

Qualcuno parlava all'altoparlante, prima in spagnolo, poi in inglese. Quel che diceva non ci riguardava.

La hostess passò di nuovo, senza i piloti stavolta, accarezzandosi i capelli sulla nuca.

— Peter.

— Ditemi, Vera.

— Sto pensando a una cosa.

Mi misi in guardia. Cominciava sempre così quando voleva cavar qualcosa da me.

— Quale cosa, Vera?

— Pensate proprio che si tratti solo del libro... quel romanzo giallo? O che ci sia qualche altra cosa, oltre a quello?

Frenai la mia eccitazione. Mi chiedeva se c'era qualcos'altro oltre al libro. Voleva dire che i miei sospetti di poco prima non erano infondati. Vera e Halliday cercavano ancora qualcosa, qualcosa di molto importante, che era stato in possesso di Deborah Brand. Non voleva mica dire che dovessi averla io. Però essi, evidentemente, pensavano che l'avessi. Ma...

— Qualche altra cosa, di che genere, Vera?

— Oh — fece spallucce. — Non saprei. Solamente, tanto rumore per un libro e un indirizzo mi sembra ingiustificato.

Un inserviente che faceva pulizia venne a scopare vicino alle nostre valigie. Una bambina, che viaggiava con un grosso signore, si trovò ad un tratto sola e cominciò a piangere forte. Una signora americana, con un naso diritto e i capelli alla *garçonne*, si avviò all'ufficio informazioni.

Veniva evidentemente da Acapulco. Aveva la faccia color cioccolato. E il suo naso diritto era tutto spellato. Era la più forte scottatura da sole che avessi mai visto.

Vera cominciò a ridere. — Dio, che roba! Mai visto una simile scottatura. Deve averne preso di sole...

Non sentii le ultime parole. *Scottatura.* La parola martellava il mio cervello. Deborah Brand mi aveva, sì, dato qualcosa! Era entrata nella mia stanza a Chichén-Itzá con il vasetto di crema contro le scottature. E dopo avermi massaggiato la schiena, aveva lasciato il vasetto sul mio tavolino da notte.

Il *suo* vasetto di crema.

E prima, quando eravamo in macchina, era stata Deborah che aveva fatto cadere la conversazione sulla mia scottatura. Era stata lei a proporre che mi spalmassi di crema, la *sua* crema. Ricordai la prima cosa che mi aveva insospettito. Il suo sguardo ansioso alla valigia che stava dietro. Aveva avuto paura che qualcuno le portasse via il vasetto della crema? E la cosa importante, quella che tutti cercavano, era nascosta nel vasetto? Forse la mia scottatura era stata una scusa buona per lasciare il vasetto in camera mia, dove lo riteneva più sicuro, qualunque cosa avesse potuto accaderle poi, sola, nella sua stanza?

Ricordai la mia prima idea. Un gioiello. Un gioiello può essere nascosto

in un vasetto di crema.

Non avevo mai pensato al vasetto, da quando Deborah l'aveva posato sul mio tavolino da notte. Ma molto probabilmente, quando avevo lasciato Chichén-Itzá, l'avevo messo in valigia con il resto della mia roba. Forse era stato tutto questo tempo nel mio armadietto di toilette, nel bagno, da quando ero giunto a Città del Messico. E probabilmente la notte precedente, quando avevo ritirato tutta la mia roba per metterla in valigia, l'avevo di nuovo rimesso nella borsa di gabardine.

Quando il mio appartamento era stato buttato all'aria, il bagno non era stato toccato. Forse l'uomo mandato da Halliday non riteneva potesse contenere niente d'interessante. O forse aveva dovuto fuggire, prima di terminare il suo lavoro di ricerca. Non importava. L'unica cosa importante era che nessuno l'aveva trovato, evidentemente, altrimenti Vera non sarebbe stata lì a chiedermi se c'era qualche altra cosa.

Cercavo disperatamente di ricostruire il momento della notte precedente, in cui avevo messo nella borsa i miei oggetti da toilette. Non riuscivo a ricordarmi di aver visto il barattolo della crema.

Doveva essere nella borsa di gabardine, che era lì per terra, ai piedi di Vera.

Tutti questi pensieri mi attraversarono la mente in due secondi. Stavo ancora guardando la signora dal naso spellato. Anche Vera la guardava.

Vera era assorta. Non si accorgeva che la stavo guardando. Poi una luce le balenò negli occhi, ma sparì subito, per far posto a una eccitazione controllata.

Cosa di un attimo, ma che bastò per tradire i suoi pensieri, come se avesse pensato ad alta voce.

Le avevo raccontato, a suo tempo, della mia scottatura. Lei aveva visto la signora, e i suoi pensieri avevano seguito lo stesso corso dei miei.

Pensava anche lei al vasetto di crema.

Mi sentivo come un pezzo di elastico teso all'estremo. Avevo pensato d'inventare una qualunque scusa per ritirarmi un momento nella toilette e ispezionare il contenuto della borsa. Adesso non potevo più farlo. Qualunque cosa avessi fatto, concernente i bagagli, avrebbe fatto capire a Vera che mi ero reso conto dell'importanza del vasetto.

Mi pareva che la borsa di gabardine ai miei piedi fosse diventata il centro d'attenzione di tutto l'aeroporto.

Vera faceva l'indifferente. Aprì la sua borsetta ed estrasse un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi. Mise in bocca una sigaretta, accese

un fimmifero, e poi diede un grido. Il fiammifero aveva dato fuoco all'intera scatola che, per un attimo, le era bruciata in mano.

— Acci... — gettò la scatola a terra e la calpestò col piede.

Avevo capito il trucco. Così bene, come se l'avessi escogitato io. Il panico m'invase.

Si avvicinò a me, mostrandomi un dito annerito dal fumo. I suoi occhi lampeggiavano di finta ira: — Oh, che sciocca sono! Peter, vi prego. Il dito mi brucia, mi brucia tanto. Non avete niente nella borsa, contro le scottature?

— Aspettate — risposi. — Là c'è una farmacia. Vado a comperarvi un po' d'unguento.

— No, non è ancora aperta, è troppo presto. Peter, ho notato che nella vostra stanza da bagno c'era della crema. Della crema contro le scottature. È buona. L'avete nella borsa, vero?

Avrei potuto dire di no. Avrei potuto dirle che avevo lasciato la roba da toilette nell'appartamento. Ma, certamente, mi sarebbe sfuggita la possibilità di controllare i movimenti di Vera. Lei avrebbe escogitato una qualsiasi scusa per non partire più. Non poteva partire e lasciare il vasetto a Città del Messico.

Nei pochi secondi di riflessione, prima di decidermi, mi piacque l'idea, perché sapevo che l'avrei messa in grandissimo imbarazzo e affanno. Ma l'abbandonai, pensando che dovevo incontrare Halliday a New Orleans. Ed era meglio tenere Vera vicina a me, anche a costo di lasciarle vedere il barattolo.

Meglio tenere l'ostaggio.

— Peter — pregava. — Oh, mi brucia. Vi prego. Guardate nella borsa. Per favore.

Mi chinai e aprii la cerniera lampo della borsa di gabardine. Trovai le camicie, sentii in mano l'impugnatura del rasoio, le setole della spazzola.

C'era o non c'era? In caso negativo, tanto Vera quanto io avevamo perso la partita. Se c'era, invece, nonostante i pericoli cui andavo incontro, potevo ancora vincere.

Sentii in mano qualcosa di rotondo e liscio. Lo tirai fuori.

Il vasetto di crema c'era.

E l'avevo io.

PARTE TERZA

20

Non l'avevo mai guardato bene, prima. Era un vasetto, piuttosto largo, di cold-cream. La marca era americana, ma l'etichetta era scritta in spagnolo.

Pesava. Lo notai con stupore ed emozione. Molto più pesante di quanto non lo sia comunemente un vasetto di crema.

— Presto, Peter — pregava Vera. — Datemelo.

La guardai. E l'ammirai, mio malgrado. Tutti i suoi disperati sforzi sarebbero stati coronati da successo, se quel barattolo passava dalle mie mani alle sue, ma dall'espressione del suo viso non si sarebbe potuto capire. La sua espressione era quella giusta, indispettita per la sua stupidità e per il mio indugio.

— Farò io — dissi. — Sono un abile infermiere per il pronto soccorso. Stendete la mano.

La stese. La bruciatura era localizzata su un dito. Svitai il tappo del vasetto. Doveva essere stato pieno quando Deborah aveva spalmato la mia schiena, perché ne mancava pochissima. Adesso ero tormentato dal pensiero che la soluzione di tutto il complicato groviglio era lì, nelle mie mani, e non potevo guardare.

Le spalmai il dito di crema. La sua mano tremava. Sempre col vasetto in mano cercai nella borsa una benda. Gliela applicai.

— Eccovi servita.

Riavvitai il tappo. Vera rideva.

— Che sciocca sono stata! Proprio sbadata. Peter, datemi il vasetto. Sarà meglio che lo tenga in borsetta, no?

Me l'aspettavo. — Non val la pena. Questa roba è buona solo per le bruciature da sole. Tenetela su finché arriviamo a Brownsville. Là compreremo dell'unguento più adatto.

Non poteva obiettare nulla per non destarmi dei sospetti.

Una voce, attraverso l'altoparlante, parlava in spagnolo, e diceva: — I passeggeri dell'aereo 564 diretto a Brownsville, New Orleans e New York, consegnino i bagagli.

Ancora una volta dovevo prendere una decisione improvvisa. Tenere il vasetto con me, o rimetterlo nella borsa? Era troppo grande per le mie tasche, Vera si sarebbe offerta di metterlo nella sua borsetta. E non avrei potuto oppormi a una richiesta così sensata. Era meglio lasciarlo nella borsa di gabardine. La borsa sarebbe stata contrassegnata dal cartellino, e il biglietto l'avrei tenuto io.

Rimisi il vasetto nella borsa di gabardine e chiusi la cerniera. Presi la borsa sotto il braccio, la mia valigia in una mano, e quella di Vera nell'altra.

— Venite.

Pesarono i nostri bagagli, misero le contromarche e mi consegnarono tre biglietti. Il biglietto della valigia di Vera portava un numero differente dal mio, solo per una cifra. Se lo davo a lei, temevo che potesse farmi un bruito scherzo, una volta arrivati a New Orleans. Li tenni io tutti. Lei non poteva opporsi. È naturale, per un uomo che viaggi con una signora, incaricarsi del bagaglio.

Quando si esce da un paese, la dogana è una mera formalità. Mentre l'ufficiale della dogana controllava i nostri bagagli, rimasi vicino alla borsa di gabardine, finché un facchino trasportò i nostri tre colli all'aeroplano.

Fino a Brownsville il vasetto di crema era al sicuro come se fosse stato in cassaforte.

Comprai delle riviste, soprattutto per avere una buona scusa per non chiacchierare durante il viaggio. Ma lei desiderava quanto me far finta di leggere. Mentre l'aereo si alzava sopra Città del Messico, Vera fingeva di essere assorta nella lettura di una rivista che insegnava come rendere molto più bella la propria casa, con quaranta dollari la settimana.

Non alzò gli occhi fino a che fummo in vista di Brownsville. Era molto più agitata e perplessa di me. Lo notai con soddisfazione. Se non altro, il vasetto era sotto il mio controllo. Ma lei era vicina all'oggetto delle sue ricerche e non poteva stendere la mano ad afferrarlo.

Aveva avuto tutto il tempo di preparare un piano per giocarmi qualche tiro a Brownsville. lo stavo in guardia. Ma non fece nessun tentativo. I colli passarono la dogana, furono di nuovo pesati e contrassegnati e poi caricati sull'aereo che ci doveva portare a New Orleans. Avevo tre nuovi biglietti nel mio portafoglio.

Fin qui tutto bene. Non era una grande vittoria, si capisce. Ma il bello sarebbe venuto a New Orleans, quando avessi incontrato Halliday.

Prima della partenza dell'aereo comprai dell'unguento e una benda, e medicai e fasciai nuovamente il dito a Vera. Quando fummo risaliti sull'apparecchio lei si sprofondò nuovamente nella lettura. Di tanto in tanto le dicevo qualcosa, tanto per parerle naturale, ma occupai la maggior parte del mio tempo a pensare a New Orleans. Se io fossi andato direttamente dal signor Brand, Vera sarebbe voluta venire con me e, siccome era apparentemente mia alleata, io non avrei potuto rifiutare. Meglio andare prima

all'albergo. Forse avrei potuto combinare qualcosa.

Mentre l'apparecchio volava sulla monotonia del Texas, fissai un piano che riguardava Vera. Ma non avevo ancora trovato come poter tenere al sicuro il vasetto. Per quel che sapevo, Halliday poteva benissimo aver ucciso il signor Brand, come aveva ucciso Deborah e Lena. Se io portavo con me il vasetto a casa sua, sarei potuto andare a consegnarlo direttamente nelle mani del nemico...

Eravamo sopra la Louisiana e ci avvicinavamo all'aeroporto, e ancora non avevo trovato una soluzione. Mentre scendevamo dall'aereo il panico mi riprese.

Vera pareva calma, ora che eravamo a terra, e questo mi insospettiva. Infilò la mano sotto il mio braccio e mi chiese con una vivacità poco spontanea: — Bene, Peter, cosa facciamo per prima cosa?

— Andiamo all'albergo. Abbiamo bisogno di una base per operare.

— Al San Carlo, vero?

L'aveva detto troppo in fretta. Il San Carlo era probabilmente l'albergo che Halliday le aveva indicato, quello nel quale l'avremmo trovato.

— Andiamo al Montedoro — risposi. — Io vado sempre là.

— Ma il San Carlo è...

S'interruppe. Ancora una volta aveva paura a opporsi. Temeva d'insospettirmi, perciò era legata, mani e piedi. Ero ancora una volta in vantaggio.

Ero stato nel Messico così a lungo che mi ero abituato a sentir parlare spagnolo e al colore locale. Trovavo strano che non si vedessero più mendicanti, né cani randagi in cerca di rifiuti. Ci mescolammo in mezzo alla folla animatissima ed elegante. Dietro il banco di un bar, un barista americano serviva bibite americane. Sarei voluto andar a bere qualcosa, ma volevo aspettare i bagagli.

Con Vera al mio braccio mi avviai verso il bagagliaio. Senza farlo sospettare, stavo all'erta perché temevo che Halliday sbucasse da qualche parte, per quanto non credevo che si sarebbe fatto vivo proprio all'aeroporto. Ma nessuno apparve.

Non avevo ancora deciso cosa fare del vasetto. Era troppo grosso per poterlo tenere in tasca. Per quanto potessi stare attento, Vera avrebbe sempre potuto trovare il modo di rubarmelo, una volta giunti all'albergo.

Un facchino negro mi chiese: — Bagagli, signore?

— Sì. — Ritirai il mio braccio dalla mano di Vera. — Aspettatemi qui. Torno subito.

Diedi al facchino i biglietti, ed egli si avviò verso il bagagliaio. Lo seguii, e Vera fece altrettanto. C'era molta folla davanti al banco. Dovevano essere arrivati parecchi altri aerei. I bagagli venivano portati nel bagagliaio attraverso una porta che si trovava in fondo alla stanza. La gente chiamava, indicava le proprie valigie, e faceva la solita confusione.

La valigia di cinghiale di Vera apparve e fu portata sul banco.

— Questa è una — dissi al facchino.

Me la porse, senza consultare lo scontrino. Poi arrivò la mia valigia grande. Gliela indicai, e lui la prese. Un nuovo carico di bagagli veniva portato nella stanza. Vidi la borsa di gabardine. Era proprio in cima a una pila. Un altro facchino la tirò giù. In quel momento notai che c'era un'altra borsa di gabardine, sul carrello. Il facchino prese anche quella, e la scaricò a terra, accanto alla mia.

Le borse erano perfettamente identiche. Ce n'erano milioni di quel tipo. Ma io potevo riconoscere la mia per una macchia d'olio che aveva da una parte. Mi ricordai del trucco che mi aveva giocato Halliday quando aveva cercato di portar via la mia borsa, nel Messico. Capii che dovevo fare allo stesso modo.

Mi feci strada tra la folla e, chinandomi sopra lo steccato, presi la borsa che *non* era mia.

— Ecco. — La porsi al facchino che non verificò lo scontrino. Sapevo che non avrebbe controllato, perché l'avevo visto far così anche con le altre valigie.

Mi era accaduto altre volte di prendere una valigia non mia, a un aeroporto, e sapevo come si sarebbero svolte le cose. Il signore al quale apparteneva la borsa che avevo preso io, si sarebbe accorto dello sbaglio e l'avrebbe riportata all'aeroporto. Il personale della Linea Aerea avrebbe cercato di me, e, intanto, la valigia sarebbe stata mandata all'Ufficio Oggetti Smarriti di Atlanta, Georgia.

Mentre il facchino portava i nostri bagagli su un tassì, mi sentii soddisfatto della mia vittoria. Mi dispiaceva per quel povero passeggero, al quale avevo portato via la valigia, ma questa era la più piccola di tutte le mie preoccupazioni. A meno che, per qualche imprevisto motivo, la mia borsa non venisse riportata all'aeroporto, il vasetto di crema era fuori pericolo, non sarebbe caduto nelle mani di Halliday. E, una volta rintracciato lo zio di Deborah, avrei potuto telefonare all'aeroporto e farmi rimandare in volo da Atlanta la mia borsa, in un paio d'ore.

Vera saliva nel tassì. Pagai il facchino, e diedi all'autista il nome dell'Ho-

tel Montedoro. Circa dieci minuti più tardi, quando fummo nel centro della città, in Baronne Street, passammo davanti all'imponente Hotel San Carlo. Vera lo guardò di sfuggita, e poi volse immediatamente gli occhi altrove.

Forse Halliday era là nell'atrio che ci aspettava.

Traversammo Canal Street, piena di gente, ed entrammo nel vecchio quartiere francese, dove si trovava il Montedoro.

Un facchino venne a ritirare le nostre valigie. Chiesi e ottenni due stanze comunicanti e, mentre salivamo in ascensore, ricordai il piano che avevo concepito durante il viaggio. Non vedevo come sarebbe potuto non riuscire. Giungemmo alle nostre stanze.

— Quando avrete finito di disfare la valigia — dissi a Vera — venite da me; prepareremo i nostri piani di battaglia.

Sorrise felice. Le piaceva: — Sì, Peter. Vengo subito.

Il facchino l'accompagnò alla sua stanza e poi portò le mie valigie nella mia. Lo pagai e richiusi la porta. C'era il telefono in ogni stanza. Sapevo che Vera avrebbe telefonato a Halliday. Non potevo impedirglielo in alcun modo, ma non me ne importava. Finora non avevamo deciso nulla. Non poteva dirgli niente di speciale, se non che eravamo arrivati. D'altra parte, non credo che Halliday avrebbe rischiato di tendermi qualche trappola in albergo. Era troppo pericoloso. Naturalmente gli avrebbe anche detto del vasetto di crema; ed egli le avrebbe detto che era suo compito impossessarsene. Potevo sbagliarmi, ma ritenevo che Halliday non si sarebbe fatto vedere per un po'. Toccava a Vera agire.

La camera era la solita camera d'albergo, con uno stanzino da bagno in un angolo. Andai a vedere se la porta del bagno aveva una chiave. L'aveva. Sapevo che quelle non erano mura messicane, e non avrei potuto sentire la telefonata di Vera. Aprii la valigia grande e cominciai a disfarla.

Come mi aspettavo, dopo pochi minuti fu bussato alla porta. Aprii, e Vera entrò senza cappello, e senza la cappa di volpi. Aveva il vestito rosso. Si era pettinata e rifatta il trucco. Era splendida, pareva pronta a girare un film in technicolor. Mi chiedevo perché non andasse a fare del cinema, dove avrebbe avuto un successo sensazionale, invece di associarsi a degli assassini.

Presi delle cravatte e andai ad appenderle nel guardaroba.

— Ho già disfatto la valigia. Sono svelta, no? Adesso vi aiuto — disse Vera.

Me l'aspettavo. Doveva aver ricevuto ordini da Halliday. Le indicai la borsa di gabardine.

— Che ne dite di disfare quella? Però portatela nel bagno. Contiene roba da toilette.

Prese la borsa. Ormai cominciavo a conoscerla così bene da leggere nei suoi pensieri. «Che sciocco» stava pensando in quel momento «alla fine viene proprio ad offrirmi il vasetto su un piatto d'argento.»

Portò la borsa nel bagno. Io la seguivo con le cravatte sul braccio. Quando si chinò per aprire la borsa, la presi per il gomito e l'attrassi gentilmente a me.

— Sapete una cosa, Vera?

Le lunghe ciglia nere batterono sugli occhi, non so se in un tentativo di seduzione, o se per frenare la sua impazienza.

— Che cosa, Peter?

— Ecco, un uomo potrebbe far pazzie per voi! — Benché, al momento io non fossi niente affatto di quell'opinione, pure sapevo che poco prima avrei potuto dirlo sinceramente.

Rise. — Davvero, lo pensate? Voi che siete così legato a vostra moglie?

— Potrei slegarmi.

Mi chinai su di lei. Avvicinò il suo viso al mio. Le sue mani erano sulle mie spalle.

— Peter...

Le sue labbra erano quasi sulle mie. Erano grosse, ma perfette.

Le tappai la bocca con la mano. Diede un piccolo grido soffocato. Le ficcai il fazzoletto tra i denti. Quasi mi mordeva. Misi la sua testa sotto il mio braccio e cominciai a legarle le mani dietro la schiena con una cravatta.

È abbastanza facile ridurre una donna all'impotenza, anche se tira calci come un mulo. In due minuti le avevo legato anche le caviglie. Le feci un bavaglio per la bocca che la lasciasse respirare, ma non gridare.

— Eccovi servita.

La sollevai, e la deposi nella vasca da bagno. Anche nelle migliori condizioni è sempre difficile uscire da una vasca da bagno.

Mi guardava, e i suoi occhi fiammeggiavano per l'indignazione e lo spavento. Le sorrisi.

La salutai con la mano. Presi la borsa di gabardine che mi poteva occorrere. Uscii dalla stanza da bagno e chiusi la porta a chiave.

Questa operazione era andata bene. Ora veniva il bello. Dovevo andare dal signor Brand.

21

Avevo sistemato Vera. Ma non avevo ancora sistemato Halliday, che era il pericolo più grave. Quasi certamente, era a New Orleans già da sei o sette ore. Il tempo più che sufficiente per lui per fare al signor Brand quello che aveva fatto a Deborah e a Lena... e quello che i suoi amici avevano fatto probabilmente al padre di Deborah.

Il mio piccolo successo, tuttavia, mi aveva reso ottimista. Anche la pistola che avevo in tasca mi dava animo; forse era venuto il momento di usarla. Avrei potuto trovare il signor Brand prigioniero in casa sua.

Uscii dalla stanza, la chiusi a chiave, e consegnai la stessa al bureau. Avevo portato con me la borsa di gabardine, perché, se avessi potuto mettermi in contatto con il signor Brand, l'avrei portata all'aeroporto per poter ritirare la mia.

L'atrio era affollato di turisti. Mentre mi avviavo alla porta girevole vidi una fila di cabine telefoniche. Mi pareva improbabile, poiché tutto in questa faccenda era stato tanto difficile, trovare il nome di Brand elencato nella rubrica telefonica. Comunque l'aprii alla lettera B, e non credendo ai miei occhi, lessi: Brand William C, 1462 B Dauphine Street.

Mi sentii vicino al successo. Naturalmente era molto più prudente telefonare al signor Brand, prima di andare a casa sua, che, a quest'ora, poteva essere diventata una trappola. Entrai in una cabina e feci il numero. Quasi subito una voce profonda rispose; una voce che non era certamente quella di Bill Halliday.

— Parlo col signor Brand? — chiesi.

— Sì, sono io.

Come andava tutto liscio! — Sono Peter Duluth. Non mi conoscete, ma sono un amico di Deborah.

— Deborah! — La voce del signor Brand era tranquilla, ma lasciava intuire un'agitazione controllata.

— Ho qualcosa di importante da darvi... qualcosa che mi ha dato Deborah. Posso venire da voi?

— Naturalmente, signor Duluth.

Poteva parere teatrale, ma credetti opportuno aggiungere: — Forse voi non lo sapete, ma c'è gente che potrebbe causarci delle noie. Suonerò il campanello tre volte. Non fate entrare nessuno in questo frattempo.

Mi aspettavo che restasse sorpreso, ma la sua voce era immutata. — Sì, signor Duluth, mi rendo conto dei pericoli che corriamo. Suonerete tre vol-

te!

— Tre.

Deposi il ricevitore. Le mani mi tremavano per l'eccitazione. Stavo per vincere! E la fine non era come l'avevo immaginata, con colpi di pistola, inseguimenti e, magari, morti e feriti. Tutto sarebbe finito tranquillamente in un bell'appartamento di una città americana. Sarei riuscito a prendere il mio aereo, e ad arrivare in tempo al mio appuntamento con Iris.

Uscii dalla cabina e copiai il numero telefonico di Brand dalla guida, per il caso che dovessi averne ancora bisogno. Mentre lo trascrivevo vidi che il suo nome era ripetuto sulla guida una seconda volta. Sotto il suo indirizzo di casa c'era: Brand William C. Ingegnere Minerario, e un indirizzo in Dock Street.

Pensavo ancora a questo doppio recapito mentre uscivo dall'albergo, sulla via illuminata dal sole del tardo pomeriggio.

Il mio orologio faceva le quattro e mezzo. Mi guardai intorno per assicurarmi che Halliday non mi seguisse. Non c'era nessuno. Cominciai a camminare, guardando bene i passanti, per assicurarmi che non ci fosse tra loro qualche faccia sospetta.

Certamente sarei stato seguito, se Vera avesse potuto avvisare telefonicamente Halliday che io stavo uscendo. Il pensiero di Vera imbavagliata nella vasca da bagno mi dava un senso di soddisfazione.

Ero già stato a New Orleans parecchie volte e conoscevo bene la città. Il *Vieux Carré* è piuttosto piccolo. Mi trovavo in Rue Royale, ora; e ricordavo che Dauphine Street doveva essere una parallela, a poca distanza.

Dopo essere stato nel Messico, il quartiere francese di New Orleans faceva uno strano effetto. Le vecchie case, circondate da cancellate di ferro delicatamente lavorate, erano belle, ma erano guastate da cartelloni pubblicitari. Se in America c'è qualche bella cosa, gli americani la rovinano.

Mentre passavo davanti a una vecchia drogheria, cominciai a pensare seriamente al signor Brand come ingegnere minerario. Nella mia mente cominciarono a fluire nuove idee. Il Sud America è ricco di minerali. Il padre di Deborah era un archeologo, e gli archeologi fanno degli scavi.

Forse si trattava di una miniera?

Arrivai in Dauphine Street. Era una delle strade pittoresche della città. Una donna in vestaglia bianca sedeva davanti a un cavalletto e dipingeva la vecchia, gaia New Orleans. Continuavo a pensare. E se il signor Brand, facendo scavi, avesse trovato qualche minerale di grande valore, della cui autenticità non fosse stato certo, fino a che non avesse avuto la conferma

da un ingegnere minerario? Poteva aver mandato Deborah da suo fratello, averla mandata in tutta segretezza, perché certamente c'era altra gente che teneva gli occhi sulla miniera. E quest'altra gente poteva aver seguito Deborah per impedirle di giungere a destinazione. Una miniera che poteva arricchire chi se ne fosse impossessato, sarebbe stato un incentivo abbastanza forte per spingere a omicidi e sequestri di persone.

Fino ad ora non mi ero sforzato di congetturare che cosa spingesse quella gente ad agire. Forse adesso indovinavo? I fratelli Brand e Deborah contro Halliday e Vera Garcia.

La numerazione di Dauphine Street cominciava da Canal Street. Io mi trovavo al duecento. Oltrepassai la pittrice davanti al cavalletto e proseguii lungo la via.

Il romanzo giallo poteva contenere qualche importante informazione circa la miniera. E nel vasetto di crema, che cosa poteva esserci? Un campione, forse, del prezioso minerale?

A questo punto, la violenza e il terrore dei giorni passati si trasferirono da un mondo fantastico di gioielli e di reliquie Incas su un piano di brutale lotta commerciale. Ma chi erano i rivali del signor Brand? Doveva essere un'organizzazione molto forte, se era stata capace di catturare il padre di Deborah nel Perù, mandare Halliday all'inseguimento di Deborah nello Yucatán, e servirsi di Vera come agente nel Messico.

Agente. La parola mi apriva nuovi orizzonti. C'eran forse dei governi che lottavano nella persona di questi individui? In quest'epoca in cui l'uomo si dedica alla distruzione di sé e del suo stesso mondo, chissà quali lotte per il controllo dei minerali si svolgevano segretamente in tutto il mondo!

E non ero io capitato proprio in mezzo a una di queste lotte spietate?

Ero arrivato al numero 1400. Il *Vieux Carré* ha un aspetto piuttosto stanco, ma conserva ancora tutte le sue caratteristiche. Nessuno mi aveva seguito. Ne avevo la convinzione. E non c'era nessuno davanti al 1462, un vecchio palazzo restaurato e suddiviso in diversi appartamenti. Le balconate di ferro erano state dipinte di rosso e tutte ornate di vasi di gerani e di rampicanti. Il pianterreno era occupato da un negozio di libri e stampe, che teneva in vetrina libri come *Il Romanzo della Louisiana.*

Di fianco al negozio c'era una porta che serviva d'entrata agli appartamenti. Era contrassegnata dalla targa 1462 B. Sui campanelli si leggevano i soliti biglietti con i nomi dei vari inquilini. Vicino al campanello dell'appartamento N. 4 c'era un biglietto sul quale stava scritto "William C.

Brand".

Mi sentii finalmente soddisfatto d'essere sul punto di terminare la mia missione. Suonai tre volte. Quasi immediatamente mi fu aperto il portone. Entrai nell'atrio e salii le scale.

Dopo tre piani arrivai al quarto, l'ultimo. Evidentemente Brand occupava tutto il quarto piano, poiché c'era solamente il suo nome sull'unica porta.

Tutto era così semplice da parermi irreale e fuor di luogo. Bussai, e la porta fu aperta. Un uomo tarchiato, dai capelli rossi e dagli occhi d'un vivo azzurro, mi sorrideva sulla soglia. Mi porse la mano.

— Bene, signor Duluth, dopo tante vicissitudini, sono lieto di vedervi qui, finalmente.

Avevo pensato alla probabilità di correre dei pericoli, a quella di trovare Halliday; avevo pensato che avrei potuto trovare il signor Brand e che tutto sarebbe potuto andar liscio; ma non avevo pensato a sorprese.

E quello che provai fu nient'altro che sorpresa.

Perché l'uomo che mi stava di fronte era il signor Johnson, lo sposo dello Yucatán.

22

Sorrideva, come per scusarsi, col suo simpatico riso di fanciullo. — Che sollievo, vedervi! Se avessi avuto più buon senso, questo sarebbe potuto accadere molto prima. Entrate.

Ero sulla soglia, esitante. In questa faccenda, tutto, a un dato momento, cambiava, e diventava quel che non era. Era logico che anche lo sposo dello Yucatán avesse una parte nel gioco. Ma mi giungeva oltremodo inaspettato che lui, fra tanta gente, dovesse essere lo zio, dal quale Deborah era diretta.

Naturalmente mi lesse nel pensiero: — Vedo che non vi fidate. Capisco che vi debba sembrare molto strano ch'io sia lo zio di Deborah. — M'indicò l'interno dell'appartamento. — Probabilmente, pensate che qui vi si tenda una trappola. Che ne dite di uscire e di andare a chiarire questa faccenda in un bar o in un caffè?

La sua franchezza poteva non essere autentica, ma io gli credetti. Dopo tutto, ero armato. Perciò risposi: — Possiamo farlo qui.

— Bene. — Si voltò, attraversò il corridoio, ed entrò in una grande stanza disordinata. Lo seguii. Vicino alla finestra c'era un grande scrittoio, sparso di carte e di bottigliette, probabilmente contenenti metalli o minera-

li. Una porta semiaperta lasciava intravedere la stanza accanto.

— Il mio laboratorio — disse. — Naturalmente, tutto il lavoro importante viene fatto in ufficio. Ma qualcosa sbrigo anche qui. Ho una casa in periferia, dove sta mia moglie. Questo è un piccolo pied-à-terre, il mio vecchio appartamento da scapolo. Sedete.

Egli m'indicò una poltrona di pelle blu. Sedetti e misi la borsa di gabardine sul tappeto, ai miei piedi. Lui girò intorno allo scrittoio e prese posto sulla poltrona che stava dietro ad esso.

— Certo, signor Duluth, ripensando a ciò che è accaduto, capisco perfettamente quel che la povera Deborah deve aver fatto. Ma non avevo la più pallida idea, allora, che voi foste un innocente turista. — Mi guardò quasi con sospetto. — Sapete a che cosa alludo?

— All'assassinio di Deborah — risposi — a causa di quello che aveva portato con sé dal Perù.

Sembrò sollevato: — Esattamente.

— Si tratta di una miniera, non è così?

Puntò le mani sullo scrittoio e le esaminò attentamente. — Vedo che Deborah si è confidata con voi.

— Purtroppo, no. Ho cominciato a intuire qualche cosa, in seguito ai vari attentati che sono stati fatti alla mia vita. Forse, voi potreste raccontarmi tutta la storia. È strano, ma a questo punto le tante peripezie mi hanno incuriosito.

Sorrise ancora: — Non posso biasimarvi. — Si fermò. — Ma prima, ditemi, voi dovevate portarmi qualcosa. Avete il libro e il... campione?

Così, non mi ero sbagliato, circa il vasetto di crema: — No. Non ho il libro. L'ha preso Halliday. E non ho il campione con me, ma posso andare a prenderlo. È perfettamente al sicuro.

Mi guardava diritto negli occhi. Non avrei potuto dire, dalla sua espressione, se la notizia che il libro era nelle mani di Halliday fosse per lui un colpo o no. — E voi siete disposto a darmelo, se vi convinco della mia onestà?

— Naturalmente.

— Allora è meglio che vi racconti la storia fin dal principio. — Parlava con molta ponderazione. — Non so se riterrete ch'io abbia agito bene in questo frangente. Certo, ho fatto molti errori, ma, che volete, io sono un pessimo cospiratore. E vedo che questo fatto ha avuto tragiche conseguenze.

Mi offrì una sigaretta da una scatola che stava sullo scrittoio. Ricusai.

— Mio fratello — cominciò — era ingegnere minerario, come me. Poi s'interessò di archeologia, e si dedicò esclusivamente a quella. Durante questi ultimi quindici anni ha vissuto nel Sud e Centro America, Guatemala, Ecuador, Perù. Accadde che, tre o quattro mesi fa, Joseph e il suo socio...

— Frank Liddon — interruppi, ricordando l'articolo del giornale. — A proposito, ho appreso la notizia della scomparsa di vostro fratello.

Mi guardò gravemente. — Avete saputo? Sì, Joseph e Liddon intrapresero una spedizione nell'interno del Perù. In un luogo selvaggio, a chilometri di distanza da qualsiasi paese civile. Joseph cercava un'antica città Inca. Non sono mai riusciti a trovarla. Ma hanno fatto molti scavi. Accadde che, circa tre settimane fa, Joseph trovasse, per puro caso, la vena di questo minerale. Come ingegnere minerario, aveva abbastanza competenza per capire subito che poteva trattarsi di cosa d'incommensurabile valore. — Mi guardava attentamente attraverso lo scrittoio. — Infatti gli parve che contenesse un'alta percentuale di torio.

— Torio? — ripetei senza capire.

— Non sapete cos'è? È una specie di parente dell'uranio, ma molto più raro. Il suo valore intrinseco e politico, in un'era atomica qual è la nostra, è incalcolabile. Joseph si rese immediatamente conto dell'importanza della cosa, e prese ogni precauzione per tenere segreta la sua scoperta. Per quanto avesse per lunghi anni lavorato con Liddon e lo considerasse un vecchio amico, pure tacque anche con lui. E, naturalmente, pensò subito a me. Durante la guerra, la mia ditta ha lavorato molto per il governo degli Stati Uniti. E lo fa tuttora. Joseph sapeva che, se avesse potuto farmi avere le informazioni, e se effettivamente il torio si fosse trovato in alta percentuale nel minerale, il controllo della miniera sarebbe, tramite mio, passato al Governo degli Stati Uniti che, a sua volta, avrebbe cooperato col Governo peruviano.

Accese una sigaretta: — Tutto sarebbe potuto andare nel migliore dei modi se, poco tempo prima, un'altra spedizione archeologica non fosse entrata in scena. Era organizzata da un gruppo del quale, politicamente, Joseph diffidava, e con ragione; e da alcuni piccoli incidenti verificatisi, mio fratello comprese che la notizia della sua scoperta, se non completamente, almeno per quel tanto che poteva destare l'altrui curiosità, era trapelata. Non poteva rendersi conto di come questo fosse accaduto, ma ne fu certo un paio di giorni dopo, quando fu fatto un attentato per catturarlo.

Ascoltavo, senza batter ciglio: — Un altro attentato?

— Sì. Ma senza esito. Pure gli bastò per capire che l'altra spedizione non era che un fronte di stretta sorveglianza della miniera. A questo punto arrivò Deborah, che era stata in collegio a Buenos Ayres, per passare il suo periodo di vacanze con il padre. Joseph si rese conto che era troppo pericoloso tenere là la figliola, e decise di risolvere due problemi in una volta. Non credo che abbia detto molto a Deborah, ma quel tanto che bastava a farle capire l'importanza della cosa e la gravità della situazione. Tracciò una pianta dell'esatta area della vena, nell'ultima pagina di un libro tascabile, e lo diede alla ragazza. Le diede pure un campione del minerale e la mandò da me a New Orleans.

Era tutto come avevo immaginato, durante la mia passeggiata attraverso il pittoresco *Vieux Carré.*

Ero proprio capitato nel bel mezzo di un conflitto.

— Ma prima che Deborah partisse — continuò il signor Brand — giunse un telegramma, dalla città più vicina, che portava al signor Liddon la notizia che un suo fratello era morente in Argentina. Liddon partì immediatamente. Solamente dopo che Deborah e Liddon erano partiti, Joseph venne a conoscenza, sempre per caso, del come la notizia della sua scoperta fosse trapelata. Trovò dei documenti che comprovavano che Liddon, del quale si era sempre fidato, aveva venduto il controllo della miniera alla parte avversa. Liddon non sapeva molto, naturalmente. Non conosceva l'effettivo valore della vena, o esattamente che cosa il minerale contenesse, ma aveva capito abbastanza. E quel che era peggio, sapeva della missione di Deborah.

Si chinò sullo scrittoio: — Joseph comprese che avrebbe fatto di tutto per impedire a Deborah di giungere a me. Ma era troppo tardi per poterla avvertire del pericolo. Così si recò al più vicino telefono, mi chiamò e mi mise al corrente di ogni cosa. Era fuori di sé per la paura di quel che poteva accadere a Deborah. Io proposi la sola cosa che in quel momento mi venne in mente. Se la seguivano, probabilmente avrebbero cercato di prenderla all'arrivo a New Orleans. Io dissi che le sarei andato incontro a Mérida, dove Deborah doveva cambiare aereo, e che l'avrei accompagnata a New Orleans io stesso.

Fece una pausa e aggrottò le sopracciglia: — E qui le cose hanno cominciato a prendere una pessima piega.

Spense la sigaretta. — C'era una difficoltà. Deborah non era più stata negli Stati Uniti da quando era bambina, e non poteva riconoscermi, vedendomi. La sola cosa che sapeva di me era che, recentemente, avevo spo-

sato una giovane messicana. Così decisi, sebbene poi sia risultato inutile, di portare mia moglie con me, sia per rendere più agevole a Deborah il riconoscermi, sia per dare alla cosa l'aspetto di un semplice viaggio di piacere. Arrivai a Mérida in tempo. Mia moglie e io eravamo all'aeroporto quando l'apparecchio di Deborah, proveniente da Balboa, era in arrivo. Fu qui che per la prima volta le cose andarono male. Io non avevo mai visto Liddon, capite. Non avevo idea di che faccia avesse. La storia del fratello morente in Argentina era stata inventata. Era lui l'uomo che avevano mandato all'inseguimento di Deborah. E infatti si trovava all'aeroporto di Mérida, per fermare Deborah.

Adesso capivo. Sospettavo che le cose fossero andate così, fin da quando aveva cominciato a raccontare la storia.

— Liddon — dissi — è Halliday.

Brand assentì: — Da quel momento in poi, posso solamente supporre quello che è accaduto. Tuttavia è chiaro. Liddon deve aver capito chi ero. E il fatto di trovarmi all'aeroporto di Mérida, deve avergli fatto comprendere che Joseph aveva scoperto il suo tradimento, e si era messo in contatto con me. Quando Deborah scese dall'apparecchio, prima ancora ch'io avessi modo d'identificarla, lui le era andato incontro. Poiché lei sapeva che Liddon era un vecchio amico di suo padre, e perciò si fidava di lui, non gli deve essere stato difficile inventare qualche storia. Deve averle detto che suo padre l'aveva mandato ad avvertirla che stesse in guardia perché c'era un impostore che si sarebbe spacciato per suo zio, che l'aspettava all'aeroporto per prenderla. Probabilmente le consigliò, come misura di sicurezza, di andare a Chichén-Itzá ad aspettarlo, mentre lui si sarebbe occupato di quell'individuo. Naturalmente, il suo piano era di attirarla laggiù per ucciderla.

Osservavo i suoi occhi azzurri, che avevano uno sguardo preoccupato. Adesso era tutto chiaro. Deborah era caduta in un tranello, e cercava di fuggire dall'uomo che era andato a salvarla. Era salita sulla mia macchina, temendo d'essere inseguita, ed era ricorsa a me per protezione contro un pericolo immaginario, mentre il vero pericolo la seguiva inesorabilmente.

— Adesso potete comprendere tutto il resto, signor Duluth. Non avendo potuto avvicinarla all'aeroporto, cercai di seguirla a Chichén. Ma ormai era prevenuta, e aveva paura di me. Non lasciò nessuna opportunità né a me né a mia moglie, di restar soli con lei in quella prima sera. — Stese le mani. — E, prima che mi rendessi conto del pericolo che correva, Liddon l'aveva gettata nel *cenote*.

Da quel punto in poi io ne sapevo più di lui. La figura sotto la finestra della camera di Deborah era Liddon-Halliday. Evidentemente, si era fatto dare un appuntamento per incontrarsi con lei al *cenote,* probabilmente per convincerla che suo padre voleva che consegnasse a lui il libro e il campione, poiché il pericolo era troppo grave per una ragazza. Ma evidentemente non l'aveva convinta. Non del tutto. Perché lei aveva portato il vasetto di crema in camera mia e, all'ultimo momento, mi aveva consegnato il libro. Era andata così, evidentemente. Deborah era molto più furba di quanto Halliday supponesse; e aveva cominciato a sospettare di lui. Era stata brava a non consegnargli nulla, fino a che non fosse stata completamente rassicurata sul suo conto, ma non era stata capace di salvare la sua vita.

Brand continuava con voce tranquilla: — Certamente voi penserete che avrei potuto essere più avveduto, ma a tutta prima non sospettavo un assassinio, a Chichén. Fu solo più tardi che cominciai a capire che l'uomo che si faceva chiamare Halliday altri non era che Liddon. Di voi non sospettai. Non pensai mai che Deborah potesse avervi dato il libro e il campione. Ero certo che li avesse Halliday. Compresi che la situazione era troppo pericolosa per mia moglie. E la mandai a casa. Quando la signora Snood mi vide al Reforma, inventai la storia dell'ospedale. Dato che ci eravamo fatti passare per sposini in luna di miele, non potevo dirle la verità. Da allora in poi, nel Messico, ho cercato il modo di riavere da Halliday il libro e il campione. Ma non ho bisogno di dirvi che sono stato battuto. E poi, ieri, ho letto nei giornali la notizia della scomparsa di mio fratello, in Perù. Immaginavo che avrebbero tentato ogni mezzo per ottenere da lui le informazioni che volevano. E allora vidi l'inutilità di dar la caccia a Halliday. Le cose prendevano una piega troppo cattiva. Tornai a casa e informai le autorità di ogni cosa.

— Allora il Governo è al corrente di tutto, adesso?

Brand sorrise, col suo fanciullesco sorriso. — Sì, signor Duluth. Finalmente la cosa è in mano di gente più competente di me. Si sono già messi in contatto con l'ambasciata peruviana. Tutto dovrebbe essere sistemato, in breve tempo. — Il suo sorriso svanì. — Spero che arriveranno in tempo a salvare Joseph.

— Ma c'è ancora Halliday — obiettai. Volevo menzionare anche Vera, ma mi trattenni.

Brand scosse la testa. — Non c'è più da preoccuparsi per Halliday. È stato arrestato dalla Polizia Federale, quando è atterrato, la scorsa notte.

Così questa era stata la fine di Halliday. Il pericolo che avevo sentito tanto imminente da quando ero arrivato a New Orleans, era solo immaginario. Pensai a Vera imbavagliata nella vasca da bagno, e quasi mi dispiacque per lei. Evidentemente quando aveva cercato di telefonare a Halliday non vi era riuscita. In quegli ultimi momenti, in cui si era vista così vicina al successo, aveva agito da sola.

La storia era finita. Mi sentivo quasi rabbrividire al pensiero degli enormi interessi celati dietro tutti quegli inseguimenti, fughe, uccisioni, spari e imbavagliamenti. E provai una certa eccitazione. Probabilmente non c'era più bisogno di me. Forse avrei fatto in tempo a prendere il mio aereo per New York.

Brand ora diceva: — Bene, ecco tutto. Dovete aver passato un paio di giorni assai movimentati, signor Duluth. Mi piacerebbe sentire quali avventure vi sono toccate. Ma prima, ditemi, siete rassicurato sul mio conto, ora, e volete dirmi dove si trova il campione?

Io non vedevo l'ora di disfarmene. Quanto prima arrivava nei laboratori del Governo degli Stati Uniti, tanto meglio era. Gli raccontai dello scambio delle valigie. Telefonammo all'aeroporto e, con mia soddisfazione, l'impiegato mi disse che la mia borsa non era ancora stata mandata all'Ufficio Oggetti Smarriti. Il proprietario della borsa che avevo presa io era andato su tutte le furie. La mia borsa era stata aperta, era stato trovato il mio nome, e sapendo che ero solo di passaggio per poche ore a New Orleans, avevano telefonato agli alberghi per rintracciarmi. Io li informai che avevo la borsa con me, ed essi si offrirono di mandare un fattorino, all'indirizzo dove mi trovavo in quel momento, per portarmi la mia borsa e ritirare l'altra.

Mentre aspettavamo il fattorino, raccontai al signor Brand quello che mi era accaduto nel Messico. Ancora non avevo finito la mia storia, quando trillò il campanello. Ci affrettammo alla porta. Un ragazzo in uniforme saliva le scale portando la mia borsa di gabardine. Gli consegnai l'altra. Brand e io ritornammo nello studio. Appoggiai la borsa sullo scrittoio. L'aprii, trovai il vasetto di crema. Asportando la crema, trovammo un piccolo blocco, scuro.

Le mani di Brand tremavano per l'eccitazione, mentre lo riceveva dalle mie, e subito s'affrettò nel piccolo laboratorio a lavarlo sotto un cannello. Quando poi me lo fece vedere, trovai che non era altro che un piccolo blocco di minerale leggermente lucido. Secondo me, non meritava proprio tutto il conflitto che aveva creato attorno a sé. Ma il signor Brand lo rimi-

rava affascinato. Vedevo che era estremamente impaziente di provarlo nel suo laboratorio.

D'altra parte io ormai avevo fatto tutto quello che era in mio potere, per Deborah, e avevo portato a termine la sua missione. Niente più mi tratteneva, poiché il conflitto creato dal minerale aveva ormai ben più grandi protagonisti. Strano, il mio desiderio di raggiungere Iris avrebbe dovuto, ora, dominare tutti i miei pensieri; invece era l'immagine di Vera che mi occupava la mente.

Mi aveva ingannato, tradito, mentito in tutti i modi possibili. E certamente non la stimavo più di quanto stimassi Halliday. L'avevo completamente in mio potere, ora. Non avrei dovuto far altro che menzionarla a Brand e sarebbe stata arrestata come Halliday. Tuttavia, non so perché, non mi andava di parlarne a Brand. Non sapevo ancora cosa avrei fatto di lei, desideravo solo ritornare all'albergo al più presto.

Brand era assorto nell'esame del minerale.

Gli dissi: — Bene, credete che ci sia ancora bisogno di me?

Mi guardò con sguardo assente: — Volete fare ancora qualcosa?

— Ho un appuntamento con mia moglie a New York. Devo prendere l'aereo che ho già prenotato.

Depose il campione sul tavolo. — Bene, mi pare che non ci sia più bisogno di voi per il momento. Più avanti ci sarà certamente una seduta, a Washington. Voi dovrete prendervi parte, naturalmente.

— Certo.

— Allora se volete lasciarmi il vostro indirizzo...

Lo scrissi. Mi accompagnò alla porta. Mi porse la sua grossa mano e sorrise.

— Quando le autorità sapranno tutto quello che avete fatto, signor Duluth, vi saranno molto obbligate.

Gli strinsi la mano. — Per carità! È stato un vero caso che io mi sia trovato coinvolto in mezzo a questo pasticcio. Cose che capitano a un pover'uomo!

Il suo simpatico sorriso gli illuminava il volto. — La prossima volta che andate in vacanza speriamo abbiate distrazioni meno emozionanti. Arrivederci, signor Duluth.

— Arrivederci.

23

Corsi giù dalle scale ed uscii sulla strada. Stava calando la sera, era l'ora del passeggio, e le strade erano affollate. I piccoli marciapiedi, fiancheggiati di tanto in tanto da colonne che sostenevano i balconi filigranati, erano pieni di vita. Dall'altra parte della strada, veniva un suono di musica, da un balcone fiorito di gerani rosa e di begonie candide. All'angolo della strada, due vigili erano fermi a conversare. Tutto l'ambiente era tanto pittoresco da parere uno scenario per una commedia musicale.

Passai accanto ai vigili e m'avviai al Montedoro. Verso di me veniva una ragazza. Era vestita di rosso, e mi ricordò Vera. A causa di questa associazione d'idee la osservai meglio. Non somigliava per nulla a Vera. Era più piccola, e aveva la pelle più scura. Ma qualcosa nel suo incedere, le gambe piuttosto grosse, e una certa modestia nel suo contegno, mi parevano familiari. A questo punto eravamo quasi faccia a faccia. Quando mi fu vicina la riconobbi per la signora Brand, la sposina di Chichén-Itzá.

Mi guardò come se avesse paura di me. Tenendo stretta la sua borsetta, fece un movimento, come per continuare per la sua strada. Mi voltai e la seguii.

— Non vi ricordate di me? Sono Peter Duluth. Ci siamo conosciuti a Chichén-Itzá.

Non rispose neppure stavolta. Mi rammentai che non l'avevo mai sentita parlare. Forse non capiva l'inglese.

— *No me recuerda?...* — cominciai.

Stavamo passando davanti a un negozio, le cui vetrine erano già illuminate. A quella luce vidi meglio la sua figura. Il petto quasi piatto, le gambe piuttosto massicce; i capelli neri, sotto un piccolo cappello di paglia bianco, erano molto crespi, e poco attraenti; ma sotto ad essi il bel volto indio, dalle linee perfette e dallo sguardo sognante.

Un volto d'idolo. Queste parole martellavano la mia mente, e tutto ciò che mi stava intorno parve capovolgersi. Per un attimo rimasi paralizzato dal panico.

Pareva impossibile, ma era vero.

Ancora una volta, e in misura ben superiore a qualsiasi precedente, ero stato giocato. La moglie del signor Brand non era nemmeno... una donna.

Era un ragazzo, un ragazzo con una tuta da giardiniere, con un sacco sulle spalle, un ragazzo con la gabbia del canarino, un autista con una macchina blu e una pistola.

Al mio fianco non c'era la signora Brand. C'era il ragazzo, vestito da donna.

Allora compresi perché il volto del ragazzo col sacco sulle spalle mi era sembrato familiare, la prima volta che l'avevo incontrato, fuori dalla porta di casa mia, a Città del Messico. Compresi infinite cose. Ma la più scottante di tutte fu che mi resi conto d'essere caduto ancora una volta in trappola. Avevo tradito Deborah Brand, consegnando tutto nelle mani di un impostore, colui che pagava il ragazzo, l'assassino di Deborah e di Lena Snood.

Il ragazzo camminava in fretta, cercando di impedirmi di vedere il suo viso. Sentii improvvisamente la necessità di agire, agire subito. Altrimenti tutto era perduto. La gente passeggiava in tutte le direzioni, chiacchierando, ridendo. All'angolo, i due vigili erano ancora in solenne conclave.

Nello spazio d'un secondo vidi quel che dovevo fare.

Il ragazzo andava quasi di corsa. Io mi tenevo al suo fianco. Attraversammo insieme la strada. Quando fummo proprio davanti ai vigili tolsi al ragazzo la borsetta e la gettai sul marciapiede. Certamente conteneva una pistola. Io lo sapevo. Il ragazzo era sempre armato.

Entrambi i vigili si voltarono, sorpresi. In quell'attimo, afferrai il cappellino bianco del ragazzo ed i suoi capelli. Mi rimasero entrambi in mano lasciando scoperta la sua testa di ragazzo. Gettai via la parrucca e il cappello. Il ragazzo cercò di infilare una laterale.

Allora gridai ai vigili: — Prendetelo, è travestito da donna, è armato!

Correndo, raggiunsi il ragazzo e sentii i vigili correre verso di noi. Gettai il ragazzo nelle braccia di uno di essi. Il contenuto della sua borsetta era sparpagliato sul selciato. I passanti guardavano, si fermavano e si affollavano intorno ai vigili. In pochi momenti si era formato un capannello di gente.

La confusione era proprio quello che cercavo. Mentre uno dei vigili gridava: — Che cosa succede, qui? — l'altro dava di piglio al fischietto, afferrando stretto il ragazzo. Io me la svignai fra la folla e tornai di corsa verso la casa di Brand.

Ormai il ragazzo era al sicuro. Non c'era dubbio. Non avrebbero potuto rilasciare un ragazzo, smascherato nella pubblica via, per essersi fatto passare per una donna, senza portarlo prima al più vicino posto di polizia.

Ora dovevo occuparmi di ricuperare il minerale e di sistemare il falso signor Brand.

Il portone del 1462 B era aperto. Forse l'avevo lasciato io così. Ero sorpreso e umiliato per la mia dabbenaggine, irritato con me stesso. La collera mi prendeva alla gola mentre salivo le scale.

Arrivai al quarto piano. Bussai. Certo il ragazzo stava per rientrare, e

quindi il falso Brand lo stava aspettando. Sarebbe sicuramente venuto ad aprire. Contai su questo fatto.

Sentii dei passi. La porta si aprì. Il tarchiato "signor Brand" dai capelli rossi era sulla soglia.

— Come mai, signor Dulu... — cominciò.

Ma non poté continuare. Con tutta la mia forza lo colpii di destro sulla mascella. Rimase intontito, e un attimo dopo cadde pesantemente sul pavimento.

Entrai e chiusi la porta dietro a me. Sentivo il suo pesante respiro. Saltai sopra di lui e lo colpii ripetutamente, finché perdette conoscenza.

Lo trascinai nello studio. Gli frugai nelle tasche e trovai una pistola. Me la misi in tasca. Gli tolsi la cravatta e gli legai le mani dietro la schiena. Sfilai la sua cintura e gli legai le caviglie ben strette.

Andai nel laboratorio. Il minerale era là, sul tavolo, vicino alla finestra.

Le cose si erano svolte così rapidamente che non c'era stato tempo per pensare. Respirando affannosamente per lo sforzo sostenuto accesi una sigaretta.

Il minerale era salvo. Almeno quello. Ma il resto? Pensai al ragazzo. Dove poteva essere stato? Non avrebbe rischiato di apparire in pubblico travestito, se non ci fosse stata una vera necessità.

Forse era stato al Montedoro? Mentre il falso Brand teneva a bada me, era andato forse a sistemare Vera?

Non ebbi pazienza di riflettere, prima di agire. Andai nella stanza di soggiorno, presi il ricevitore e chiamai l'Hotel Montedoro, e al telefonista stupito dissi: — C'è una donna legata e imbavagliata nel camerino da bagno nella stanza N. 617. Scioglietela e ditele di venire immediatamente in Dauphine Street, N. 1462 B.

Deposi la cornetta. Adesso il pericolo per Vera mi pareva meno imminente. Forse il ragazzo era andato nella stanza di Vera, e, naturalmente, non l'aveva trovata. Nessuno, all'infuori di un chiaroveggente, poteva supporre che fosse imbavagliata nella mia stanza da bagno.

Forse, agendo così, le avevo salvata la vita.

Mi calmai alquanto, poiché, nonostante fossi ancora un po' confuso, adesso ero certo che Vera era dalla parte del vero Brand.

Il vero Brand! Stavo in piedi, in mezzo all'ampio studio, con il falso Brand, tuttora incosciente, ai miei piedi. Quello era l'appartamento del signor Brand. Come aveva potuto il falso Brand impossessarsene, e servirsene da base per le sue operazioni?

C'era una sola risposta. Il vero Brand, o il suo cadavere, era lì, nell'appartamento.

Uscii nell'atrio. Entrai in una stanza da letto. Era buia. Accesi la luce vicino al letto. Non c'era nessuno. Comunicava con il bagno; entrai, ma anche il bagno era vuoto. Stavo per ritornare a guardare meglio nel laboratorio, quando notai un grande guardaroba in un angolo.

Cercai d'aprirlo, ma la chiave era girata. L'aprii, e il corpo di un uomo ruzzolò ai miei piedi.

M'inginocchiai e lo adagiai sul tappeto. Aveva piedi e mani legati. Un cerotto adesivo gli era stato stampato sulla bocca.

Lo tirai via. Certo deve essere stato doloroso, ma non aveva importanza. Pensavo che con un cerotto sulla bocca, chiuso in un guardaroba, con i vestiti appesi che gli tappavano le narici, poteva benissimo essere morto. E certamente sarebbe morto, se non fossi giunto in tempo a tirarlo fuori di là.

Slegai braccia e gambe, ed allora cominciò a muoversi. Nella penombra non potevo veder bene il suo viso. Lo trassi alla luce, e in quel momento egli aprì gli occhi.

Mi guardò e io pure lo guardai.

Avrei dovuto rendermene conto prima, tuttavia rimasi sorpreso. Il falso Brand era, naturalmente, il vero Frank Liddon. E il vero Brand mi guardava stupito: il vero Brand era Bill Halliday.

24

Erano le otto. William Brand, Vera Garcia e io eravamo seduti nel disordinato studio del signor Brand. Il minerale era sullo scrittoio, vicino alla finestra. William Brand, che avevo conosciuto nel Messico come Bill Halliday, si era riavuto dall'ora poco piacevole passata nel guardaroba. Vera, le cui collere svanivano tanto presto quant'erano violente, era allegra ed entusiasta di me. Avevamo saputo all'albergo che il ragazzo si era effettivamente recato là in cerca di Vera. Grazie a Dio, Vera, come pure Brand, erano sfuggiti alla morte.

Molte cose erano accadute in brevissimo tempo. Brand aveva telefonato alle autorità, e un uomo della Polizia Federale era già venuto a prendere Frank Liddon, l'ex sposo dello Yucatán. Anche il ragazzo era stato prelevato dal locale posto di polizia, ed entrambi, ormai, non ci davano più alcun pensiero.

Anche Brand mi raccontò la sua storia. Come avevo immaginato, la ver-

sione datami da Frank Liddon era veritiera. Solo aveva messo se stesso al posto di Brand. Era stato il vero Brand, sotto il nome di Halliday, che era andato incontro a sua nipote. Mentre Liddon, nei panni dello sposo, l'aveva messa in guardia contro "Halliday", e l'aveva attirata a Chichén-Itzá per ucciderla. Quando io, poche ore prima, ero venuto a casa di Brand, lo "sposo" era stato tanto avveduto da pensare che la vera storia sarebbe stata la più convincente, e me l'aveva raccontata per ispirarmi tanta fiducia da ottenere da me il minerale.

Ma dopo la morte di Deborah, la storia vera, naturalmente, era molto diversa da quella raccontatami da Liddon, che l'aveva inventata per l'occasione. Non conoscendo Liddon di vista, "Halliday", vedendo Deborah con me a Chichén, credette, logicamente, che io fossi il pericolo. Vedendoci uscire presto dall'albergo, il mattino seguente, per visitare il *cenote*, ci aveva seguito. Aveva sentito il grido, ed era corso al *cenote*, non abbastanza presto per vedere lo "sposo" uccidere Deborah, ma prima di me e del direttore dell'albergo. Aveva avuto tempo di raccogliere la borsetta e fuggire, prima che noi arrivassimo sulla spianata.

Aveva preso la borsetta perché sperava, naturalmente, nonostante la morte di Deborah, di salvare il minerale e la pianta della miniera. Né lui né Liddon sapevano che la pianta si trovava in un libro tascabile, fino a che Lena non venne fuori a raccontare che aveva il libro di Deborah, il che li aveva fatti pensare a questa possibilità. E nessuno di loro, naturalmente, poteva immaginare che Deborah aveva nascosto il campione in un vasetto di crema. Per questo, quando Liddon aveva ispezionato la mia casa, aveva trascurato la stanza da bagno.

Quando "Halliday" aveva visto che non c'era nulla di apparentemente interessante nella borsetta di Deborah, sebbene l'avesse conservata, per prudenza, per farla analizzare, si convinse, non solo ch'io avevo assassinato Deborah, ma che avevo preso da lei la pianta e il campione. Aveva completamente trascurato lo "sposo", concentrando tutta la sua attenzione su di me. Ecco perché aveva cercato di prendere la mia borsa di gabardine, all'aeroporto.

E una volta giunti nel Messico aveva messo Vera attorno a me. Solo dopo che il ragazzo mi aveva colpito e spogliato a *Los Remedios*, si era reso conto che lo "sposo" e la "sposina" altro non erano che Liddon e il suo socio. Da quel momento in poi egli non seppe più che cosa pensare di me... se ritenermi un terzo che lavorava per conto proprio, o se credermi un innocente turista capitato per caso in un garbuglio di questo genere. Ma poi-

ché Liddon e il suo ragazzo mi davano la caccia, era ovvio ch'io dovevo essere in possesso della pianta e del campione. Perciò rimanevo sempre io la chiave del mistero.

Dopo l'episodio di *Los Remedios*, l'atteggiamento di "Halliday" verso di me era diventato ancora più complicato. C'erano due obiettivi cui mirare: uno, che consisteva nel cercare di guadagnarsi la mia fiducia o di portarmi via il libro e il campione mediante stratagemmi; l'altro, che consisteva nell'impedirmi di cadere nelle mani di Liddon e del ragazzo. Perciò Vera aveva cercato di acquistarsi la mia fiducia, e "Halliday" si era preoccupato di difendermi. Ecco perché mi aveva salvato dal ragazzo del tassì; e si era finto ubriaco affinché mi sentissi al sicuro nel passare la notte in casa sua.

Ma i miei sospetti su di lui e su Vera avevano reso tutto molto difficile per loro. Verso la fine, Vera era stata quasi sicura ch'io fossi veramente l'innocente turista che mi dicevo, e avrebbe voluto confidarmi tutto. Ma, sia per l'estrema importanza della cosa, sia perché ormai io ero troppo insospettito per poter credere a quello che mi si poteva raccontare, avevano deciso di continuare a lasciarmi all'oscuro, e di cercare di portarmi via il campione con astuzia.

Ecco come si era svolta la partita: Liddon e il ragazzo contro Vera e Halliday, con Lena e me coinvolti senza colpa né peccato.

— Se voi foste stato meno furbo, signor Duluth — mi diceva Brand accennando appena un sorriso — le cose sarebbero andate molto più lisce. Ma nei miei riguardi avevate intuito quel tanto che bastava a insospettirvi, cosicché era inutile sperare di convincervi, raccontandovi la verità. E lo stesso accadde con Vera. Dopo aver sentito la sua telefonata non potevate più crederle, è evidente. E Vera lo dubitava. Così sono andate le cose, finché siamo rimasti nel Messico. Fortunatamente, avendo chiarito l'indovinello di Giovanna d'Arco, che Deborah vi aveva enunciato, avete deciso di venire a New Orleans. Una volta rientrati nel territorio degli Stati Uniti, ci sentimmo rassicurati nei vostri riguardi. Se non fosse venuto Liddon a rinchiudermi nel guardaroba e a prendere il mio posto, io vi avrei aspettato qui per dirvi tutta la verità.

Io lo guardavo. Ora che la sua personalità era stata messa nella sua giusta luce, lo vedevo affatto diverso. Le fattezze, naturalmente, e l'espressione erano le stesse, ma adesso era al suo posto, naturale e spontaneo, mentre prima recitava una parte. Ora appariva veramente quello che era: un uomo di notevole ingegno, e di carattere. Lo ammiravo profondamente.

— Certo, avete recitato bene la vostra parte — gli dissi.

— Non troppo — rispose, alzando le spalle — perché non sono riuscito a farvela. Liddon è stato fortunato. Ha tentato tre volte di prendervi, e voi non l'avete mai sospettato. Non avete nemmeno riconosciuto, nel ragazzo che vi seguiva, la "sposina" di Chichén-Itzá.

— C'è qualcosa che non riesco ancora a capire. Perché — chiesi — il ragazzo si è travestito da donna sia a Chichén, sia qui a New Orleans? Forse per confondermi meglio le idee?

— Oh, no. Era assolutamente necessario. La Polizia Federale aveva già identificato il ragazzo all'ambasciata peruviana. È già conosciuto a Lima e ricercato per assassinio. Quando Liddon volle servirsene per i suoi scopi, l'unico modo di fargli passare la frontiera era di travestirlo. Liddon appartiene a una potente organizzazione, vedete. Per loro è stato facile fare un passaporto falso per il ragazzo, nei panni della "moglie" di Liddon.

— Ecco perché nel Messico non si è travestito. Era costretto a farlo solo quando attraversava le frontiere, per via del passaporto.

— Esattamente. — Il volto di Brand era serio, ora. — È stata una faccenda oltremodo incresciosa. Deborah e la povera signora Snood! Ne sono tanto addolorato. E mio fratello... — fece una pausa. — Il Governo peruviano sta già spazzando via tutta l'organizzazione. Spero soltanto che arrivino in tempo a salvare mio fratello. — Sospirò. — Se Joseph non si è sbagliato circa il torio, ed è difficile che si sbagli, l'importanza che questa cosa sia nelle mani di chi di diritto è incalcolabile. Alla fine, pur attraverso episodi tanto dolorosi, abbiamo ricuperato tutto, il campione e la pianta.

— La pianta! — esclamai. — Allora avete anche il romanzo giallo?

— Già.

— Forse gli uomini della Polizia Federale l'hanno trovato addosso a Liddon?

Sorrise. — No, signor Duluth. Io ho il libro già da parecchi giorni.

Mise la mano in tasca e tirò fuori il libro dalla copertina a colori, *La donna ombra*. L'aprì all'ultima pagina e, chinandosi sullo scrittoio, me lo porse. I margini delle pagine dimostravano che dovevano essere state incollate insieme. Nel centro di esse c'era uno schizzo nitido: la pianta.

— Questa è l'area della vena — disse. — Noi conosciamo già il terreno all'intorno. Con l'aiuto di questa pianta, non ci sarà difficile trovare l'esatta posizione.

Lo guardai sorpreso: — Ma come potete avere il libro da parecchi giorni? Lena l'aveva ieri, quando Liddon l'ha presa e uccisa.

— La copia che aveva Lena era un'altra — mi spiegò Brand, atteggiando

le labbra a un sorriso. — Vi ricordate quando pranzammo insieme da "Ciro", e io arrivai fingendomi già alticcio? Mentre eravamo sull'aereo, di ritorno da Mérida, Lena mi aveva detto che il libro che stava leggendo apparteneva a Deborah, e io mi resi subito conto della sua importanza. Quando venni alla cena, ne avevo in tasca un'altra copia che avevo comprato in città. Presi una scusa per andare nel bagno, e sostituii la copia che stava accanto al letto di Lena.

La mia ammirazione per lui s'accrebbe ancora. Era stato abile, veramente. Povera Lena! Dopo averla presa, Liddon doveva aver scoperto che il libro in suo possesso non conteneva nulla d'interessante. Ecco perché aveva voluto attirarmi a Cuicuilco per prendermi vivo.

— Sì, signor Duluth — continuava Brand. — Io avevo il libro. Quello che mi occorreva era il campione e, grazie a voi, adesso l'abbiamo.

Tutto era chiaro, ormai. Quasi tutto.

— C'è ancora una cosa — chiesi. — Come mai siete entrato in possesso di quell'appartamento in Calle Dinamarca?

Brand sorrise a Vera: — Oh, è stato facile. Il patrimonio di Vera è costituito per la maggior parte d'immobili. Quello era uno degli appartamenti ammobiliati che Vera affitta. È accaduto che restasse vuoto un giorno, e che i nuovi inquilini entrassero il giorno seguente. Vera me ne ha dato la chiave.

Guardò l'orologio e s'alzò, mettendo il minerale in tasca. — Bene, ora devo andare. Ho un appuntamento con un ingegnere minerario della Polizia Federale laggiù in laboratorio. Dobbiamo controllare il minerale al più presto. — Mi porse la mano. — Voi volevate prendere l'aereo delle dieci per New York.

— Appunto.

— Non credo ci sia bisogno che vi tratteniate qui ancora. Più tardi ci sarà bisogno di voi. Naturalmente, non dovete parlare a nessuno, per il momento, di questa faccenda. Vi rendete conto della sua importanza per l'America e per il mondo intero, indubbiamente. — Sorrise. — Ossequi alla vostra signora.

Salutò Vera e ci lasciò.

Vera si alzò, e io pure. Aveva ancora il vestito rosso. Non potevo capacitarmi che una persona potesse essere stata per tanto tempo legata e imbavagliata in una vasca da bagno, e apparire fresca come una rosa. Mi sorrideva col suo largo, generoso sorriso. M'avvicinai a lei e le presi le braccia.

— Imbavagliare e legare le donne nelle stanze da bagno non è mia abi-

tudine — dissi. — Spero che mi perdonerete.

— Perdonarvi? — disse, scotendo i capelli neri. — Quando io non ho fatto altro che mentirvi e giocarvi mille trucchi? Sono io che devo chiedervi scusa.

— Ma... siete proprio una ballerina?

— Certo che sono una ballerina. Un'artista del varietà. E i critici mi dicevano che se avessi continuato a lavorare con costanza...

— E avete sposato davvero il vecchio messicano?

— Ma che cosa credete! Che sia l'innamorato dei miei sogni? Certo che l'ho sposato: perché era ricco. Ed è morto. Perché pensate che gli abbia portato le tuberose e i gigli?

— Sicché, tutte queste cose sono vere? E, per giunta, lavorate anche per il Governo degli Stati Uniti! Che donna!

— Chi vi ha detto ch'io lavoro per il Governo degli Stati Uniti? — I suoi occhi lampeggiavano ancora, ma non era più in collera; rideva, rideva di gusto. — Credete che si servirebbero di una donna come me, col cervello di un uccellino? Via, è ridicolo!

— E allora, come siete stata immischiata in quest'affare? Non lo capisco ancora.

— Come sono stata immischiata? Perché il signor Brand mi ha chiamato al telefono, a Città del Messico, e mi ha detto: «Vera, ho bisogno di voi». Ecco come sono stata immischiata.

— È un vostro amico?

— Brand? — Sorrideva compiaciuta. — Ah, siete geloso. Pensate al piede che mi toccava, sotto il tavolo. Che sciocchezza! Me lo sono inventato. No, Brand non mi tocca col piede, sotto il tavolo. Mia madre, ricordate che ve ne ho parlato? Era ballerina anche lei, la grande...

— Sì, lo so.

— Bene, mia madre, un anno fa, ha sposato il signor Brand.

— Così voi siete la sua figliastra?

— Astra? Cosa vuol dire? — Si avvicinava a me. Il suo viso era vicino al mio. — Perché continuare a parlare di queste cose? Voi adesso pensate a New York, lo so. Pensate a quella *ogonndevka*, quella donna di fuoco, che vi aspetta.

Mi era tanto vicina, ed era così bella! Pensai a tante cose, che adesso non sarebbero più potute accadere. — Sì — ammisi. — Ci penso.

— Allora dovete telefonarle — sorrise. — Voi uomini, che vi sapete desiderati, trattate sempre male le donne. Come può lei sapere che arrivate a

New York stanotte? Gliel'avete detto? Le avete telegrafato? No. Oh, voi pretendete che una donna stia sempre lì ferma, seduta ad aspettare il suo signore! — Tese imperiosamente il braccio a indicarmi il telefono. — Telefonate.

Vera, che prendeva le difese delle mogli. No, questa non me l'aspettavo. Ma l'idea di farmi telefonare non era cattiva. Chiesi la comunicazione. Mi faceva però uno strano effetto. Era come passare da un mondo a un altro.

E poi udii la voce di Iris. — Pronto.

— Pronto — risposi.

— Peter! — la sua voce era insieme contenta e sorpresa, e mi trasmetteva una piacevole eccitazione che mi percorse le vene. — Peter, dove sei? Nel Messico?

— No — risposi. — Sono a New Orleans. Prenderò l'aereo delle dieci.

— New Orleans? Come mai? Hai dovuto atterrare?

Guardai Vera. — No. È una lunga storia. Te la racconterò.

— Una lunga storia? Ti è accaduto qualcosa? Qualcosa d'interessante?

— Molto, molto interessante.

— Con della gente simpatica?

Guardai Vera di nuovo. — Con della gente meravigliosa. Inimmaginabile.

— Non vedo l'ora di sapere. Non vedo l'ora che tu torni.

Pensai a lei all'altro capo del filo. Il solo pensiero di lei faceva illanguidire tutto il mondo attorno a me.

— Anch'io non vedo l'ora, Iris.

— Allora fai presto. Non hai molto tempo da perdere. Non indugiare al telefono. Arrivederci, caro.

— Arrivederci.

Deposi il ricevitore. Vera era al mio fianco. Sotto le lunghe ciglia nere, i suoi occhi brillavano.

— Gente meravigliosa — ripeté. — Volevate dire me?

Le sorrisi. — Sì, volevo dire voi.

Un'ombra di sospetto le oscurò il viso. — Che cosa vuol dire inimmaginabile?

Le circondai la vita con le braccia, e la baciai. Era un bacio un po' triste, che ricordava cose che non erano accadute.

— Inimmaginabile — spiegai — vuol dire meravigliosa, incantevole, bella, intelligente... la più grande artista del varietà, di tutto il mondo.

Due settimane dopo, Iris e io stavamo facendo colazione e scorrendo i giornali.

Iris era china su di me per leggere, sulla pagina degli spettacoli, l'annuncio della programmazione della mia commedia, quando notai un articoletto in fondo alla pagina che stavo leggendo.

"Noto archeologo americano ricomparso dalla giungla" diceva. E annunciava che Joseph Brand, il noto archeologo finnico-americano, era riapparso all'accampamento della sua spedizione, misteriosamente come era sparito. Non diceva altro, ma voleva dire un'infinità di cose. Il Governo peruviano aveva lavorato a spazzar via l'organizzazione degli associati di Liddon, che dovevano, ormai, essere al sicuro.

— Caro — mi diceva Iris, mostrandomi la pagina degli spettacoli — c'è una mia magnifica fotografia. Una delle ultime. Non è ben riuscita?

Le passai un braccio attorno alla vita e guardai. — *Ogonndevka* — esclamai.

Mi guardò insospettita. — Che cosa vuol dire *ogonndevka*?

— Donna di fuoco — risposi.

FINE